This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

HARVARD DEPOSITORY
BRITTLE BOOK

Digitized by Google

4
39

ANDOVER-HARVARD THEOLOGICAL
LIBRARY

FROM THE LIBRARY OF

ROBERT HENRY PFEIFFER

HANCOCK PROFESSOR
OF HEBREW AND
OTHER ORIENTAL LANGUAGES

CURATOR OF THE SEMITIC MUSEUM

The gift of his family

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

E. BUONAIUTI

LO GNOSTICISMO

STORIA DI ANTICHE LOTTE RELIGIOSE

« Io guardai, o Luce, lontano, e vidi una luce e pensai: io voglio andare colà, sicchè raggiunga quella luce. E io andai, e mi trovai nella tenebra ».

PISTIS SOPHIA.

ROMA

LIBRERIA EDITRICE FRANCESCO FERRARI

Piazza Capranica, 102

1907

Digitized by Google

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P.,

S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

JOSEPHUS CEPPETELLI Patriarca Constantin.,

Vicesgerens.

Roma, 1907 - Tipografia Forzani e C.

Digitized by Google

ANDOVER-HARVARD
THEOLOGICAL LIBRARY
CAMBRIDGE, MASS.

A MIA MADRE

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Presentando recentemente al pubblico la IV Edizione del suo « Grundriss der Dogmengeschichte » *A. Harnack ha scritto queste parole:* « *Lo storico che in luogo di scrivere della vera storia, segue dei sentieri particolari, per quanto centrali, della storia, si condanna da sè ad andare sulla corda, mentre sotto di lui si stende vasto e saldo il terreno* ».[1] *La chiara similitudine, se è altamente significativa sulle labbra di chi da trenta anni va suscitando con così accorta abilità dagl' ipogei dell' antica letteratura cristiana, voci spente di Padri e lotte singolari d' eretici, è anche monito efficace per coloro che oggi si accingono ad adoperare le fruttuose ricerche documentarie, compiute fin qui, per affrontare il problema che queste pongono: il problema cioè racchiuso nei fatti di cui i documenti sono solo testimonianza e frammento, e di cui invece anime vive furono i protagonisti. Oggi noi siamo persuasi che ogni problema storico, pur avendo molteplici aspetti, non può ricevere la solu-*

(1) *Dogmengeschichte.* Tübingen, Mohr, 1905, IV. Aufl. S. VI. (« Grundriss der Theologischen Wissenschaften »). Cf. HARNACK, *The relation between Ecclesiastical and General History* in « Contemporary Review », dic. 1904.

Digitized by Google

zione approssimativa se non attraverso una ricostruzione ampia di ambiente e una illuminazione spaziosa di coscienze operanti. Possiamo studiare i problemi letterari, cronologici, critici, per sè stessi; ma, in questo modo, isoliamo poco naturalmente episodi che nella realtà furono variamente determinati e determinarono a loro volta complessi fattori e numerose ramificazioni di eventi.

A questo concetto noi c'ispiriamo; persuasi che, inadatta forse alle minute vivisezioni dei documenti, la tendenza italica è spiccatamente volta a cogliere dei problemi l'aspetto sintetico. Noi possiamo, poggiando col piede sicuri su tutto il tesoro di ricerche positive che da poco meno di un secolo va compiendo l'operosità tenace specialmente della critica tedesca, tentare oggi di risolvere, non arbitrariamente, ma oggettivamente, qualcuno di quegli enigmi storici e psicologici di cui è piena la storia della religiosità in genere, e del cristianesimo in ispecie.

Come uno di questi complicatissimi e insieme suggestivi enigmi ci è apparso sempre lo gnosticismo; esaltazione febbrile di speculazione teologica, che sbocciata intorno alla culla del cristianesimo nascente, è andata sviluppandosi con esso; e per tutto il secondo secolo e buona parte del terzo, ha costituito la preoccupazione costante degli apologeti e ha viziato tutta l'atmosfera religiosa. Noi crediamo che lo studio di questo fenomeno di psicologia collettiva meriti d'essere curato in dettaglio, alla luce di quei copiosi documenti, che decifrati o scoperti in questi ultimi anni, ne rendono possibile una estimazione più oggettiva, e

Digitized by Google

una interpretazione più plausibile. La ricerca è, crediamo, di vitale interesse per la conoscenza dello sviluppo primitivo del cristianesimo, (1) *il quale, come pensiero e come disciplina, ha raggiunto la sua maturità più nella lotta con l'eresia, che nella lotta con lo stato persecutore. Gli storici si son fermati sempre di preferenza a studiare questo urto della forza romana con il mite annunzio del Vangelo. È necessario ormai porre di fronte alla ricostruzione di questo armeggiare esteriore del cristianesimo, l'esame del suo sviluppo interiore, in seno alle comunità diffuse per l'impero, fra una persecuzione imposta da misure di polizia e un editto imperiale.*

Il mondo del pensiero ha talora col mondo fisico analogie di una corrispondenza meravigliosa. Che cosa accade nelle viscere della terra quando la neve, opprimendo le campagne col suo candore, sembra volerne soffocare ogni fecondità? I germi affidati al solco si aprono alla virtù vivificatrice della gleba, suggono gli alimenti per il loro sviluppo, eliminano istintivamente le sostanze nocive, si accrescono lentamente attraverso un processo di corruzione e di assimilazione mirabile. Così le dottrine in genere; così la dottrina cristiana in ispecie. La speculazione gnostica, con la sua metafisica astrusa e la sua teodicea raffinata, sembrò per un istante dover soppiantare il Vangelo, con la sua

(1) « Ein genügendes Verständnis vom Wesen des Urchristentums und seiner Entwicklung wird unmöglich sein, wo nicht Klarheit über das Wesen des Gnostizismus und seine Geschichte herrscht. ». PREUSCHEN, *Zwei gnostische Hymnen.* Giessen, 1904, Einleitung.

Digitized by Google

dottrina semplice, schiva di esuberanti astrazioni. Invece il Vangelo seppe toglierle tutto quel che aveva di buono; un pensiero più rigoroso, una pratica di culto più ricca, un desiderio di redenzione individuale più intenso. Nella lotta, irrobustì la sua disciplina, e temperò il suo spirito millenarista, a cui alcune classi sociali si mostravano refrattarie. Forse dal suo avversario sorbì qualche alito impuro e sembrò tralignare, in qualche elemento secondario, dalla sua ispirazione primitiva. Ma i più luminosi programmi devono cedere al rude contatto della realtà; e il loro apparente sacrificio non è che il prezzo volonterosamente pagato per raggiungere l'agognato trionfo. Quando al cadere del terzo secolo lo gnosticismo agonizzava e Costantino era ormai vicino, la Chiesa cattolica era pronta alla sua missione: far sorgere la nuova civiltà occidentale. Il suo pensiero e la sua gerarchia (i due infallibili strumenti di ogni signoria spirituale) erano perfettamente sviluppati.

E. B.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Gnosticismo, per definizione, può dirsi qualsiasi sistema che, pieno di fiducia nelle capacità iniziali della ragione, crede di risolvere i vari problemi dell'essere, con sicurezza e fuori di ogni illuminazione esteriore: la parola γνῶσις è adoperata dai classici come sinonimo di conoscenza. Ma, per uso costante, tale designazione ha un ámbito più ristretto, e suole indicare alcune speciali dottrine, fiorite in varie epoche della storia della filosofia, le quali, nate da una compenetrazione bizzarra di misticismo e di razionalismo, si sono chiuse in una terminologia di mistero e in una aristocratica riserbatezza, quasi sdegnando la propaganda minuta dei propri principî fra gli strati inferiori della società: per i pitagorici come per Platone, γνῶσις significa una contemplazione superiore dell'infinito. Per antonomasia poi si suol chiamare gnosticismo una manifestazione di pensiero, strana e a prima vista indecifrabile, che, fra il primo e il terzo secolo del cristianesimo, insidiò la tradizione evangelica, e, prendendo a prestito dal neo-platonismo alcuni concetti cosmologici e dal cristianesimo altri soteriologici, soddisfece anch'esso alle tendenze sincretistiche di quel periodo storico, e morì sopraffatto

Digitized by Google

dalla corrente meno affinata, ma democratica e sana, del cattolicismo.

Il nucleo centrale della speculazione gnostica, come del resto di ogni speculazione, è senza dubbio il problema del dolore: e il problema, che ne è l'equivalente sociale, delle ingiustizie e delle abiezioni che sono nel mondo. Ma mentre le dottrine a base morale, come la cristiana, portano nelle risoluzioni di questi fondamentali problemi preoccupazioni pratiche, indirizzi modesti di apostolato spirituale, tesori di suggerimenti e di elevazioni che misteriosamente sollevano la psicologia di chi soffre, le dottrine a base metafisica, che nascono del resto necessariamente allato alle altre fra coloro ai quali il problema del dolore appare per sforzo di riflessione più che per dura suggestione della realtà quotidiana, trasferiscono i tormentosi problemi nel campo vago e inafferrabile dell'astrazione, tessono intorno ad essi epopee dialettiche, ne ricercano la spiegazione intellettuale, pascolo di menti feconde ma ebbre, incapace di asciugare una lacrima vera di pianto o di reprimere un grido di disperazione.

Se noi riandiamo per un istante ai periodi più decisivi nella storia del pensiero religioso e filosofico vediamo che i due metodi si seguono tenacemente a brevissima distanza, e si combattono con un duello aspro, avidi di elidersi a vicenda: e noi possiamo anche constatare che la vittoria non arride mai ad uno solo dei contendenti.

Noi non sappiamo, per esempio, quale in realtà fosse il contenuto sociale della dottrina pitagorica: ma sappiamo che quel movimento filosofico coincideva col

Digitized by Google

periodo più intimamente fecondo e democratico delle colonie joniche nella Magna Graecia, e che il mistero degl'iniziati, la ricercatezza della dottrina, son più da attribuirsi ai tardi seguaci della scuola, che al maestro. I suoi insegnamenti furono tramandati da una tradizione, in cui è impossibile distinguere, gli strati primitivi e le modificazioni leggendarie. Ai neo-platonici Pitagora apparve come il ricercatore aristocratico di verità inaccessibili agli uomini comuni: « Praecipere maxime solebat, veritati studendum: solum enim hoc homines deo similes efficere posse... " Publica via non incedendum " quo vulgi opiniones sequi vetabat, sed paucorum atque eruditorum sectandas » (Porf. *De vita Pythagorae*, 41).

Similmente, una notevole quantità d'indizi ci fanno intravedere la sostanza democratica della predicazione di Gotamo Buddho, l'onda di uguaglianza che la pervade riguardo alla costituzione gerarchica delle caste indiane, la commiserazione profonda che ne emana per tutte le asprezze della vita. Il principio dell'uguaglianza è affermato con una similitudine pittorica: « Allora, io dico, o gran re, non possiamo parlare di una differenza delle caste, stando redenzione di fronte a redenzione. Così come quasi, gran re, se un uomo prendesse legna secche di quercia, accendesse fuoco, producesse luce; e un altro uomo prendesse legna secche di mango, accendesse fuoco, producesse luce; e un altro uomo prendesse legna secche di fico, accendesse fuoco, producesse luce: che ti pare, o gran re, esisterebbe forse tra questi fuochi, accesi da diverse legna, una qualche differenza tra fiamma e fiamma,

Digitized by Google

splendore e splendore, luce e luce? Questo no, o Signore! Or così anche appunto, gran re, come luce accesa con la forza, prodotta con l'intima lotta, io dico, non vi è più alcuna differenza, stando redenzione di fronte a redenzione ».[1] Ma la tradizione buddistica, sorta rapidissimamente, deve aver viziato ben presto la semplice parola di Gotamo. La critica interna non ha ancora nella raccolta de' suoi discorsi sceverato l'insegnamento primitivo e le deformazioni posteriori. Ma a prima vista si scorge come l'elemento morale è stato sopraffatto dall'elemento metafisico, e il desiderio di una restaurazione pratica schiacciato dalla sterile contemplazione delle cause irreali del dolore, dalla brama suicida dell'annullamento (v. il disc. 22° di Gotamo: « Me che così parlo, così insegno, o monaci, accusano alcuni asceti e sacerdoti, senza ragione, vanamente, falsamente, a torto, dicendo: Un rinnegato è l'asceta Gotamo: egli annunzia la distruzione, l'annientamento, il rinnegamento della vera vita... Solo una cosa, o monaci, io annunzio, oggi come prima: il dolore e l'estirpazione del dolore »).

Se tutto ciò è vero, se per una strana malizia della storia, ogni tentativo di elevazione e di progresso è accompagnato da sforzi di conservazione e di corrompimento; se ogni programma di miglioramento collettivo, di estirpazione dei mali sociali provoca invece reazioni e programmi di semplice estirpazione dell'idea e del problema del male nell'individuo; se

(1) K. Neumann, *Die Reden Gotamo Buddho's aus der mittleren Sammlung Majjhimanikâyo des Pâli-Kanons*. Zum ersten Mal übersetzt. Leipzig, Friedrich, 1902, vol. II, disc. XC.

Digitized by Google

ogni annunzio morale naufraga in una vasta ebbrezza di metafisica, noi possiamo facilmente immaginarci che l'attitudine di spirito, sottostante inconsapevolmente allo gnosticismo, si delinea in ogni momento storico, che vede più intensa raccogliersi l'operosità umana per raggiungere un più alto ideale. Ecco perchè lo troviamo sulle traccie del cristianesimo primitivo, che cerca di trasformare l'unità del mondo romano in una unità di spiriti liberi.

Oggi, anche, lo gnosticismo è diventato molto di moda. Esso non solo rivive in tutta l'efflorescenza teosofica che si è diffusa in Europa e in America, ma strappa inni convinti di entusiasmo e trova storici compiacenti che ne tessono il panegirico. Il Mead « anela il giorno in cui le anime dei gloriosi gnostici perfezioneranno tra gli uomini la loro esperienza », e afferma che lo studio dello gnosticismo « offre un interesse profondamente umano, e non ha una semplice importanza accademica ».[1] Lo Schmitt è molto più lirico. Egli enumera da prima le lacune della nostra cultura: « Noi abbiamo un materiale scientifico riccamente sviluppato: abbiamo anche delle scienze, ma delle scienze di cui si può ripetere la parola di Goethe che esse sono in possesso di tutte le parti studiate, ma non del loro vincolo spirituale. A noi manca la

(1) G. R. S. Mead, *Fragments of a Faith forgotten.* Some schort sketches among the gnostics mainly of the first two centuries. A contribution to the study of christian origins based on the most recently recovered materials. London, Theosophical Publishing Society, 1900. L'opera ha del resto un discreto valore storico, sebbene non miri che alla volgarizzazione.

Digitized by Google

possibilità di penetrare nell'intima, organica connessione del materiale scientifico e delle scienze: noi possediamo una scienza, non una conoscenza... Gnosi è appunto la contemplazione dei fatti del proprio interno, e per questi e in questi la penetrazione del vincolo che unisce i vari gradi di tutti i fenomeni... Tale gnosi noi la troviamo negli scrittori così aspramente combattuti dagli apologeti cristiani nel secondo e nel terzo secolo. Questa gnosi dei primi secoli in realtà era già in possesso, almeno nei suoi grandi tratti, di quell'armonica conoscenza, a cui noi moderni gnostici, senza propriamente sapere d'esser tali, aspiriamo come all'ideale dei nostri sforzi. Occorre dunque conoscerla ed assimilarla... Un'aurora di luce paradisiaca nelle anime che si sono sottratte ai ciechi, esteriori legami di una fede d'autorità; un grande martirio nella lotta per gl'ideali di una cultura più ampia e più nobile, lotta con la serpentina malizia e la delittuosa violenza delle forze di una selvaggia, tramontante cultura, questo è lo gnosticismo. La gnosi è la luce del mondo; essa è il sole della vita ».[1] Tale accesa simpatia per sistemi metafisici, sovraccarichi di allegoria, fusione inorganica di reminiscenze classiche e astruserie neo-teologiche, può destare meraviglia.

In realtà, quando noi ci avviciniamo a questi enigmatici pensatori dei primi secoli che logorarono la loro vita in un'opera sterile di disposizione degli

(1) E. H. Schmitt, *Die Gnosis*. Grundlagen der Weltanschauung einer edleren Kultur. I. Band. Die Gnosis des Altertums. Leipzig, Diederichs, 1903, in-8 gr., S. 627.

Digitized by Google

eoni, noi ci sentiamo turbati: quale strana cura e quale singolare ambiente davano a quelle logomachie fantastiche tanto valore, da indurre uomini come Ireneo ed Epifanio a scriverne confutazioni voluminose? Rispondere a questa domanda, lo vedremo nel corso del volume, è straordinariamente difficile. Non meno difficile è spiegare la simpatia che trae spiriti contemporanei, usi cioè alla chiara enunciazione delle cose, verso la speculazione gnostica. Il fatto però è incontestabile. La teosofia ha con questa rapporti, non di sola simpatia, ma di vera affinità dottrinale: specialmente nel modo di concepire l'origine dell'universo e la composizione dell'uomo.(1) Così abbiamo un motivo di più per considerare come molto interessante lo studio di un movimento di pensiero che dopo aver prodotto una delle letterature più copiose,(2) e dopo aver contrastato il terreno al Vangelo, inoculando in esso un po' del suo spirito, trova ancor oggi un'eco compiacente in anime raffinate. E di più, la singolare rievocazione gnostica a cui assistiamo faciliterà tale studio: non solo il passato è guida alla conoscenza del presente, ma anche il presente può esser guida alla conoscenza del passato.

(1) H. P. Blavatsky, *The Key to Theosophy*. London, 1893. – A. Besant, *Theosophy* (« Religious System of the World »). London, 1892.

(2) Per averne un' idea intuitiva, basta dare un' occhiata al catalogo schematico che ne fa Harnack, *Gesch. der Altchr. Litt. bis Eus.*, I. Leipzig, 1893, p. 141-231.

Digitized by Google

Ha detto il De Faye[1] che, allo stato attuale delle ricerche critiche, ogni esposizione sintetica dell'origine, della natura, dei capisaldi dello gnosticismo è prematura. Noi, a dir vero, non ne vediamo la ragione. Senza dubbio non ci azzarderemo a sostenere con l'Amélineau la dipendenza logica dello gnosticismo dal pensiero religioso dell'antico Egitto, nè con l'Anz la dipendenza sua dai miti assiro-babilonesi. Nella questione delle origini remote noi riconosciamo che ogni giudizio definitivo è per ora impossibile: ma ciò, ci sembra, più per l'oscurità che circonda la psicologia religiosa pre-cristiana, che per l'oscurità intrinseca della speculazione gnostica. Questa ci si offre oggi ben delineata, negli stessi suoi caratteri d'inorganicità, sia nelle opere dei Padri anti-gnostici, sia nei documenti originali. È vero: la critica non è ancora unanime nell'assegnare il rispettivo valore alle fonti, e ancora sembra esitare fra l'ammettere come sicura e fondata la ricostruzione della dottrina gnostica fatta da Ireneo e da Epifanio, o repudiarla come viziata da partigianeria polemica. Ma uno studioso, che, estraneo alle discussioni degli ultimi trent'anni, riprende per suo conto l'esame delle fonti, non esita a orizzontarsi fra le opinioni di Lipsius, Harnack, Hilgenfeld, Kunze, e a decidersi per un leale riconoscimento dell'attendibilità d'Ireneo, il più diffuso confutatore della gnosi.

(1) E. De Faye, *Introduction à l'étude du gnosticisme au IIe et IIIe siècle.* Paris, Leroux, 1903, p. VII-144.

Digitized by Google

D'altra parte la luce recata al problema dallo studio intenso delle fonti gnostiche originali, si riversa sulle opere degli scrittori cristiani: noi abbiamo così di questi un controllo sicuro. Se ancora ci sono pochi documenti gnostici inediti, se ancora non sappiamo quali scoperte possan farsi da un momento all'altro, dobbiamo pensare che di quelli conosciamo già sommariamente il contenuto,[1] e che dell'avvenire non possiamo preoccuparci, tanto più che i documenti finora noti ci sembrano sufficienti a una comprensione diretta della natura e degli scopi dello gnosticismo. D'altra parte, l'insostenibilità dell'ipotesi avanzata dal Salmon contro l'autenticità dei documenti gnostici adoperati da Ippolito nei *Philosophumeni* appare sempre più evidente. Così la copia di documenti originali è aumentata. Noi, del resto, esporremo ampiamente la questione delle fonti, e mostreremo come la critica moderna, dopo il battagliare degli ultimi trent'anni, può ormai approdare a conclusioni nette e può suggerire indicazioni sicure. Essa c'impone innanzi tutto di consultare sempre le fonti gnostiche originali: anche se ne sono rimasti dei brevi frammenti: quindi di servirci d'esse quasi per interpretare, spesso correggere, le notizie forniteci dagli scrittori ecclesiastici.

E allora noi vediamo che la oscura parentesi gnostica assume un significato concreto, e ci si rivela di una efficacia storica incommensurabile. Noi vediamo

(1) C. Schmidt, *Ein vorirenäisches gnostisches Originalwerk in koptischer Sprache*, in « Sitzungsberichte der kgl. preuss. Akademie der Wissenschaft. », 1896, p. 839-847.

Digitized by Google

che lo gnosticismo subì una evoluzione, e, nella sua varietà, ebbe una logica e un sistema: che i suoi maestri si tramandarono, pressochè immutata, la vocazione speculativa; che queste anime di raffinati esercitarono sui loro contemporanei un'azione di prim'ordine. Essi parlavano parole oscure e praticavano riti misteriosi. Noi saremmo tentati di ridere dei loro esperimenti e delle loro elucubrazioni. Ma ne siamo trattenuti, dagli accenti profondi e suggestivi che la loro dottrina raggiunge talvolta, specialmente nelle composizioni poetiche, e dal riflettere che quelle parole e quei riti costringevano uomini come Ireneo, il placido sognatore del regno messianico, a una confutazione aspra, lunga, astrusissima.

Noi ci arrestiamo, di fronte a questo incrociarsi di polemiche, che, per due secoli, dovettero lacerare la vita cristiana, e un problema si leva ben grave dinanzi a noi: quale ripercussione ebbe in seno al cattolicismo il pensiero e la disciplina magica dello gnosticismo? Anche questa volta, il vinto si vendicò del vincitore, e insinuò i suoi manipoli, come uno sciame di microbi, nell'esercito che l'aveva sopraffatto? Per rispondere a questa domanda dovremo tener conto, non tanto delle analogie formali fra il pensiero gnostico e il pensiero ortodosso posteriore ad esso, bensì dell'attitudine di spirito, della concezione religiosa fondamentale, quale appare in entrambi.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Gl' inizi della speculazione gnostica nel Nuovo Testamento.

La critica liberale moderna è inclinata a scorgere in s. Paolo il capostipite o almeno uno dei capostipiti degli gnostici.[1] Gli elementi metafisici che incontestabilmente sono diffusi nei suoi scritti, il suo pensiero teologico così maturo e così categorico, la concezione così coerente del mondo e dei suoi destini, rivelano senza dubbio una personalità spiccatamente innovatrice e avida di imprimere alle correnti idealistiche di cui si è fatta voce, una unità organica di sistema. Ma qui, come in tanti altri punti, la critica moderna è solleticata dal suo amor proprio ad esagerare o schematizzare i suoi risultati. Come solo per iperbole il Weinel ha potuto affermare che « la figura genuina di s. Paolo è la grande scoperta della teologia nel secolo XIX »,[2] così solo per iperbole può

(1) « Man kann die gnostischen Unternehmungen ihrer Mehrzahl nach aber auch als die Versuche betrachten, das Christentum in eine Theosophie resp. in eine geoffenbarte Metaphysik und Geschichtsphilosophie zu verwandeln unter völligem Absehen von dem jüdisch alt-testamentlichen Boden, auf dem es entstanden ist, *unter Benutzung paulinischer Ideen* und durchwaltet von platonischem Geist. ». HARNACK, *Dogmengesch.* I3, p. 217.

(2) PAULUS, *Tübingen*, Mohr, 1904, p. 312.

Digitized by Google

affermarsi la legittima dipendenza dello gnosticismo dalla speculazione paolina.

Noi esorbiteremmo dal nostro compito, se ci arrestassimo qui ad esaminare i rapporti che intercedono fra la predicazione di Gesù e quella di s. Paolo, se volessimo sottoporre ad esame l'opinione di critici, come il Goguel, che del resto non è dei più radicali, i quali ritengono che s. Paolo in fondo abbia contraffatto il Vangelo, facendone scomparire il carattere eminentemente morale, trasformando in una teologia complicata, « in una teoria della salvezza, la predicazione del Regno! ».[1] Noi dobbiamo far rilevare soltanto che s. Paolo ha nettamente enunziato alcuni principî cosmologici, soteriologici, escatologici, da cui lo gnosticismo ha preso senza dubbio lo spunto, esagerandoli e travisandoli. Quella così singolare fusione di sentimento e di pensiero che rende tanto difficile la penetrazione del pensiero paolino, vieta, s'intende, di raccogliere questi principî, come in schema, dalle lettere dell'apostolo. Ma rintracciarli ed enunciarli con qualche approssimazione non è arduo.

Innanzi tutto s. Paolo ha una teoria completa dei doni dello Spirito (1ª Col. XII), e fra essi colloca la sapienza e la scienza (λόγος σοφίας e λόγος γνώσεως).

(1) M. Goguel, *L'apôtre Paul et Jésus-Christ.* Paris, Fischbacher, 1904, p. 367. V. la lucida esposizione di U. Fracassini, *Le origini dell'Ispirazione scritta nel cristianesimo*, in « Riv. delle sc. teol. », settembre, 1906.

Digitized by Google

La distinzione fra i due doni sembra consistere in ciò: che la sapienza è discorsiva, la conoscenza è intuizione. L'apostolo dà dunque ai liberi movimenti dello spirito verso la naturale percezione delle verità religiose, una importanza notevole. E nel mondo sociale, la giustificazione del conoscimento intuitivo è sempre piena di pericoli.

L'unità di Dio,(1) la creazione di tutte le cose, la conservazione di esse, la base offerta da Dio a tutta la legge morale,(2) sono affermate da Paolo, insieme a una tesi complessa circa la conoscibilità di Dio. Che essa non sia puramente intellettuale è espresso in quelle magnifiche parole: « Tunc quidem ignorantes Deum, iis, qui natura non sunt dii, serviebatis, nunc autem, cum cognoveritis Deum, *immo cogniti sitis a Deo*: quomodo » ecc. (Gal. IV, 8-9); e nelle altre: « Si quis autem diligit Deum, hic cognitus est ab eo » (1ª Cor. VIII, 3). Ma d'altra parte la visione del cosmo, recante in sè le vestigia dell'atto creativo, appare veramente a s. Paolo come un argomento della divinità, irrecusabile (Rom. I, 20).(3) Dei due argo-

(1) Degno di molta attenzione, perchè offre qualche analogia con la pluralità dei principî cosmici dello gnosticismo, il passo della 1ª Cor. VIII, 5-6: « Nam etsi sunt qui dicantur dii sive in coelo sive in terra (siquidem sunt dii multi et domini multi:) nobis tamen unus Deus, Pater, et quo omnia, et nos in illum: et unus Dominus Jesus Christus, per quem omnia, et nos per ipsum ».

(2) 1ª Cor. VIII, 4-6; Gal. III, 20; Rom. III, 29-30; 1ª Cor. I, 21; XI, 12; XII, 18.

(3) Il famoso passo è stato bene apprezzato dallo Schiott, *Eine religionsphilosophische Stelle bei Paulus*, in « Zeit. für die neut. Wiss. » 1903, p. 75-78.

Digitized by Google

menti è arduo ritrovare il vincolo unitivo nel pensiero paolino: l'occasione varia che ha provocato le lettere, la forte efficacia delle idee, non permettono al pensiero di fondersi in un tutto.

Ben altra è invece l'armonia luminosa e intima della dottrina cristologica, vera chiave di volta di tutto il pensiero paolino. Nelle intense elaborazioni mentali che dovettero seguire la sua conversione, s. Paolo ha intuito tutta la novità dell'opera messianica, e ha arditamente e logicamente tratto tutte le conseguenze possibili dalla apparizione del Messia fra gli uomini. Il Cristo storico è per lui il principio di tutta una metafisica: ed egli afferma recisamente, che dinanzi al Cristo glorificato, principio di redenzione nel fedele, gli episodi dell'apparizione del Cristo nella carne perdono ogni valore: « Itaque nos, ex hoc, neminem novimus secundum carnem. Et si cognovimus secundum carnem Christum: sed nunc iam non novimus » (1)

(1) Il passo è variamente interpretato, essendo importante per risolvere la questione: ha s. Paolo conosciuto G. Cristo? Alcuni interpretano come se s. Paolo volesse dire: se anche abbiamo riconosciuto il Cristo, secondo le idee messianiche carnali, ora non lo conosciamo più così. Ma quando mai s. Paolo ha parteggiato queste idee? È vero che la frase è ipotetica (εἰ καὶ ἐγνώκαμεν κατὰ σάρκα Χριστόν): ma, come è ipotetica, deve interpretarsi nel senso più spontaneo: Quand'anche avessimo (s. Paolo parla al plurale) conosciuto Gesù secondo la carne, ora non lo conosciamo più. Il nome Cristo non è sempre comune in s. Paolo: qualche volta è proprio. In quanto ai rapporti personali fra Gesù e s. Paolo, è certo, come osserva Holtzmann (*Leben Jesu*, Tübingen, Mohr, 1901, p. 6) che, se ci sono stati, non furono nè intimi nè prolungati e non lasciarono traccia notevole.

Digitized by Google

(2ª Cor. V, 16). Riconosciuto il carattere messianico di Gesù, s. Paolo afferma nettamente la sua figliuolanza da Dio, e quindi la sua preesistenza: « At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum factum ex muliere, factum sub lege, ut eos qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum recideremus » (Gal. IV, 4-5). Le frasi di « Figlio di Dio » e di « Padre di Nostro Signor Gesù Cristo » son di frequente attribuite rispettivamente da Paolo a Gesù e a Dio (Gal. I, 16; II, 20; 1ª Cor. I, 3, 9; XV, 24, 28; 2ª Cor. I, 2, 19; XI, 31; Rom. I, 3, 7; IV, 9; V, 10; VIII, 3). L'idea poi di preesistenza è inclusa nel passo ai Galati citato, e precisamente nella parola misit, ἐξαπέστειλεν; ed è confermata da due passi della lettera ai Romani: « Nam quod impossible erat legi, in quo infirmabatur per carnem: Deus *Filium suum mittens* in similitudinem carnis peccati » ecc. (VIII, 3).

« Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit? » (VIII, 32).

La concezione di un rapporto speciale di figliuolanza fra Dio e il suo Cristo, la affermata trascendenza di questi, conducono s. Paolo al riconoscimento esplicito e solenne della sua divinità: il Cristo è Dio sopra tutte le cose benedetto per l'eternità, ὁ ὢν ἐπὶ πάντων Θεὸς εὐλογητὸς εἰς τοὺς αἰῶνας (Rom. IX, 5).[1]

(1) La forza dell'espressione, la sua unicità in tutta la letteratura paolina, ha indotto alcuni critici a dichiararla non autentica (Krüger, Michelsen, van Manen); altri ad attenuarne la

Digitized by Google

La Sua opera, di cui s. Paolo scorge con una luce speciale brillare la morte e la risurrezione, ha consistito nel rinnovare un antico patto di adozione fra l'umanità e il creatore (Rom. V). Questa opera di rinnovamento profondo, implica una espiazione, una redenzione. Il Cristo l'ha offerta con la sua morte e il dolore, subìto non solo per una sostituzione sua all'uomo peccatore, ma per un atto libero di amorosa abnegazione.[1] I due termini, di sostituzione vicaria, e di sacrificio volontario, sono inseparabili nella cristologia paolina: Dio ha inviato il suo Figlio in una carne simile alla carne peccatrice, e in causa del peccato, ha condannato il peccato nella carne: « ὁ Θεὸς τὸν ἑαυτοῦ υἱὸν πέμψας ἐν ὁμοιώματι σαρκὸς ἁμαρτίας καὶ περὶ ἁμαρτίας κατέκρινεν τὴν ἁμαρτίαν ἐν τῇ σαρκί (Rom. VII, 3). Vivo nella fede del Figlio di Dio, il quale mi amò e offrì sè stesso per me (Gal. II, 20), Egli offrì sè stesso per i nostri peccati, per sottrarre noi alla malvagità del secolo presente, secondo la volontà di Dio Padre nostro (Gal. I, 4). Il Cristo è morto per i nostri peccati, e secondo le Scritture (1ª Cor. XV, 3) ». Dal sacrificio del Golgota è disceso su tutte le membra addolorate dell'umanità un'onda di sangue purificatore: in esso noi tutti abbiamo conquistato la nostra giustificazione (Rom. VI, 9). E poi-

precisione dogmatica (Holtzmann, Goguel, Günther). In realtà essa è in perfetta coerenza con le idee fondamentali di s. Paolo. Cf. DURAND, *La divinité de J.-C. dans s. Paul* (« Revue biblique », 1903).

(1) V. J. RIVIÈRE, *Le dogme de la Rédemption*. Paris, Lecoffre, 1905, p. 47 segg.

Digitized by Google

chè alla morte è seguita la risurrezione, poichè la suprema ed eroica abiezione è stata coronata da un luminoso trionfo, poichè il Cristo ha vissuto e vive oltre i confini del sepolcro, noi viviamo in lui e con lui, in una unione mistica, come in un' atmosfera che ci sublima. La frase ἐν Χριστῷ o ἐν κυρίῳ si trova non meno di 164 volte negli scritti paolini di certa o di dubbia autenticità;[1] e questa stessa insistenza è segno del predominio che nella predicazione di s. Paolo questo rapporto del fedele col Cristo resuscitato, rapporto iniziato col battesimo, ha esercitato costantemente (Rom. VI, 3). Le più varie espressioni, le più realistiche similitudini servono a s. Paolo per significare questa misteriosa ma reale e sentita comunicazione interiore: « I vostri corpi son le membra del Cristo (1ª Cor. VI, 15). Tutti noi non formiamo che un corpo in Cristo (Rom. XII, 5). Voi siete stati battezzati in Cristo, voi avete rivestito Cristo, non v' è più nè ebreo, nè greco, nè schiavo, nè libero, nè uomo nè donna; tutti voi siete una cosa sola in Cristo Gesù »[2] (Gal. III, 27-28; cf. 1ª Cor. XII, 12). Per questa unione, l'uomo è innalzato su sè stesso, elevato

(1) DEISSMAN, *Die neutestamentliche formel* in « Christo Jesu », Marbourg, 1892.

(2) Notiamo di passaggio come il passo paolino riferito ha un grande valore: perchè mostra come per l'apostolo la questione per esempio della disuguaglianza fra schiavi e liberi è sullo stesso piano che quella della disuguaglianza fra uomo e donna: entrambi devono essere considerati e riparati nel campo astratto della teologia redentrice. I giudeo-cristiani, s' intravede subito il perchè, avevano per s. Paolo una straordinaria antipatia: era gente più pratica.

Digitized by Google

ad una condizione superiore, allo stato pneumatico: « L'uomo animale non percepisce le cose che emanano dallo Spirito di Dio: ... ma l'uomo spirituale giudica tutto, e non è da nessuno giudicato. Poichè chi conobbe lo Spirito del Signore che l'istruisca? Noi invece possediamo lo Spirito del Cristo » (1ª ad Cor. II). Ed è questo Spirito, identificato dall'apostolo col Signore stesso (2ª Cor. III, 17), gridante a Dio dal profondo del nostro cuore « Abba, Pater » (Gal. IV, 6), quegli che ci fa respirare e possedere la libertà: « ubi Spiritus Domini, ibi libertas » (2ª Cor. III, 17). Ma la vita di Gesù è pegno della nostra risurrezione: e la sua morte fu varco all'avvento trionfale. Come l'immagine del Cristo sofferente sulla croce domina nella fantasia di s. Paolo, quale causa efficiente del nostro riscatto, il sogno lusinghiero della parousia brilla nella sua fiduciosa aspettazione. « Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum sit anathema, *Maran Atha* » (1ª Cor. XVI, 22).

Il concetto della parousia ha subito in Paolo forse dal principio alla fine del suo apostolato, qualche modificazione. Nella 1ª Cor. essa appare come un avvenimento imminente, che coinciderà con la resurrezione di quelli morti prima: « suonerà la tromba, i morti risorgeranno incorrotti, e *noi* saremo trasformati » (1ª Cor. XV, 52). Fra la prima e la seconda ad Cor. accadde qualcosa di terribilmente grave per la psicologia dell'apostolo, e tutto il suo pensiero posteriore ne risentì. Forse egli ha corso pericolo di morte: la seconda ad Cor. una delle lettere paoline più ampiamente rivelatrici della coscienza del suo autore, ha in

Digitized by Google

proposito solo brevissimi e vaghi accenni.[1] In questa lettera, l'autore afferma recisamente che la morte stessa è incapace di spezzare il vincolo che unisce il credente al suo Cristo, e che, nell'attesa, il cristiano abiterà una dimora incorruttibile; « Poichè noi sappiamo che quando la casa terrestre della nostra dimora si dissolverà, noi avremo un edificio da Dio; una dimora non opera della mano degli uomini, ma incorruttibile, nei cieli » (2ª Cor. V, 1).

Ma se questo sommariamente è il piano generale dell'opera redentrice, resta a sapere come quest'opera sarà applicata agl'individui. S. Paolo risponde anche al secondo quesito. Passando allo stato pneumatico, facendo aperta professione di fede, abbandonando le insulse pratiche della legge e abbracciando con l'entusiasmo della convinzione mistica la sequela di Gesù, l'uomo acquista la giustificazione, riconciliandosi con Dio, e la santificazione, rivestendo quasi una nuova personalità, un nuovo atto operativo: « Noi rivestiamo qualità di legati in nome di Cristo, come se Dio stesso vi esortasse per bocca nostra. Vi scongiuriamo in nome di Cristo, riconciliatevi con Dio... (2ª Cor. V, 20). Noi crediamo che l'uomo sia giustificato dalla fede, senza le opere della legge... (Rom. III, 28)... In Gesù

(1) « Non enim volumus ignorare vos fratres de tribulatione nostra, quae facta est in Asia, quoniam supra modum gravati sumus supra virtutem, ita ut tardaret nos etiam vivere. Sed ipsi in nobismetipsis responsum mortis habuimus, ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo, qui suscitat mortuos: qui de tantis periculis nos eripuit et eruit: in quem speramus quoniam et adhuc eripiet » (2ª Cor. I, 8-10).

Digitized by Google

Cristo, non han valore nè la circoncisione, nè l'incirconcisione, ma la fede operante per mezzo della carità... » (Gal. V, 6).[1]

Noi non dobbiamo fare un'esposizione della teologia paolina, nè è quindi il caso di insistere e arricchire di citazioni, questi brevi richiami alle idee fondamentali, svolte dall'apostolo con la sua eloquenza nervosa, appassionata, così irregolare e pure così efficace. A noi premeva di far vedere che la mente feconda di questo reduce dalle scuole rabbiniche ha intravisto nella persona e nell'opera di Gesù aspetti inattesi e teoremi non ancora formulati. Egli, realmente, per primo, ha elevato un edificio teorico intorno ai fatti della vita del Redentore. In questo modo, ha offerto il varco a tutta la speculazione posteriore, anche alla gnostica.

Noi non diciamo che quest'ultima dipenda dalla dottrina paolina, come da causa efficiente: vogliamo osservare solamente che alle menti esaltate del II e del III secolo, sature di neo-platonismo, il pensiero di Paolo, sorto per far risaltare l'opera universale del Redentore, offrirà lo spunto a speculazioni febbrili e a sistemi complicatissimi. Le potenze sovrumane operanti nel mondo, si trasformeranno negli eoni; la fede si trasformerà in una gnosi superba; la giustificazione e l'elevazione pneumatica, in una differenziazione dell'umanità, in una vana fiducia nelle potenze della ragione, ripudiante il mistero e avida di dar veste pseudo-

(1) Vedi V. Ermoni, *La fede nel Nuovo Testamento*, in « Riv. delle sc. teol. », luglio 1906.

Digitized by Google

filosofica al progresso religioso e alla rivelazione; la Chiesa stessa in un essere metafisico. L'intuizione rapida dell'apostolo previde il pericolo? Nella 1ª Cor. (III, 18) egli distingue vari modi di edificare (ἐποικοδομή) sulla prima base cristiana, e mette in guardia dalle facili deduzioni della sapienza terrena: « Perchè la sapienza di questo mondo è sciocchezza al cospetto di Dio. Perchè è scritto: Confonderò i sapienti nella loro astuzia. E di nuovo: Dio sa come i pensieri dei sapienti siano vani ». Le raccomandazioni dell'apostolo erano tutt'altro che superflue.

Ben presto nelle giovani comunità della Lidia, della Frigia e della Caria fu come una esplosione di pensiero raffinato e curioso, commisto a una pratica giudaizzante contraria a tutte le raccomandazioni dell'apostolo. S'ingaggiò naturalmente una polemica, di cui rimane l'eco viva e persuadente nelle Lettere agli Efesini e ai Colossesi.(1) La prima, come la sua stessa natura dovette suggerire, ha ammonizioni generiche e suggerimenti vaghi. La seconda invece ha un'esposizione dettagliata dell'idee che cominciano a serpeg-

(1) La prima appare ormai definitivamente come una lettera circolare. Noi ci asteniamo da ogni questione di autenticità. A noi basta usare di esse come di documenti rivelanti lo stato del pensiero cristiano asiatico, vivente ancora l'apostolo, o da poco esso defunto. V. C. Clemen, *Paulus*, Giessen, Ricker, I, 1904. – W. Bacon, *The Story of s. Paul, A comparison of Acts and Epistles*. New York, Honghton, 1904: e la critica di H. Kennedy in « American Journal of Theology », luglio 1905.

Digitized by Google

giare nella comunità, e contro le quali l'autore mette severamente in guardia i fedeli (Col. I, 15-20; II, 1-4; 6-9; 16-23).

« Il quale (Cristo) è l'immagine di Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura: poichè in Lui sono state create tutte le cose, in cielo, e in terra, visibili ed invisibili, sia i troni, e le dominazioni (κυριότητες), e i principati (ἀρχαὶ), e le potestà (ἐξουσίαι): tutto per lui e in lui è stato fatto. Egli è innanzi a tutto, e tutto poggia in lui... In lui piacque (a Dio) di far abitare ogni pienezza (πλήρωμα) ».

« Io desidero che sappiate quanta sollecitudine nutro per voi. Io vorrei consolare i vostri cuori, fortificarli nell'amore, (donar loro) tutte le ricchezze della piena intelligenza, (elevarli) a una conoscenza superiore (ἐπίγνωσιν) del mistero di Dio Padre del Cristo Gesù: in cui sono tutti i tesori della sapienza e della scienza (σοφίας καὶ γνώσεως). E questo vi dico, affinchè nessuno vi inganni con parole sofistiche... Sicchè come avete ricevuto Gesù Cristo Signore, in Lui camminiate, radicati, e poggiati in Lui, e fermi nella fede, quale avete appreso, abbondando in essa con cuore riconoscente. Vigilate affinchè nessuno vi seduca con della filosofia, e qualche vana menzogna, secondo la tradizione degli uomini, conforme agli elementi del mondo, non a Gesù Cristo. Nel quale ospita corporalmente tutta la pienezza della divinità (τό πλήρωμα τῆς θεότητος σωματικῶς)... »

« Che nessuno dunque abbia che ridire sul vostro cibo, o bevanda, o per le feste, o per le neomenie, o per i sabati: le quali cose sono ombra dell'avvenire: che appartiene a Gesù Cristo. Che nessuno vi

Digitized by Google

condanni, nè vi umili nel culto degli angeli nè vi s'imponga con le sue visioni, gonfiati come sono dall'orgoglio della loro carne (θέλων ἐν ταπεινοφροσύνῃ καὶ θρησκείᾳ τῶν ἀγγέλων, ἃ ἑόρακεν ἐμβατεύων (altri ms. ὃ μὴ ἑόρακεν). Essi non aderiscono al capo, al quale tutto il corpo è unito per le giunture e alimentato cresce nel progresso di Dio. Se dunque siete morti con Cristo agli elementi di questo mondo: a che dunque, come se foste viventi nel mondo, stabilite: Non prendete, non mangiate, nè pure toccate quelle cose il cui uso macchia? Ciò è secondo i precetti e le dottrine degli uomini: che ha certamente qualche parvenza di ragione nella superstizione, nell'abbassamento, nell'asprezza verso il corpo; ma nulla di onorevole e nulla di non carnale ».

Come le incipienti fermentazioni eretiche, a cui la lettera vuole con sollecitudine porre argine, le parole sono vaghe. Noi vi apprendiamo solamente che la comunità frigia era afflitta da alcuni teorizzanti, che ne volevano manomettere la libertà cristiana con l'imposizione di pratiche giudaiche, e insieme turbare la fede con l'abbassare la figura del Cristo al di sotto delle potenze sovrumane, di cui si fa una enumerazione. Se questo secondo tratto dell'eresia combattuta è nettamente gnostico, il primo, cui più tardi si darà il nome di ebionitismo, è anti-gnostico per eccellenza: il Vecchio Testamento non ha avuto avversari più accaniti degli gnostici.(1) Infine è notevole

(1) Di questa avversione potrebbe anche riscontrarsi qualche sentore nelle dichiarazioni così recise e così insistenti di

Digitized by Google

che l'autore della lettera parla di πλήρωμα, usa cioè una parola frequentissima sulle labbra degli gnostici.

Le pastorali rincalzano le raccomandazioni e descrivono con maggior precisione di dettagli l'eresia nascente, nell'ambiente asiatico (1ª e 2ª ad Tim.). Ma se da esse noi siamo informati sul nome dei seminatori di zizzania (... Hymenaeus et Alexander, quos tradidi Satanae ut discant non blasphemare... 1ª ad Tim. I, 20), non siamo altrettanto bene informati sui caratteri, le finalità, il contenuto delle dottrine combattute.

— Io ti rammento l'esortazione che ti feci partendo per la Macedonia, di rimanere ad Efeso, affine d'imporre ad alcuni di non insegnare altre dottrine, e di non perdersi in favole e in genealogie senza fine, più adatte a eccitare dispute, che a far progredire l'opera di Dio, che riposa sulla fede. Lo scopo di questa raccomandazione è una carità che viene da un cuore puro, da una buona coscienza, e da una fede sincera. Alcuni, avendo smarrito di vista queste cose, si son messi a vaneggiare. Han la pretesa di essere dottori della legge, e non comprendono nè ciò che dicono nè ciò che affermano (1ª ad Tim. I, 3-7).

— Rigetta le insulse e senili favole (Ib. IV, 7).

— Fuggi le questioni stolte e indisciplinate, sapendo che provocano le liti (2ª ad Tim. II, 23).

— Rifiuta le questioni sciocche, le genealogie, le dispute e le contese legali: esse sono inutili e vane.

s. Paolo, circa l'inutilità della legge: ma il motivo del contrasto è, come vedremo, radicalmente diverso.

Digitized by Google

Abbandona l'eretico dopo la prima e seconda correzione: sapendo ch'egli è un pervertito (ad Titum III, 9).

La 2ª Petri e la lettera di Giuda hanno anche esse parole di biasimo severo contro i « maestri menzogneri, che introducono sètte di perdizione e negano quel Signore che ci riscattò » (2ª Pet. II, 1): contro quegli « empi che mettendo la grazia al servizio della lussuria, negano il solo Dominatore e Signore nostro Gesù Cristo » (Jud. 4).(1) L'Apocalissi accenna alle immoralità dei nicolaiti,(2) e ai pretesi giudei che costituiscono invece la sinagoga di Satana (II).

Una tradizione, raccontata da Policarpo, e raccolta da Ireneo,(3) diceva che Giovanni, recatosi al bagno in Corinto, ne uscì quando scorse Cerinto nell'edificio: « dicens, quod timeat ne balneum concidat, quum intus esset Cerintus inimicus veritatis ». Di Cerinto, lo stesso Ireneo (4) afferma che insegnava l'ori-

(1) L'imprecisione degli accenni ad errori teologici contenuti in questi documenti neo-testamentari ci sembra uno degli argomenti più sicuri in favore della loro antichità. HARNACK stesso (*Chronologie*, 465) fa risalire l'epistola di Giuda ai primi decenni del II secolo, spostando invece a più tardi la 2ª Petri. Noi non possiamo fermarci sulla questione, risolta anche recentissimamente dal VON SODEN, in senso radicale (*Urchristliche Literaturgeschichte*).

(2) Intorno ad essi Ireneo (I, 26; III, 11) e Clemente (*Strom.* II, 118) dicono poco di nuovo: « docent nullam differentiam in moechando et idolotyton edere » solo ne riportano l'origine al diacono Nicola (Atti VI, 5). Ma tale origine non è dimostrabile (Cf. HARNACK, *Chronologie*, p. 536, nota).

(3) *Adv. Haer.* III, 3.

(4) Ib. I, 26.

Digitized by Google

gine del mondo non da Dio creatore, ma da una Virtù separata; la nascita di Gesù, uguale a quella degli altri uomini, da Giuseppe e Maria; la discesa in lui dell'eone Cristo, al momento del battesimo; la partenza del Cristo al momento della passione. Ma questi particolari sono senza dubbio influenzati dallo stato delle dottrine gnostiche, quali Ireneo conosceva: come vedremo.

In complesso, sul movimento eretico del primo secolo, il Nuovo Testamento offre scarse e aride informazioni. Non già perchè gli scrittori di esso abbiano ignorato i veri caratteri dell'eresia o abbiano voluto tacerli: ma per la condizione stessa delle cose, per lo stato amorfo in cui si rivelava la speculazione nascente. Sulle comunità fondate dai dodici era passato come un turbine l'annunzio della dottrina universalista paolina: innumerevoli altre il convertito di Damasco ne aveva fondate personalmente nell'Asia, saturandole con maggiore facilità del suo spirito e del suo entusiasmo intellettualistico. I giudeo-cristiani, sorpresi dell'evento, cercavano di legare al mosaismo la nuova mèsse di credenti. Il conflitto si annunziava acuto e insanabile. La mite speranza messianica, il luminoso sogno parousiaco, veniva nutrendosi spontaneamente di pensiero riflesso, nel momento stesso in cui guadagnava in estensione. Una profonda crisi di coscienze, un vasto turbamento d'anime, dovette seguire il cozzo delle due tendenze. E il cristianesimo, che tante anime abbracciano come vaga certezza di prossima redenzione, si svolge fra le inattese polemiche verso la determinatezza concreta di

Digitized by Google

una vasta dottrina. Le nostre parole sono incapaci a ricostruire l'ambiente religioso su cui sbocciò poi l'eresia: con la fantasia però riusciamo in qualche modo a immaginarci queste comunità che, già ebraiche, sentivano la necessità di abbandonare il mosaismo, e aperte ai gentili convertiti, si assimilavano elementi dalla tradizione religiosa pagana. Il periodo iniziale dell'eresia doveva necessariamente essere caratterizzato dall'impossibilità di distinguere le varie correnti, che più tardi saranno fra loro radicalmente antitetiche. Ecco perchè i perturbatori di cui troviamo traccia nel Nuovo Testamento difendono a volta a volta pratiche giudaiche, la natura del tutto umana di Gesù, o interminabili genealogie per riconnettere il Cristo a una serie di entità superiori, dotate di energie sovrumane. Noi sentiamo che queste idee vaghe, fluttuanti, contradditorie, esprimono a sprazzi una polemica acre, tenace, che si dibatte fra i giudei neo-cristiani fedeli a Mosè e quelli che conquistati dalla metafisica paolina e dalla sua esaltazione mistica, credono di essere in diritto di continuare l'insegnamento dell'Apostolo. E fra l'incrociarsi degli argomenti, fra l'ardore delle dispute, fra le discussioni pungenti, è difficile fissar nettamente un pensiero organico che si discosti su determinati punti in modo chiaro dalla parola ricevuta. Delle dispute, giunse l'eco agli apostoli e a chi ne prende il nome: ma l'ammonimento non può esser preciso, perchè nessun errore è nettamente formulato. È lo stato di fermentazione.

Più tardi il giudaismo si arresterà sempre più

Digitized by Google

nelle sue rivendicazioni mosaiche, nella sua concezione terrena del Cristo, nel suo contenuto morale rivoluzionario, e sarà l'ebionitismo. L'anti-giudaismo, l'universalismo, la metafisica, guadagnerà più alte astrazioni, si perderà nella nebbia di una mistagogia sfrenata, e sarà lo gnosticismo.

Nelle lettere di s. Ignazio l'eresia comincia ad assumere contorni delineati e a manifestarcisi nei suoi metodi di propaganda. Andando da Filadelfia a Smirne, egli incontra dei predicatori, reduci da Efeso: « Cognovi autem quosdam inde transeuntes, habentes perversam doctrinam, quos non permisistis seminare inter vos et obturastis aures, ne reciperetis quae ab ipsis sunt disseminata », etc. (1)

Abbiamo delle indicazioni sufficientemente chiare sulla loro dottrina cristologica. Ignazio così la descrive:

— Chiudete le vostre orecchie, quando qualcuno vi parla fuori di Gesù Cristo, discendente di David, figlio di Maria, che veramente nacque, mangiò, bevve, patì la persecuzione sotto Ponzio Pilato, realmente fu crocifisso e morì, a vista del cielo, della terra, degl'inferi: che realmente risorse dai morti, avendolo risuscitato il Padre suo, precisamente come, a somiglianza di Lui, il Padre anche noi credenti risusciterà in Cristo Gesù, senza del quale non possiamo avere la vera vita.

(1) *Eph.* IX. Cf. H. Monnier, *La notion de l'Apostolat*, p. 303. Paris, Leroux, 1903.

Digitized by Google

Che se, come dicono alcuni atei, vale a dire infedeli, viventi solo in apparenza, Egli ha sofferto solo apparentemente; a che dunque porto io le catene, perchè son roso dal desiderio di combattere con le belve? Muoio dunque invano: parlo dunque di Dio parole menzognere! (Ad Trall. IX, X).

L'errore che traspare dalla invettiva, calda e irruente, come al solito, d'Ignazio, è il docetismo: la negazione della realtà della carne del Salvatore, l'attribuzione a Lui fatta di un corpo fantastico: negazione che noi ritroveremo in Saturnilo e in Marcione. Ma che tale errore apparisca più come sporadica elucubrazione di pochi esaltati, che in forma di contagioso, consistente sistema, risulta dalla magra esposizione di fede ortodossa che Ignazio crede di dovergli contrapporre,(1) a frammenti.

S. Ignazio, l'elegante ed immaginoso apologeta della gerarchia, l'illustre vescovo che marciando verso il martirio intuisce tutta l'importanza dell'episcopato monarchico nell'avvenire cristiano, ha visto principalmente in questi tentativi amorfi di speculazione doceta una causa di indisciplinatezza, e un fomite alla discordia. E solo perciò ha voluto mettere in guardia i fedeli che, lungo il viaggio, apportavano a lui i segni della loro ammirazione.

(1) *Eph.* VII, XVII. *Magn.* VIII. Dopo l'esauriente dimostrazione dello ZAHN (*Patres apost.* II, p. 36) sulla tardiva origine delle parole ἀΐδιος, οὐκ nella frase ὅ [Ἰησοῦς Χριστὸς] ἐστιν αὐτοῦ Λόγος (ἀΐδιος, οὐκ) ἀπὸ σιγῆς προελθών non è necessario che noi ci arrestiamo ad escludere qualunque errore affine alla posteriore cristologia valentiniana.

Digitized by Google

Perciò non l'ha combattuto da dottore, ma da Padre. Il suo sogno era ridurre ad armonica vita le comunità cristiane: stabilire l'accordo perfetto fra le varie corde della cetra, destinata a render gloria al nuovo Dio! (Eph. IV, 1).

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Periodo aureo della «gnosi».

Iniziato vigorosamente col secondo secolo, il movimento gnostico raggiunge il suo più alto sviluppo all'epoca degli Antonini,[1] poi decade adagio adagio e quasi si spegne poco dopo la metà del terzo secolo, come una fiamma cui viene a mancare nutrimento: più tardi è una debole sopravvivenza di sè stesso. È necessario, sulle soglie stesse del nostro studio, che noi rievochiamo rapidamente l'ambiente morale e religioso nel quale la gnosi ha origine e successo. Non ci fermeremo a descrivere l'evoluzione politica dello Stato romano in questo periodo di tempo: l'argomento è noto, e, a ragione, estraneo al nostro compito.

A noi basterà osservare i caratteri peculiari del pensiero religioso e morale in questo singolare periodo di tempo, che vide fiorire in seno al paganesimo tutto un nuovo indirizzo sincretistico della speculazione e delinearsi una profonda tendenza all'ascesi; nel quale tutte le vecchie tradizioni classiche sembrarono offuscarsi dinanzi a un imperialismo di nuovo

(1) «Das Zeitalter der Antonine ist de Blüthezeit des Gnostizismus». HARNACK, *Dogmeng.*, I3, 218, nota.

Digitized by Google

genere, avido di fondere, attraverso un'unica atmosfera spiritualistica, le idealità, le memorie, i culti degli innumerevoli paesi, soggiogati da Roma. Lo gnosticismo è fatalmente mal compreso, e ne è esagerata l'importante efficacia sul cristianesimo, da chi non tenta di gettare l'occhio indagatore in quel vasto turbinio di coscienze che fece dell'impero dei Severi uno dei periodi religiosamente più fervidi della storia romana. Tale indagine è senza dubbio difficile: si tratta di abbozzare un quadro, dove le figure sono vive anime e lo sfondo su cui si muovono, le astrazioni del misticismo: noi non pretenderemo di ridonare a quelle la loro concreta animazione, e a questo la sua iridescente precisione. Noi accenneremo a rapidi tratti quale contenuto sugli albori del secondo secolo venne riempiendo di sè la filosofia romana, che non era stata mai straordinariamente assalita dalle cure del soprasensibile; e in quale radicale evoluzione vennero ponendosi le aspirazioni religiose collettive. In questi argomenti l'abilità dello storico non deve consistere tanto in una erudita raccolta ed esumazione di testi, ma in una oculata scelta di essi, perchè ci sono talora delle brevi massime che rivelano tutto uno stato d'animo e rapide parole accennanti a tutta una psicologia.

Che la formazione unitaria dell'impero costituisca un fatto di capitale importanza, principio di una nuova storia per i paesi soggiogati da Roma, è cosa evidente.

Digitized by Google

Quando questo colossale sforzo imperialistico fu compiuto da Roma, un problema nacque spontaneo: dare saldezza alla vastità delle conquiste, favorire la circolazione della linfa nel tronco superbo, alimentare gli scambi, proteggere i diritti comuni, salvaguardare le tradizioni particolari, raggiungere l'unità degli spiriti, più preziosa che l'unità dei corpi. I cittadini dell'impero sentivano più o meno i benefizi dell'unità imperiale. Aristide di Smirne, sotto il regno dei primi Antonini, scriveva: « Non ci è lecito portarci liberamente dovunque più ci talenta? Non regna in tutti i porti la più grande operosità, non sono i monti sicuri per i viaggiatori, quanto le città per i loro abitanti, non regna la civiltà in ogni regione, non è dovunque bandito il timore? Quali sono i fiumi che non si possano varcare, quali i mari chiusi? Tutta quanta la terra ha deposto il ferro di cui era coperta, ed ora compare vestita a festa. Ora elleni e barbari, possono tutti uscire dalle loro contrade, portarsi dove vogliono recando seco i loro averi, quasi che da una patria passassero in un'altra. Ora non sono più a temersi le porte cilicie nè i sentieri malagevoli e sabbiosi dell'Arabia e dell'Egitto; non vi sono più monti i quali non si possano superare, nè fiumi che non si possano varcare, nè paesi barbari che non si possano visitare; per essere sicuro, basta essere cittadino romano; ed anzi, suddito soltanto dell'imperatore. Voi, o principe, avete ridotto a verità il detto di Omero: " la terra è comune a tutti ". Voi avete misurata la terra tutta quanta, gettato ponti su tutti i fiumi, aperte strade in tutti i monti, popolate tutte le contrade disabitate,

Digitized by Google

introdotto dovunque l'ordine, la disciplina. Ora non è necessaria più veruna descrizione del mondo; non occorre più annoverare le leggi e i costumi dei vari popoli. Voi avete raggiunto la signoria di tutto il mondo; avete atterrate tutte le porte, avete dato facoltà ad ognuno di tutto vedere con i propri occhi. Voi avete dato leggi uguali a tutti; richiamate in vigore quelle benefiche, tolte di mezzo quelle dannose; e con la paternità di tutti quanti i popoli, reso il mondo simile ad una grande famiglia. Così possa questo impero continuare a fiorire come al presente, fino a che il ferro galleggi sul mare o gli alberi non fioriscano più a primavera ».(1)

Ma le conquiste economiche si traducono sollecitamente in conquiste ideali, e i successi politici sono effimeri se non sono seguiti dall'opera conservatrice del pensiero, rinnovato con esse. Al trionfo militare dell'impero, che raccoglieva ad unità intorno al bacino del Mediterraneo la vita di tutto il vecchio mondo, seguì l'opera unificatrice della filosofia e della religione: fu l'ultimo sforzo del paganesimo, mentre la Chiesa, per suo conto, si accingeva a raccoglierne la eredità. La storia dei primi tre secoli dell'èra nostra è tutta nel tentativo sincretistico di erigere la religione e il dominio di Roma su di una nuova unità di pensiero e di culto compiuto dal paganesimo, e nella tenace aspirazione cristiana di raggiungere invece l'unione

(1) Arist. Ἐις βασιλεία, p. 66. Jebb. cit. da Friedländer: Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine. 5ª ed. Leipzig, Hirzel, 1881, vol. II, p. 4.

Digitized by Google

cattolica delle anime, pure nel particolarismo delle razze e degli aggruppamenti nazionali.

Noi dobbiamo innanzi tutto osservare quel tentativo sincretistico, di cui lo gnosticismo non fu che un germoglio. Possiamo distinguerlo in due periodi: nel secondo secolo, la società imperiale, fra il cozzo delle tendenze più disparate, sente vacillare la sua fede e cambiare le basi della sua morale; di quella segue una interpretazione soggettivista, questa piega lentamente verso l'umanitarismo. Ma su questa via sarebbe stato impossibile raccogliere gli spiriti incolti e unire in una vasta federazione di scettici intellettuali e tolleranti le anime avide di superstizione. La coscienza collettiva, dolorosamente delusa, abbandona nel terzo secolo le pallide speculazioni stoiche, ricercanti dei moti politeistici la significazione estetica o etica; e allora si dona senza ritegno alle rivelazioni seducenti della magia, alle febbri inebrianti del misticismo, alle pratiche indistinte di tutti i culti, agli spasimi sensuali di tutti i riti d'Oriente, pieni di mistero e di allettamento. Ogni distinzione fra natura e soprannaturale è smarrita, e noi assistiamo come ad una solidificazione improvvisa di tutte le astrazioni religiose che assumono agli occhi malati dei decrepiti romani, avviati all'estinzione del paganesimo, forme e colori, che occupano la loro vita quotidiana, che offrono alle loro anime raffinate ed ansiose l'illusione del possesso divino, e alle assurdità della loro vita il modo di redimersi con l'assurdità delle espiazioni.

Digitized by Google

La lotta per la dominazione del mondo aveva cominciato per i romani dopo le guerre puniche: era cessata sotto Augusto. A datare da quest'epoca, le differenti parti dell'impero unite politicamente, ma formanti tuttavia un tutto disparatissimo, entrarono in relazione le une con le altre. Roma fu il centro a cui affluirono i prodotti di tutte le regioni e le idee di tutti i paesi. Alla instaurazione dell'impero, seguì una reviviscenza di religiosità; (1) come alla fatica segue il desiderio di riposo, e a un grande rinnovamento sociale il bisogno di una sanzione e di una garanzia: non è forse la religione uno dei più efficaci elementi morali di conservazione? I romani non avevano mai limitato la libertà di coscienza nei paesi soggiogati, se non in quanto lo esigeva la ragione di Stato: (2) ma la religione loro, screditata a Roma, non aveva alcuna presa sugli altri popoli. Quindi i culti nazionali persistettero tenacemente, non solo, ma invasero Roma e vi s'installarono. Il culto d'Iside e quello connesso degli altri dèi egiziani di Serapide, di Osiride, di Anubi, conosciuto dopo la seconda guerra punica, combattuto dal senato, dopo una lunga vicenda di proscrizioni e di riconoscimenti legali, fu autorizzato

(1) Per la pietà di Augusto, Vespasiano, Traiano, Adriano, Antonino, v. MARCQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, 3 Bd. p. 76: e i suoi riferimenti al C. I. L.

(2) Furono proscritti i culti druidici in Gallia, e il culto di Moloch a Cartagine (PL. *N. h.* 30, 13; TERT. *Apol.* IX).

Digitized by Google

sotto Augusto, fuori del pomerio, sotto Domiziano, anche dentro. Dopo i culti egiziani, fu la volta dei greci e degli asiatici: onori furono tributati a Sabazio, a Adone; Adriano introdusse i misteri di Eleusi; dopo gli Antonini, il dio del sole d'Emesa e il dio persiano del sole, Mitra, ebbero un culto straordinario. Roma, il centro del mondo civile, doveva fatalmente divenire, secondo la conosciuta frase d'Arnobio, « omnium numinum cultrix ». Due sole religioni mancarono all'appello sincretistico di Roma pagana: il giudaismo e il cristianesimo. Ma quest'ultimo possedeva in sè i germi di una giovinezza conquistatrice e poteva rinunziare al fittizio riconoscimento dell'autorità. Roma invece non faceva che assicurare il suo predominio, innalzando nel suo Pantheon a tutte le divinità della terra, are ed incensi.

La speculazione teologica, abbiamo detto, seguì a Roma due opposti indirizzi: da prima cercò di ridurre ad unità le varie religioni, interpretandone saggiamente i simboli; poi mirò a raggiungere lo stesso scopo con la sfrenata pratica di tutti i loro cerimoniali. Fu aristocratica e finemente dialettica prima; brutalmente irragionevole, cieca e superstiziosa poi.

Il Boissier dimostra molto bene, con la sua abituale lucidezza,[1] le differenze che distinguono la filosofia prima e dopo Seneca (4-65). La filosofia dei primi anni dell'impero è scettica e areligiosa: Sestio, Papirio Fabiano, Sozione, Demetrio, pur appartenendo

(1) *La Religion romaine d'Auguste aux Antonins*, to. II, p. 93 e sgg. (6ª ed., 1906).

Digitized by Google

a scuole diverse, tutti convengono nel ritenerla piacere delicato ed esercizio utile dello spirito. Hanno sì delle preoccupazioni morali e si atteggiano talora a direttori di coscienze: ma non si accingono mai a speculare sulla natura della divinità, e lasciano insoluta ogni questione sacra. Con Seneca, la filosofia invece assume carattere più religioso e s'impregna fino al midollo di tendenze morali aristocratiche. La filosofia, egli dice, promette di far l'uomo uguale a Dio: « philosophia promittit ut parem Deo faciat » (Ep. XLVIII, 11). In questa ferma fiducia, in questo solenne augurio, egli si abbandona alla speculazione razionale: per lui, questa speculazione, accompagnata da una retta pratica morale, sostituisce degnamente ogni culto e ogni fede: « non c'è bisogno di levare le mani al cielo, nè di pregare un sacerdote affinchè ci permetta di accostare le labbra alle orecchie di una statua, per far meglio intendere la nostra preghiera: Dio è vicino a ciascuno di noi, ciascuno lo porta in sè stesso. Guardatevi dal costruire tempi, sovrapponendo cumuli di pietre: bisogna che vi contentiate d'innalzargli un altare nel vostro cuore. Dio non ha bisogno di servi; che cosa mai ne farebbe? È egli stesso il servo del genere umano, e provvede a tutti i suoi bisogni. Il primo omaggio da fare agli dèi, è di credere alla loro esistenza; il secondo, di riprodurre la loro maestà e la loro bontà. Se volete che vi siano propizi, siate virtuosi: il solo culto che essi esigono, è quello che sta nell'imitarli ».[1] Penetrazioni religiose così elevate,

(1) *Ep.* XLI, 1; XCV, 50, 2; *Fragm.* 123.

Digitized by Google

concezioni così fini, non erano fatte per far presa sul gran pubblico, dedito alle superstizioni del politeismo. Seneca rimane un aristocratico, anche ne' suoi sentimenti umanitari che sono talora nettissimi, e che l'hanno fatto nella leggenda passare per cristiano. Dopo di lui, la filosofia attraversò una dura crisi: il potere imperiale sembrò adombrarsi de' suoi possibili successi in seno alle classi elevate di Roma, di cui avrebbe potuto fomentare gl'istinti d'opposizione. Dopo parziali persecuzioni di Nerone e di Vespasiano, Domiziano, cogliendo l'occasione offerta dal processo di Aruleno Rustico, fece emanare un senato-consulto col quale tutti i filosofi erano cacciati da Roma e dall'Italia. (1) Al solito, la persecuzione accrebbe la forza di espansione della filosofia, la quale tornò a diffondersi con una rapidità crescente, fino ad impregnare di sè tutto il mondo romano, fino a salire sul trono nella persona di Marco Aurelio. Ma come profondamente ne è cambiato il contenuto, e con esso la forma! Con Seneca, la lingua latina, questo dolce, armonioso, ridondante idioma, aveva dato di sè le ultime, migliori prove: ora il greco diviene la lingua abituale, ordinaria, di tutta l'*élite* intellettuale; tutti, tranne Apuleio, anche Marco Aurelio, scrivono in greco, lingua universale, simbolo delle medie correnti unitarie che fondono in un'unica psicologia la psicologia di tutti i paesi soggetti a Roma. L'attitudine fondamentale dei filosofi è identica: aspirazione appassionata verso il possesso della verità, ricerca ansiosa

(1) Sv. *Domit.* 10.

Digitized by Google

di questa manifestazione divina, ritenuta come il dono più eccelso, concesso agli umani; [1] coscienza intima e costante della provvidenza benefica della divinità nei nostri atti quotidiani. Come Seneca, Epitteto ha un sentimento nobilissimo e spirituale dei rapporti con essa. [2] « Ed io, vecchio ed infermo, che cosa posso fare di meglio di lodare Iddio? Se io fossi un usignuolo o un cigno, io farei quel che fanno il cigno e l'usignuolo. Ma perchè io sono un essere ragionevole, bisogna che io canti Iddio: questo è il mio compito, e io lo compio; e non cesserò mai dal compierlo, finchè mi sarà possibile: vi esorto ad accompagnarmi nel canto ». Ma la maniera di considerare i culti popolari, l'attitudine di fronte alla religiosità ordinaria e superstiziosa, sono radicalmente cambiate. Lo stoicismo, accingendosi ad armonizzare i suoi principî

(1) Scrive PLUTARCO (50–130): « Qui sapiunt, o Clea, iis omnia bona sunt a diis immortalibus petenda: maxime autem cognitionem deorum, pro captu humanae naturae consectantes, ab ipsis petimus nobis eam concedi: quia neque maius homo accipere, neque dignius dare munus homini Deus potest veritate. Reliqua quippe quae precantur homines, deus iis dat, mentem vero ac prudentiam cum iis communicat, tamquam domesticas possidens eas, atque usurpans. Neque enim argentum et aurum deo beatitatem, neque tonitru et fulmen vim parat: sed scientia et prudentia istas laudes consequitur. Ac omnium quae de iis dixit Homerus, hoc est ab eo praeclarissime pronuntiatum: Est ambobus idem sane genus, et patria una; sed Iupiter natu prior extat, pluraque novit, maiestate Iovis imperium anteire dicens, quod scientia et sapientia erat antiquius ». *De Is. et Os.*, nell'ed. del DIDOT, vol. I, p. 429.

(2) *Dissert.* l. 16.

Digitized by Google

teologici con i culti popolari, sopraffà le soluzioni evemeristiche, che diffuse a Roma da Ennio, riducevano a un realismo grossolano e freddo le seducenti immaginazioni della mitologia. Gli stoici concepiscono Dio come un'anima universale, informante di sè la vita del cosmo: e lo chiamavano, senza scrupolo, Giove. Da questo principio, sapientemente applicato, era agevole il passo ad una giustificazione pratica delle varie personificazioni della divinità, delle variamente intense sue manifestazioni. In realtà l'attitudine di spirito, sottostante alla concezione intellettuale del divino, era molto diversa nello stoico e il fedele praticante della religiosità ufficiale. Lo stoico considerava le molteplici divinità come emanazioni dell'unico principio divino, la fede popolare riteneva la reale e personale distinzione di esse. Ma nell'applicazione pratica lo stoicismo mostrava tanta condiscendenza, era così ricco di risorse nel dare interpretazioni fisiche ai miti e d'altra parte corrispondeva così adeguatamente alle primitive credenze dei latini, soggiogate dinanzi alle forze misteriose della natura, considerate come multiformi appariscenze di un unico genio universale, che la fusione dei due concetti fu profonda e valse a intensificare la corrente mistica, già così diffusa. A tutto ciò si aggiunse il platonismo. Il platonismo del secondo secolo è la formulazione riflessa di uno stato d'animo largamente diffuso e caratterizzato dal desiderio profondo di raggiungere una giustificazione ragionevole della sete di mistero e di divino, che travagliava gli spiriti. Allo stoico, che abbandonando le pose lievemente scettiche della vecchia spe-

Digitized by Google

culazione romana, schiva di superstizioni e seguace di Evemero, aveva indulgentemente tollerato la molteplicità degli dèi, come emanazioni dell'unica anima mondiale, succede il neo-platonico che, rinnegando ogni distinzione di filosofia e di teologia, portando nel dominio della ragione sognatrice la sfera del soprannaturale, riconosce nelle divinità popolari che vanno vertiginosamente moltiplicandosi nel Pantheon romano, gli esseri intermedi fra la divinità ineffabile, accennata da Platone nel *Timeo*, e la materia cosmica. Plutarco (130) ci offre i primi eloquenti sintomi della trasformazione spirituale; Apuleio (nato nel 125), il più singolare scrittore del paganesimo decadente, accoppiante oscenità volgari a raffinatissime e devote speculazioni teologiche, ce ne dà il quadro completo. Per Plutarco, lo stesso atto della conoscenza del divino, è frutto di un'elargizione degli dèi, non risultato delle nostre forze intellettive. E gli dèi accordano il segnalato favore « della comprensione di sè stessi » solamente a coloro che con una sapiente disciplina della loro vita interiore se ne rendono degni, a coloro che « perseverano in una vita sobria, lontana dai piaceri dei sensi, che si esercitano nei templi in quelle pratiche severe, in quelle astinenze rigorose il cui fine è la conoscenza del primo e sovrano essere che lo spirito solo può conoscere »; a coloro che « sono gli iniziati della scienza divina ».[1] Per questi spiriti delicati, avidi di una quasi sensibile percezione dell'influsso divino, pronti quindi ad accogliere con

(1) *De Iside*, p. 435.

Digitized by Google

riconoscenza ogni esotica indicazione di riti magici e rivelazione di culti originali, lo stoicismo, così in fondo novatore con le sue spiegazioni accomodatrici, appariva necessariamente grossolano e freddo. Ben altro ci voleva, per satollare le loro anime inquiete, che le contemplazioni difficili del panteismo, applicato alle religioni dell'impero.

La teologia di Platone, opportunamente modificata, prese uno straordinario sviluppo. Ecco come essa è esposta da Apuleio. Dio, « unico e solitario, spirito vivente al di fuori del mondo, padre e architetto di questo divino universo » è talmente superiore a noi, che ci è quasi impossibile concepirne una pallidissima idea. « A pena i più saggi, coloro che riescono più felicemente con uno sforzo dello spirito a liberarsi dal loro corpo, sono riusciti a intenderlo per un istante, come si percepisce al suo passaggio un rapidissimo lampo che solca le nubi oscure ».[1] Sotto il Dio supremo stanno, suoi ministri, suoi servitori, « suoi satrapi », gli dèi inferiori, ripartiti in due categorie: le divinità fisiche, il sole e gli astri, e le divinità mitologiche. Ma queste divinità inferiori, di cui Apuleio afferma, senza dimostrarla, la conciliabilità con l'unità divina, non possono venire in contatto col mondo, e impassibili nella pienezza della loro beati-

(1) *De dogm. Plat.* I, 11; *De Deo Socr.* 3.

Digitized by Google

tudine, assisterebbero indifferentemente ai contrasti degli uomini nella vita mortale, se i demoni non si stabilissero intermediari fra gli dèi e il mondo, e non portassero a quelli le preghiere degli uomini, a questi, i benefici superiori. « Vi sono delle potenze divine che risiedono fra l'etere e la terra, e ne occupano l'intervallo: lo attraversano senza interruzione; ... esse sono gli interpreti e i messaggeri, per mezzo dei quali il cielo e la terra possono comunicare insieme ».[1] Orbene: tutte le religioni popolari, senza distinzione, intendono, più o meno consapevolmente, propiziarsi qualcuno di questi demoni, il cui numero è sterminato, la cui potenza d'intervento è grandissima, la cui protezione è preziosa come l'astio è malefico, la cui vigilanza su di noi è continua, sospettosa, di tutti i momenti e di tutti i luoghi. Perciò occorre essere ben disposti verso tutte le religioni, perchè tutte obbediscono ad un' opera di preservazione e di assistenza pubblica e privata: occorre con diligenza scrupolosa attenersi alle pratiche di culti vecchi, nuovi, nuovissimi, impetrare per mezzo di esse, con animo docile e pensiero sottomesso, le operazioni soprannaturali, inondanti il nostro spirito di gioia e di salvezza, nonostante le nostre possibili indegnità. L'opera dei demoni, collettivamente considerata, è la Provvidenza governante il mondo.

Questo rozzo rifacimento del pensiero religioso platonico, sembrò soddisfare le velleità spirituali delle classi colte. Ma giunta a questo punto di esaltazione

(1) *De Deo Socr.* 6.

Digitized by Google

mistica la filosofia romana era diventata necessario focolare di quelle degenerazioni morbose di fanatismo e di superstizione, che caratterizzarono la società dei Severi: di quel vasto movimento che credette assicurare la persistenza del paganesimo, con la febbre morbosa dell'ascesi mistagogica. Quel vecchio spirito di fronda della filosofia, lietamente schernitrice di dèi; quell'antico vezzo dei filosofi di neutralizzare l'opera dei sacerdoti; quel sentimento diffuso dell'opportunità sociale della religione, ma nello stesso tempo della sua insussistenza teorica, che aveva fatto ad atei accettare il pontificato e aveva impresso sulle labbra di sacerdoti, incontrantisi sotto gli archi vetusti del Campidoglio, sorrisi ironici di spregiudicati, scomparivano dinanzi al dilagare di un sentimento religioso formalistico ma violento, scisso dalla pratica della vita, ma profondamente consapevole, perduto nelle nebbie dell'astrazione, ma nello stesso tempo vincolato ai propri sogni e aspettante redenzione dai propri fantasmi. Come in tutte le forme religiose prossime all'agonia, l'aspetto cultuale e dottrinale del paganesimo sincretistico, sopraffacevano, fino a dimenticarlo, l'aspetto morale: il fanatismo copriva e faceva perdonare la corruzione, l'intransigenza bigotta il desiderio della liberazione, il rito promiscuo accumulato senza stanchezza sostituiva la linfa della vita interiore, prossima ad essiccarsi per sempre, vinta dalla giovinezza cristiana. I coefficienti della rapida decomposizione morale in cui cominciò a cadere la religiosità romana, furono i culti orientali, con le loro pratiche oscene, con le loro seduzioni magiche, con le

Digitized by Google

loro teodicee raffinate, verso i quali, introdotti già più o meno clandestinamente a Roma ai tempi della conquista, si delinea ora una corrente di simpatia folleménte esagerata; suoi esponenti, la mania prevalente nelle famiglie più alte dell'impero, e quindi capaci di imprimere col loro esempio una moda al pensiero pubblico, di fondere in un sincretismo di nuovo conio, filosofie esotiche e superstizioni grossolane.

Il più diffuso, il più avidamente ricercato fra i culti orientali, sullo scorcio del II secolo, è quello d'Iside.(1) E se ne capisce la ragione: Iside riassumeva in sè gli attributi di parecchie vecchie divinità indigene: Giunone, Cerere, Proserpina, Venere. Essa personifica il principio recondito della vita universale, la fecondità persistente: ad essa, le donne erano particolarmente devote. In tutti i paesi dispersi intorno al bacino del Mediterraneo essa proteggeva il traffico, e vigilava i difficili viaggi di mare: i suoi templi rigurgitavano di voti, deposti dalle promesse dei marinai. Il culto d'Iside aveva qualcosa di solenne e di rituale, capace di esercitare un'efficacia profonda sugli spiriti: esso era esercitato due volte al giorno da un clero numeroso. Al mattino, non a pena le porte del tempio si aprivano, il velo bianco, che ricopriva la statua della dea, era tolto. I fedeli si avvicinavano per recitare le loro preghiere mattutine; il sacerdote, con la testa rasa compiva il giro degli altari, celebrava un sacrificio, compieva i riti misteriosi con le preghiere d'uso,

(1) Cf. J. Reville, *La religion à Rome sous les Sévères.* Paris, Leroux, 1886, p. 54 e segg.

Digitized by Google

e versava da un vaso sacro l'acqua attinta a una fontana segreta.[1] Durante l'anno, a primavera e ad autunno, nelle due epoche cioè della inaugurazione e della chiusura della stagione dei viaggi, si celebravano feste solenni, pregne di significato naturalistico, iniziantisi con manifestazioni eccessive di dolore, simbolo di lavoro e di sforzo, e terminanti fra i gridi di gioia, di vittoria, di benessere esuberante.[2] Al culto di Iside si riannodano il culto di Anubi e di Serapide. Allato ad essi si svolgono i culti della Frigia, di Cibele o Grande Madre, e quelli siro-fenicii, di Giove Damasceno, di Giove d'Eliopoli, dei Baal, della Dea Syra. I primi, notevoli per la stranezza invereconda dei riti, accompagnati da folli orgie notturne, dove gli iniziati al sacerdozio, galli di nascita in genere, sacrificavano la loro virilità, e da processioni fantasmagoriche, in onore della pietra di Pessinunte, testimonio di vecchie reminiscenze falliche. I secondi, più dediti alla magia, con il loro clero ignorante e imbroglione, pronto ai ricatti e alle estorsioni.

Ma la religione barbaramente esotica che, dopo avere oscuramente vegetato per secoli in Roma,[3] assume maggior forza di proselitismo, e predomina sopra tutte le altre, fra il III e il V secolo, è il mitriacismo. Essa è tanto più interessante per noi, in

(1) V. la descrizione minuta delle cerimonie in APULEIO, *Metamorphoseon*, libri XI (l. XI, p. 252 e segg. nell'edizione di Teubner; curata dal Van der Vliert).

(2) V. la descrizione interessantissima in APUL. op. cit. l. XI, c. VIII e segg.

(3) Entrò in Roma ai tempi di Pompeo.

Digitized by Google

quanto se tutti i culti a cui abbiamo accennato rivelano la psicologia malata di mania religiosa della società romana in questo tempo, e illuminano lo stato di psicopatia da cui potè sbocciare lo gnosticismo, il culto di Mitra, simbolista più che tutti gli altri, offre nettissimi punti di contatto coi riti delle sette a cui è dedicato questo studio. Questa vecchia divinità delle genti ariane, personificante la luce benefica del sole nascente, aveva preso posto nel mazdeismo allato ad Ahura, e, solo fra tutti gli idoli di questa religione, si era imposta ai romani. Al terzo secolo, e prova ne sono gl'innumerevoli monumenti mitriaci, questa religione, piena di seduzioni e di misteri, svolgentesi intorno a un'idea fondamentale di redenzione, acquista un posto di primo ordine nella religiosità pubblica. Mitra, autore della vita e suo munifico conservatore, distributore provvido d'immortalità, appare come il genio che presiede alla evoluzione secolare delle anime. La sua figurazione consueta è quella che lo rappresenta in atto d'immolare il toro. « In fondo ad una grotta o ad un antro a volta, Mitra, nell'aspetto di giovane frigio, col berretto nazionale, la tunica breve, e il pallio svolazzante all'aria come di uomo che si slancia alla meta, poggia un ginocchio sul dorso del toro accovacciato, e ficca la mano sinistra nelle narici della bestia per sollevargli la testa, mentre con l'altra mano gli caccia un pugnale nel collo. A destra e a sinistra del toro, la cui coda termina in un fascio di spighe mature, due giovani, parimente vestiti alla frigia, impugnano due torcie accese, l'una diritta, l'altra rovesciata. Cinque animali simbolici figurano nella

Digitized by Google

maggior parte di simili monumenti: in alto un uccello; in basso, allo stesso piano del toro, uno scorpione che punge i suoi testicoli, un cane che lecca avidamente il sangue spillante, un serpente, un leone ».[1] Era un concetto fisico, astronomico o morale simboleggiato in queste complicatissime rappresentazioni? È difficile dirlo: questo è certo: che la religione che affidava a simboli così raffinati nel loro realismo vitale, che prometteva poi attraverso iniziazioni cruente (ricordiamo il taurobolio e il criobolio), una promessa di futura redenzione e la certezza di una attuale purificazione, era adattatissima a soddisfare le brame di queste anime romane decadenti del III secolo, che l'ampiezza delle conquiste, il lusso dell'esistenza, il colossale sforzo dell'unificazione mondiale, aveva reso ebbre di misticismo e di sensazioni inverosimili, e avide di redimere in una espiazione assurda le assurdità della loro vita quotidiana. Le così dette classi alte, quei ceti cioè che per cultura più elevata possono talora opporsi con frutto alle manie superstiziose che sconvolgono la rude psicologia delle plebi, non si sottrassero all'andazzo: anzi, coi maggiori mezzi di cui disponevano, si abbandonarono più febbrilmente ai sogni della speculazione e alle intense sensazioni dei culti orientali. La donna romana nobile del III secolo, come in ogni tempo di rapida decomposizione e ricomposizione sociale, diviene propulsore di questo movimento religioso. Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, raccoglie ne' suoi salotti del Palatino, l'*élite*

(1) Reville, op. cit. p. 87.

Digitized by Google

intellettuale del tempo: i poeti Oppiano e Gordiano, scienziati ed eruditi come Galieno e Sereno Sammonico, romanzieri come Eliano, giurisperiti come Papiniano, Ulpiano e Paolo, storici come Diogene Laerzio e forse Mario Massimo. Ma il suo consigliere prediletto, il dicitore che rende più fini e spirituali le sue conversazioni, è Filostrato, re dei sofisti, anima malata di sognatore, che aiuta la riforma neo-pitagorica iniziata dall'imperatrice, con quel suo strano romanzo di avventure che è la biografia del sapiente Apollonio di Tiana.

Con l'avvento di Elagabalo (218-222), che è favorito dalle cospirazioni di un' altra donna, Giulia Mesa, il culto siro di El-Gabal riporta il più segnalato trionfo. L'imperatore è innanzi tutto sacerdote, e la sua esistenza passa come un' oscura parentesi di rozza oscenità, sul trono già tante volte bruttato dalle follie di uomini, cui l'altissimo potere e il culto imperiale hanno sconvolto la ragione. Ma anche l'impero di Elagabalo ha avuto il solito fine politico: l'unificazione del culto, nella subordinazione alla religione orientale. Alessandro Severo che gli succede, e la sua madre Giulia Mammea, proseguono la stessa missione sincretistica, con il riconoscimento e la venerazione spirituale di tutti gli eroi.

Infine, come sistemazione psicologicamente normale e filosoficamente definitiva di questo vago sentimentalismo religioso, che aveva assunto così spesso forme parossistiche, sorse la scuola neo-platonica, fondata da Ammonio Sacca, ex-gnostico, continuata da Plotino, che fra il 244 e il 270 fece assidua propaganda

Digitized by Google

delle sue idee a Roma,[1] e vi combattè lo gnosticismo e insieme il cristianismo, come se le due correnti si identificassero: e forse ciò era parzialmente vero, quando lo gnosticismo era cadente e il cristianesimo, sopraffacendolo, ne aveva preso qualche parvenza.[2] Le dottrine caratteristiche della scuola furono la semplificazione e l'annichilamento operativo come mezzo di unione col divino, l'estasi come manifestazione di tale unione, l'assorbimento integrale dell'individuo nell'unità assoluta.[3] La psicologia poi sottostante a queste varie concezioni è una psicologia profondamente ascetica, che intravede al di là di una radicale estirpazione degli istinti umani e delle umane velleità, il possesso indefinito e assoluto, della divinità. Scelgo a caso un tratto delle Enneadi:[4] « Non dobbiamo far le meraviglie se considerando la fonte da cui siamo invincibilmente tratti in tutta la nostra esistenza, noi la scorgiamo lontana e immune da ogni elemento intelligibile. Quando l'anima è affaticata intimamente dal suo ardente desiderio, depone ogni propria forma. È infatti assurdo che colui che possiede ancora qualcosa, o operi ad un fine, o lo scorga, o convenga e tenda a qualche oggetto, raggiunga da solo, l'Unico: ma si richiede a ciò che sia povero di ogni bene e

(1) Harnack, *Chronologie*, II B. p. 413.

(2) C. Schmidt, *Plotin und Gnostizisums. T. u. U. N.* F. V, B. 5. Il IX l. della 2ª Enneade fu scritto, secondo Harnack, nel 264. *Chron.* II B. 2° T. p. 413.

(3) Porf. *Enn.* I, III, 1; II, IX, 4; V, XIII, 17; VI, VII, 35-42; VIII, XIII, 14 ecc.

(4) VI, VII, 34.

Digitized by Google

di ogni male. E quando l'anima si sarà studiata di abbellirsi e di rendersi simile all'oggetto de' suoi sogni, quando lo spirito avrà realmente affrancato sè stesso, allora vedrà in sè subitamente corruscante Iddio: senza intermediario, di due già fatti uno... L'animo fisso in Dio non sente più il gravame del suo corpo, nè si accorge di essere in un corpo, nè cura la conoscenza delle cose inferiori, rinunzia, per l'ineffabile dolcezza del possesso presente, ad ogni dono, ad ogni tesoro, anche al cielo. Allora l'animo raggiunge un criterio onninamente vero... ». In realtà l'ispirazione che anima queste parole è la più alta che abbia mai irrorato il pensiero pagano. Il neo-platonismo, in una sete insaziabile d'infinito, sembrava voler comporre le migliori idealità del paganesimo morente.

Concludendo, la storia spirituale dell'impero nel II e III secolo, che noi abbiamo dovuto così rapidamente tracciare, offre particolari di singolare interesse. Sulla società romana, spinta dalla necessità pratica di fondere in un' unica atmosfera le tendenze di tutto il mondo soggiogato, è passato un soffio potente di misticismo. Il quale, abbandonato a sè stesso, ha fatto avidamente abbracciare vecchi e nuovi culti, indigene e straniere fedi, pur di avere una tessera di salvezza e ascoltare, nel turbinio della società cosmopolita, un identico e condiscendente linguaggio religioso. Roma ha invocato, con esempio di tolleranza unico, il soccorso di tutti gli dèi per compiere la sua missione imperialistica. Due sole religioni non hanno accettato l'invito: il giudaismo, religione perduta nella tragica aspettativa di una speranza irraggiungibile

Digitized by Google

perchè già raggiunta, il cristianesimo, forte di una fede viva e di una volontà tenace, pronta alla conquista. In questo ambiente di sovraeccitazione religiosa, è apparso lo gnosticismo: frutto, esponente, ed insieme propulsore ed elemento di esso. Posto tra il paganesimo e il Vangelo, ha fuso stranamente le concezioni lottanti, e ha in realtà concepito il più ardito sogno sincretistico che fosse dato concepire: perchè mentre il sincretismo ufficiale univa tutti gli sforzi e le idealità del passato, lo gnosticismo ha voluto fondere il passato con l'avvenire: il paganesimo col cristianesimo, strappato alle sue origini giudaiche. Non ha negato alcun domma cristiano: e insieme li ha negati tutti, perchè è pregno di mitologia e germoglia su una vagamente pagana concezione religiosa: non ha direttamente oppugnato il paganesimo e non ha sfidato la società imperiale, e pure ha confessato comunque il Cristo e gli ha sempre riserbato un posto elevato nella sua teodicea. Così ha preparato il passaggio dal vecchio al nuovo mondo, con opera lenta di penetrazione intellettuale e morale. Le sue parole sono oscure e i suoi teoremi paradossali. Ma tutte le età di transizione han questo di caratteristico, di smarrire la lucidezza, attraverso lo sforzo faticosissimo di aiutare la gestazione del nuovo, senza urti, senza violenze, senza fragorose infrazioni ai vecchi involucri del pensiero. Chi, più tardi, tenta di interpretarne gl'ideali, si arresta titubante: non ne scorge di precisi. E non pensa che il loro carattere è di non averne, è di lavorare in una nebulosa inconsapevolezza a più ampio trionfo di luce. Lo gnosticismo ha gettato nell'atmo-

Digitized by Google

sfera intellettuale una quantità d'idee teologiche e di propositi morali, che hanno contribuito potentemente alla diffusione del cristianesimo dopo averne minacciato l'esistenza: perchè, l'atmosfera sociale è una cera sensibile, in cui ogni uomo di buona volontà lascia la sua modesta, forse invisibile, ma reale e non inutile impronta.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Le fonti. (1)

A chi dà un'occhiata, sia pure superficiale, alla discussione critica che l'Harnack consacra alla letteratura gnostica nel 1° e 2° volume della *Geschichte der altchristlichen Litteratur*, appare come questa letteratura sia una delle più copiose, delle più varie che si possano immaginare (I, p. 143–231; II, 533–541). Purtroppo delle numerosissime opere che hanno esposto o hanno confutato le dottrine gnostiche, e sopratutto delle prime, moltissime sono andate smarrite.

E se ne capisce il perchè: lo gnosticismo, se ha compromesso al secondo secolo l'esistenza del cristiane-

(1) E. De Faye in una serie di articoli pubblicati sulla « Revue de l'histoire des Religions » (1902–1903), e poi raccolti in volume (*Introduction à l'étude du gnosticisme au IIe et au IIIe siècle*), ha riassunto e vagliato con molto acume le discussioni svoltesi fra i critici moderni a proposito delle fonti per la storia dello gnosticismo. Naturalmente, poichè gli studi di antica letteratura cristiana vanno giornalmente moltiplicandosi, il De Faye ha bisogno oggi di essere completato: senza dire che alcune cose anteriori alla sua pubblicazione gli sono sfuggite, come la comunicazione di Schmidt fatta all'Accademia di Berlino sull'*Evangelium Mariae*, da cui si trae molta luce per l'estimazione esatta del valore letterario e storico d'Ireneo. Ne parleremo fra poco.

Digitized by Google

simo, non è stato tanto per il numero de' suoi seguaci, quanto per la qualità di questi. Lo gnosticismo, fenomeno essenzialmente aristocratico, non è uscito dalle file delle classi elevate e colte, di cui tuttavia alcuni apologisti han creduto di dover compiere la conquista, per assicurare il trionfo evangelico.

Sicchè le opere gnostiche non sono state molto ricercate nel commercio librario, e se ne è perduta ben presto ogni traccia. Oggi però le ricerche, compiute specialmente in Egitto, han portato alla luce documenti, di cui conoscevamo solo il nome, tradotti dal greco originale in copto verso il quinto secolo.

Per amor di chiarezza, tratteremo successivamente: delle fonti gnostiche, delle fonti anti-gnostiche, delle memorie monumentali; lasciando di parlare dei numerosi scritti cristiani antichi, che tradiscono solo qualche lieve infiltrazione gnostica, e son superflui quindi per il nostro studio.

§ 1. - Fonti gnostiche. (1)

Agli gnostici del primo secolo, Simone, Menandro, Cleobulo, Tebuti, Dositeo, Cerinto, Nicolaiti, Claudio, figure che si muovono in una rete leggendaria più o

(1) Citiamo una volta per sempre, come catalogo quasi completo di opere gnostiche, e indicazione della loro cronologia, Harnack, *Gesch. des altchs. Litt.* 3 vol. Vol. I, p. 143-231; II B. 1, p. 289-311; 533-541; II B. 2, p. 128-132; 177-196; 415-613.

Digitized by Google

meno complicata,[1] la tradizione posteriore attribuì alcune opere, compilate molto probabilmente più tardi, ma circolanti col loro nome.

Noi ne conosciamo i titoli e qualche raro frammento. Le Apost. Const. VI, 16, dicono genericamente: « οἴδαμεν γὰρ ὅτι οἱ περὶ Σίμωνα καὶ Κλεόβιον ἰώδη συντάξαντες βιβλία ἐπονόματι Χριστοῦ καὶ τῶν μαθητῶν αὐτοῦ περιφέρουσιν, εἰς ἀπάτην ὑμῶν τῶν πεφιληκότων Χριστὸν καὶ ἡμᾶς τοὺς αὐτοῦ δούλους ».

Di Dositeo, Fozio (*Bibl.* 230) ricorda uno scritto sull'Ottateuco.

A Simone, i *Filosofumeni* (VI, 7–20; X, 12; IV, 51), attribuiscono un'opera, intitolata: la grande rivelazione, Ἀπόφασις μεγάλη, e ne riportano qualche brano.

A opere di Simone, accennano vagamente Girolamo (*Comm. in Matth.* 24, 5), una prefazione araba al Concilio Niceno (trad. Abr. Echellensis in T. II, Concil. Labbei Col. 386) e Mosè Bar–Kepha, nel suo *De Paradiso* III, c. 1 (Ed. Grabe, *Spic.* I, 308). Di Cerinto (Merinto, *in Epif.*), Ippolito ricorda degli scritti ὑπὲρ τοῦ κατὰ Ἰωάννην εὐαγγελίου καὶ ἀποκαλύψεως. (III, XI, 1). Dalla setta dei nicolaiti emanarono, secondo la testimonianza di Filastrio (c. 33), e di Epifanio (h. 26, 1) numerosi scritti, fra i quali, ricordati a nome: i βιβλία ἐξ ὀνόματος τοῦ Ἰαλδαβαώθ; l' Εὐαγγέλιον τελειώσεως; le visiones e le profezie di Barkabbas; il libro di Noria.

(1) HARNACK parla di loro in un capoverso del 2° Kap. della sua *Chronologie* (I): « Die in bestimmten engeren Grenzen zunächst nicht datirbaren Schriften ».

Digitized by Google

Al secondo secolo, i maestri gnostici e le loro opere, più numerose, più organiche, appaiono in una luce più sicura e attraverso notizie più attendibili, perchè meno tardive, e, genericamente, autentiche. Di Basilide sono ricordati:

1. Un vangelo (Orig., *in Luc.* I).

2. Ventiquattro libri esegetici (Ἐξηγητικά) sul proprio Vangelo.[1] Così li citano gli *Acta Archelai* (c. 55): « Fuit praedicator apud persas; etiam Basilides quidam antiquior non longe post nostrorum apostolorum tempora, qui et ipse cum esset versutus et vidisset, quod eo tempore iam essent omnia praeoccupata, dualitatem istam voluit affirmare, quae etiam apud Scytianum erat. Denique cum nihil haberet, quod assereret proprium, aliis dictis proposuit adversariis. Et omnes eius libri difficilia quaedam et asperrima continent. Extat tamen XIII liber tractatuum eius, cuius initium tale est: " tertium decimum nobis tractatuum scribentibus librum necessarium, sermonem uberemque salutaris sermo praestavit. Per parabulam divitis et pauperis naturam sine radice et sine loco rebus supervenientem, unde pullulaverit indicat ". Hoc autem solum caput libri continet », ecc. (Cfr. Eus. IV, 7. 6).

3. Odi e incantesimi. (Ne fanno testimonianza: Orig. *in Job.* 21, 11 – e l'autore del canone muratoriano, in fine).

(1) Il Windisch (« Zeit. für neut. Wiss. » luglio 1906) ha voluto identificare le due opere, e mostrare che si tratta di un unico commentario al vangelo di Luca. L'ipotesi è alquanto arrischiata.

Digitized by Google

4. Ci sono poi parecchi scritti basilidiani, redatti però da Isidoro, figlio del caposcuola:

a) Ἠθικά (Clem. *Strom.* III. 1. 1: identici forse ai libri Παραινετικά di cui parla Epifanio, h. 32, c. 3);

b) Almeno due libri Ἐξηγητικά τοῦ προφήτου Παρκὼρ (*Strom.* VI, 6. 53);

c) Περὶ προσφυοῦς ψυχῆς (*Strom.* II, 20. 113).

Infine vagamente accennati (*Strom.* VI): una profezia di Ham, libri ermeneutici di Petro, Glaukia, e apocrifi sotto il nome di Mattia.(1)

La letteratura dei carpocraziani, comprende:

1. I Συγράμματα della setta, che Ireneo ha letto (I, 25).

2. Delle incantazioni (Ib.).

3. Lo scritto di Epifane, il precoce figlio di Carpocrate, Περὶ δικαιοσύνης (Clem. *Strom.* III. 2. 5–10).

4. Gl'inni dedicati ad Epifane.

C'è poi, sempre al secondo secolo, e a principio del terzo, variamente ricordato dai padri, un numerosissimo gruppo di gnostici, che hanno assunto questo nome come per antonomasia o l'altro di Ofiti, e che sono suddivisi in innumerevoli sètte, disperse per tutto l'impero, di cui ecco una completa enumerazione: Borboriani, Barbelioti, Perati, Eufrate, Akembes, Severiani, Phibioniti, Koddiani, Hypitiani, Stratioki, Zacchei, Levitici, Entychiti, Haimatiti, Babilonii, Estotiani, Kainiti, Noachiti, Sethiani, Arcontici, Naasseni, Giustino, Antitakti, Prodiciani, Doceti, Monoimo l'a-

(1) Su questi ultimi, v. Phil., VII, 20; Eus. *H. E.* 25; Clem. *Str.* III.

Digitized by Google

rabo, Adamiani, Valesii, Angelici, Origeniani, Paolo: e gli pseudo-profeti, Marziade, Marsano, Nikoteo, Fosilampe.[1] Da questi piccoli aggruppamenti eretici, sbocciati come fungaia sul suolo acquitrinoso della religiosità romana al secondo secolo, e invadenti, come una scarlattina, l'organismo giovane della Chiesa, emanarono una moltitudine di scritti, di cui Harnack fa un elenco approssimativo:

1-3. Tre fonti di cui Ireneo si è servito (I, 29-31).

4-6. Le fonti di cui Ippolito si è servito nel suo *Syntagma*, per gli Ofiti, Kainiti e Sethiani.

7-9. Le fonti per gli « gnostici » per antonomasia (Ofiti e Severiani) in Epifanio.

10-15. Scritti naasseni, peratici, sethianici, e altri relativamente allo gnostico Giustino, ai doceti e a Monoimo, utilizzati da Ippolito (*Philos.*).

16. Diagramma ofitico (citato da Celso).

17-27. Vangeli di Giuda (noto ad Ir.), di Eva (noto ad Epif. e forse alla *Pistis*), di Filippo, di Tommaso, degli Egiziani, il libro Γέννα Μαρίας (citato da Epif., e noto a Celso, Or. VI, 30), le grandi e le piccole questioni di Maria (contemporanee della Pistis), un Vangelo dell'Infanzia (utilizzato dallo gnostico Giustino e noto a Ipp.), le lettere del « frater Domini » Giacomo a Mariamne (Ipp. Fil.), il Vangelo τελειώσεως (Ipp.).

20. L''Αναβατικὸν Παύλου (in Epif., ma verosimilmente del secondo secolo).

(1) V. Orig., *Co. Ce.* III, 13; e poi le opere di Ireneo, di Ippolito, di Filastrio, dello pseudo-Tertulliano, *passim*, di cui discuteremo in seguito.

Digitized by Google

29. L'Apocalissi di Abramo (pure in Ep., forse identica al « Testamentum Abrahae »).

30–31. L'apocrifo di Mosè con l'Apocalissi di Elia (adoperate dai Setiani, ma forse anteriori a loro).

32. L'Apocalissi di Adamo (Const. Ap. VI, 16).

33. Il libro di Baruch (2 libri, Ipp. a proposito di Giustino).

34. Sette libri di Seth (Epif., verosimilmente del secondo secolo).

35. I libri Ἀλλογενεῖς, identici forse ai libri coi nomi dei sette figli di Seth (Epif., ma forse sono del secondo secolo: v. Porf., *V. Pl.* 16).

36. Il libro Παράφρασις Σήθ (Ipp., inizio del terzo secolo).

37–38. Le profezie di Marziade e di Marsano (Epif.).

39–40. Il grande e il piccolo libro Συμφωνία.

41. I libri εἰς τὸν Ἰαλλαβαώθ (Epif.).

42. Πράξεις Ἀνδρέου (Epif.).

43. La lettera di Monoimo a Teofrasto (Ipp.),

44. L'ἀπόφασις μεγάλη (fra i naasseni, d'Ipp.).

45. Inni e salmi naasseni e sethianici (Ipp.).

46. Il libro occulto, sotto il nome di Zoroastro (Clem.).

47. Un apocrifo di eretico antinomista (Clem.).

48. Syngrammata kainitici (Ir.).

49. Un libro kainitico (Epif.).

50–51. Scritti apocrifi anonimi circolanti fra Severiani e Origeniani.

52–54. Alcuni scritti anonimi dei Perati, Sethiani, Giustino.

Digitized by Google

55. Una scrittura di Seth.

A questo copioso gruppo di scritti gnostici bisogna aggiungere i noti scritti in lingua copta, dei quali lo Schmidt ha iniziato testè la traduzione tedesca. Sono: la *Pistis Sophia*, i due libri di Jeû, e, col secondo di questi, vari frammenti, tra i quali due di preghiere e il « transito dell'anima attraverso gli arconti della via di mezzo »: recentissimamente scoperti, il Vangelo di Maria, l'Apocrifo di Giovanni, e la Sophia di G. Cristo.

Di Valentino e della sua scuola (compresi i Marciani) sono ricordati:

1. I salmi (ne rimane un frammento).
2. Le lettere (una ad Agathopus).
3. Le omelie (una sull'amicizia).
4. Visioni e rivelazioni (forse comprese nelle altre opere).
5. Evangelium Veritatis Valentini.
6. Sophia Valentini (incerto).
7. Una lettera dottrinale valentiniana in Epifanio (forse desunta dagli « Excerpta ex Theodoto »).
8. Excerpta ex Theodoto sulla dottrina anatolia.
9. Syngrammata tolemaici.
10. Spiegazione del prologo giovanneo.
11. La lettera di Tolomeo a Flora.
12. Gl'Hypomnemata di Eracleone sul Vangelo giovanneo.
13. Uno scritto d'Alessandro, forse intitolato « Sillogismi ».
14. Uno scritto di Theotimo sulla legge.
15. Formule marcianiche.

Digitized by Google

16. Libro di Marco.

17. Note alla disputa fra Origene e Candido.

18. Fonti per Ireneo, I, 11-12 e Ippolito, *Syntagma*.

Di Bardesane l'astrologo sono ricordati gl'inni (Ephraem, *Sermo adv. haer.* 53): ed è stato ritrovato il libro « delle leggi dei paesi », che appartiene forse a un suo discepolo, Filippo, ed è da identificarsi con il dialogo Περὶ εἱμαρμένης.[1]

Infine sono celebri i maestri gnostici Cerdone e Marcione, quest'ultimo con i suoi numerosi scolari (Lucano, Polito, Basilico, Synero, Prepone, Pitone, Megezio, Marco, Ambrogio, Teodozione, Metrodoro, Asklepio, Apelle e Filomeno). Di Marcione sono ricordate dai padri parecchie opere: Commenti al Vangelo e alle epistole (Εὐαγγέλιον e Ἀποστολικόν); le Ἀντιθέσεις; le lettere; i salmi; dei συντάγματα; il « liber propositi finis ». Il marcionita Prepone, scrisse contro Bardesane. Apelle scrisse un libro « Sillogismi ».

Celso (Ori., VIII, 15) utilizza un Οὐράνιος διάλογος, d'indubbia origine gnostica, ma di cui non conosciamo l'autore.

Come si vede, un catalogo accurato, ricavato dalle opere ecclesiastiche dove si parla di gnostici, ci rivela in questi un'attività letteraria veramente meravigliosa.

Questi uomini venuti dalle più varie scuole filosofiche e dalle più raffinate forme della religiosità orientale, avevano la mania dell'intellettualismo: e dif-

(1) Secondo Harnack. Ed. e versioni di Cureton, Merx, Nau.

Digitized by Google

fondevano, con generosità signorile, le loro idee, commiste ad elementi cristiani, che han dovuto esercitare sull'ambiente che li circondava una efficacia di prim'ordine. Disgraziatamante di questa immensa e varia letteratura, che si accresce ai nostri occhi in misura anche più eccezionale, se pensiamo che lo gnosticismo inoltre insinuò le sue traccie in opere (specialmente apocrife del N. T.) non genuinamente gnostiche, non è rimasto quasi che un indice freddo come uno scheletro. Dico quasi; perchè oltre ai frammenti conservatici dai padri, che già occupavano circa cinquanta colonne del Migne (*P. G.* VII. 1263-1322), la critica moderna è riuscita da una parte a ricuperare specialmente in Egitto, documenti gnostici originali d'immensa importanza, sia per il confronto che permettono di stabilire con le opere di polemica cattoliche, sia per condurci direttamente alla conoscenza dello spirito eretico: dall'altra, a isolare e raccogliere disseminati in documenti di vario genere, scritti gnostici, come gl'inni di Bardesane, negli atti di Tommaso, rivendicandoli al loro vero autore e alla vera setta, da cui emanarono.

Fra i documenti gnostici recentemente ritrovati, e più recentemente ancora interpretati, ci preme di dire qualcosa più in dettaglio della *Pistis Sophia* e dei *Libri di Jeû*, per la loro ampiezza, per la loro intrinseca importanza, per i numerosi problemi che essi sollevano.[1]

(1) Nel *Catalogue of the Coptic Manuscripts in British Museum*. London, 1905, la descrizione del codice della Pistis So-

Digitized by Google

La *Pistis Sophia* è compresa in un codice copto del Museo Britannico, detto Askewianus, dal suo primo possessore il dott. Askew, il quale lo riportò da un suo viaggio in Grecia[1] e lo vendette al Museo verso la fine del sec. XVIII. Per primo diede notizia al pubblico del codice, il Woide, il quale anzi ne fece uso nella sua grande opera: « Appendix ad editionem N. T. graeci e codice ms. Alexandrino a Carolo Godofredo Woide descripti, in qua continentur fragmenta N. T. iuxta interpretationem dialecti superioris Aegypti quae Thebaidica vel Saidica appellatur », ecc. (Oxonii, 1799).

Nel 1848 lo Schwartze iniziava una ricognizione del codice, e ne preparava una versione latina: la morte gl'impedì di pubblicare il suo lavoro, che fu edito però per cura del Petermann (1851): « Pistis Sophia, opus gnosticum Valentino adiudicatum e codice manuscripto coptico Londinensi descripsit et latine vertit G. Sch. ed. J. Pet. », ecc. Fu l'edizione più consultata fino a questi ultimi anni. Nel 1895 l'Amélineau ne pubblicava una versione francese, di cui si servì il Mead per un'altra versione inglese.

Ma l'orientalista francese non sembra avere sempre dato il senso fedele del documento. Come versione mi-

phia è a pag. 173, n. 567. Cf. per la trattazione critica: HARNACK, *Ueber das gnostische Buch Pistis Sophia*, « T. u. U. » Bd. VII, 2 (1892); C. SCHMIDT, *Gnostische Schriften in koptischer Sprache*, ib. Bd. VII, 1 (1892); A. HARNACK, *Die Chronologie* etc. (1904), p. 193; C. SCHMIDT, *Koptisch-Gnostische Schriften*, I Bd. Die Pistis Sophia, die beiden Bücher des Jeû, unbekanntes altgnostiches Werk. (Bd. 13 dei « Griech. Christ. Schriftst. ») 1905.

(1) La notizia è data da KOESTLIN nei « Theol. Jahrbücher », 1854, ma non è controllabile.

Digitized by Google

gliore deve ritenersi quella dello Schmidt in tedesco, pubblicata ora in volume separato.

I libri di Jeû son compresi nel codice Bruciano (dal suo primo possessore James Bruce), ora nella biblioteca Bodleyana, già noto anch'esso a Woide. L'Amélineau ne ha trattato più volte,[1] e ne ha dato infine una versione francese. Questa fu attaccata violentemente in Germania, e può dirsi sopraffata dalla versione tedesca pubblicata dallo Schmidt, prima nei *T. u. U.* (1892), ora insieme alla *Pistis Sophia*.

Di questa noi ci serviremo.

Sul tempo di redazione e sul luogo di origine della *Pistis Sophia*, A. Harnack ha fissato dei termini, accettati anche dallo Schmidt, che ci sembrano definitivi:

1. Terminus ad quem: è il tempo della persecuzione (p. 277 ed. Schwartze), ma l'autore scrive in un tempo di momentanea quiete; dunque il libro è di composizione anteriore al 302-303.

2. Terminus a quo: i quattro Vangeli e le lettere paoline sono scritti sacri per l'autore (« verbum domini per os Pauli »); la dedizione di questa gnosi ai quattro Vangeli canonici della grande Chiesa; la conciliazione di questa gnosi col V. T.; V. T. e Vangelo considerati come successivi gradini; tali caratteri mostrano che il libro non è di composizione anteriore al principio del terzo secolo.

(1) *Comptes rendus* etc. 1882; *Essai sur le Gn. egyptien* (« Annales du Musée Guimet ») 1882; in « Revue de l'Hist. des Rel. », to. XXI; infine *Notice sur le papyrus gn. Bruce*: texte et traduction. Paris (Not. et Extr. etc., to. XXIX, p. 1*).

Digitized by Google

3. Lo gnosticismo che vi traspare è uno gnosticismo di mezza età: da una parte imbevuto delle più sfrenate dottrine e concezioni storiche (gli apostoli salvatori del mondo; essi preesistevano; avevano due nature); dall'altra simpatizzante col canone ecclesiastico e con i genuini detti di Gesù; conciliante le nuove rivelazioni fatte negli anni che, dopo la risurrezione, il Cristo ha impiegato in una più alta istruzione dei discepoli, con le antiche.

4. Il carattere fondamentale del libro che è il sacramentalismo, rivela il terzo secolo.

5. Solo le cinque odi salomoniche, d'intonazione più misurata, e messe in dignità allato ai salmi davidici, son da riportarsi a un'epoca più antica, alla fine del secondo secolo.

6. Un passo mostra che la redazione dell'opera cade precisamente nella seconda metà del terzo secolo. A pag. 311 si dice: « Rex hodiernus... remittit φονευσιν et concubitantibus cum masculis et reliquis peccatis gravissimis, dignis morte ». Tale dichiarazione mostra la preesistenza di leggi severe contro i vizi monosessuali, cadute però in disuso. Ora noi sappiamo da Aurelio Vittore (*de Caesar.*, 28) che Filippo l'arabo « usum virilis scorti removendum honestissime consultavit; » e da Lampridio (*Al. Sev.* 24. 39) che Alessandro Severo aveva pensato di far lo stesso. Dunque il libro cade fra la morte di Filippo e Diocleziano.

7. L'opera è d'origine egiziana. Il fatto che l'originale greco della traduzione copta fu ritenuto meritevole di questa, presuppone l'esistenza di lettori in Egitto.

Digitized by Google

8. Il calendario adoperato è l'egiziano: al cap. 3 e 4 dice che la Trasfigurazione avviene il 15 Tyby.

9. Le odi salomoniche sembrano alludere al Nilo.

10. I numerosi nomi barbarici degli eoni, e specialmente le invocazioni del IV libro, ricordano i così numerosi papiri di magia egiziana.

11. La dea Bubasti, e la rappresentazione della nave solare sono specificamente egiziani.

12. La setta gnostica che ha così oscuri riti nella cena, cui accenneremo fra poco, richiama alla mente l'Egitto, dove Epifanio imparò a descrivere questi eretici, assurdamente libertini.

13. In quanto ai documenti del papiro Bruciano, sono strettamente imparentati con la *Pistis*, che ne discende: quindi le sono anteriori.

14. Vi si accenna al profeta Marsane (pag. 341) degli arcontici (Ep. 40. 7), e all'altro, Nicoteo, noto a Plotino (Porf. *Vit. Plot.* 11). Dunque dobbiamo dire che la setta gnostica combattuta da Plotino, è quella appunto da cui è emanato questo documento, almeno il secondo libro, fra il 170 e il 200: [1] il primo libro forse è datato dai primi anni del terzo secolo.

Se poi analizziamo queste fonti nel loro contenuto, subito ne scorgiamo l'immensa portata. Noi dovremo più in là esporne dettagliatamente i particolari rituali: ma è necessario che fin d'ora ci arrestiamo un po' ad analizzarne i caratteri, specialmente etici, che ci portano a giustificare le severe condanne pro-

(1) SCHMIDT, *Plotins Stellung zum Gn. u. Kirc. Chr.* « T. u. U. » N. F. Bd. V. 4.

Digitized by Google

nunziate dai padri contro le aberrazioni gnostiche. Onde, sebbene non appartenenti alla primitiva storia gnostica, sono tuttavia del più alto interesse. Infatti la fusione di elementi dottrinali e rituali, la franchezza con la quale ci sono descritte le pratiche segrete delle sètte, ci rivelano in una luce mirabile la costituzione e la vera essenza di queste. La *Pistis Sophia* è divisa in due parti, la prima delle quali a sua volta ne contiene altre tre, uniformi fra loro e quindi di un'unica fonte. La seconda comincia al cap. 83 (p. 119, ed. Sch.) ed è giudicata dallo Schmidt un po' più antica dell'altre. Il Bruciano pure consta di due libri, di cui il primo può suddistinguersi in due parti.

La situazione caratteristica ma sempre uniforme di questi scritti è una pia finzione. Gesù, risuscitato (che efficacia doveva avere per questa società satura d'idealismo il concetto della persistenza vitale al di là della tomba!), circondato dagli apostoli, dai discepoli e dalle sante donne, comunica le supreme rivelazioni. I suoi discorsi sono frequentemente interrotti dai problemi avanzati dagli ascoltatori. Talora egli interrompe il discorso per celebrare qualche mistero solenne.

Tuttavia, le varie parti, pur convenendo sostanzialmente in questa uniformità di narrazione, hanno una fisionomia propria. Il primo libro della *P. S.* tratta quasi unicamente del mondo trascendentale, e descrive: l'ascensione di Gesù risorto attraverso le sfere; la caduta e la redenzione di *P. S.*; la gerarchia delle essenze celesti; i domini sovrapponentisi dalle tenebre del caos fino alla luce suprema. Il secondo invece

Digitized by Google

descrive minutamente i riti presieduti da Gesù stesso, dà la spiegazione della loro virtù, specula sui destini dell'anima defunta. Similmente il primo libro del papiro Bruciano (il libro del grande κατὰ μυστήριον λόγος) mostra Gesù che rivela a' suoi discepoli le emanazioni successive del principio supremo: esse si compiono per mezzo di Jeû, vicario del principio supremo. Queste emanazioni si ramificano all'infinito. Una delle curiosità di questo scritto sono i disegni simbolici che esprimono le principali emanazioni, da cui, come in serie, ne scaturiscono a loro volta altre innumerevoli. Di più ci si presenta Gesù che conduce i suoi discepoli attraverso i « luoghi » e i « tesori » che si succedono nel cielo della speculazione gnostica: ne rivela il nome segreto, il sigillo, infine la formola magica, pronunciata la quale gli ostacoli cederanno e i « guardiani » dei tesori lascieranno passare: infine Gesù declama una magnifica liturgia. Il secondo libro invece tratta solo di riti e formole magiche. Gesù celebra con i discepoli le cerimonie che li purificheranno e li renderanno atti a sollevarsi fino alla luce suprema. Egli amministra loro i tre battesimi d'acqua, di fuoco, di spirito. Un quarto mistero segue: Gesù deve preservare i discepoli dalla malevolenza degli arconti, quindi deve spiegare ciò ch'essi dovranno fare quando abbandoneranno il corpo. Ebbene: dovranno presentare un sigillo, dire un nome, recitare un'apologia, ogni volta che perverranno ad un eone. Gli arconti di questo eone li lasceranno passare. Infine, essi dovranno ricevere l'ultimo mistero, quello del perdono dei peccati: entreranno così nel tesoro di luce.

Digitized by Google

In quei segni simbolici e grafici, di cui sono disseminati questi scritti, l'Amélineau ha creduto di poter ravvisare veri geroglifici, imitati da quegli egiziani. E poichè secondo lui carattere peculiare della gnosi è l'origine egiziana, egli ha concluso che questi documenti sono contemporanei dei grandi capi-scuola Basilide e Valentino, forse anzi appartengono direttamente a quest'ultimo. Ma quel riavvicinamento fra segni e geroglifici è del tutto fantastico; i caratteri interni portano i documenti a un'età tarda, all'età della decomposizione gnostica; e la stessa affinità dello gnosticismo con l'antico culto egiziano è, come vedremo, molto discutibile. Più seriamente, lo Schmidt pensa agli ofiti, tanto più che questi erano divisi in due frazioni, che, pur professando lo stesso fondo di idee speculative, seguivano due diverse morali. Gli uni (Severiani, Arcontici, Sethiani) praticavano l'ascetismo più rigoroso; gli altri si davano sistematicamente ai vizi contro natura (Nicolaiti, Cainiti, ecc.). Ora i documenti in questione condannano queste oscenità.(1) Al capo 147, Tommaso domanda: « Audivimus esse nonnullos in terra qui sumentes σπέρμα maris et menstruum feminae indant ea in lentes ad edendum, dicentes: πιστεύομεν in Esau et Iacobum. Bene est hoc, vel non? Iesus, ira accensus, dixit Thomae: Ἀμήν ego dico: ista peccata maiora sunt quam omnia alia peccata et ἀνομίαι. Tales homines ejcientur in tenebras exteriores ».

(1) Inoltre fra gli eoni superiori, Setheus (Sethiani) occupa un posto privilegiato. V. SCHMIDT, ed. Einleitung, p. XXV.

Digitized by Google

Al cap. 127: « Respondens σωτήρ dixit Mariae: ducunt nullam ψυχήν ad δράκοντα per haec ostia, ἀλλά ψυχήν blasphemantium et versantium in doctrina πλάνης et uniuscuiusvis docentis in πλάνασις atque etiam concubitantium cum maribus atque etiam hominum inquinatorum et ἀσεβέων et hominum omnium impiorum » (Trad. Schw.). 2° libro di Jeû, § 55: « Non comunicate (i misteri) a uomo e donna che credono in qualche modo a questi 72 arconti o ad essi offrono culto; nè rivelateli a coloro che venerano otto potenze del grande arconte, cioè che mangiano il sangue dei mestrui della loro impurità e la semenza dei maschi, dicendo: noi possediamo la vera conoscenza e adoriamo il vero Dio ».

Insieme a queste condanne recise delle oscene degenerazioni cainitiche, la *P. S.* e il pap. di Bruce contengono magnifiche descrizioni rituali. Ai c. 141-142 Gesù risorto appare fra i discepoli, e istituisce un cerimoniale simbolico che ricorda nello stesso tempo il battesimo e l'eucaristia: « dabo vobis μυστήριον regni coelorum ut vos quoque faciatis ea (misteria) hominibus ». I discepoli portano il fuoco e il vino. Gesù offre l'oblate: poi pone una coppa di vino a destra, un'altra a sinistra; quindi colloca una coppa d'acqua dinanzi al vaso di vino che è a destra, e un'altra coppa di vino dinanzi a quello di sinistra. Tra le due coppe pone tanti pani, quanti sono i discepoli; dietro ad essi, altra coppa d'acqua. Gesù è davanti alla offerta; i discepoli, vestiti di candido lino, dietro a lui: essi tengono nelle loro mani il numero (ψῆφος) del nome « del Padre del tesoro di luce ». Poi Gesù prega, con

Digitized by Google

parole strane, vuote di senso: « ἴαω · ἴουω · ἴαω · αωϊ · ωϊα · ψινωθερ · Θερωψιν · ωψιθερ · νεφθοαμωθ », ecc. Infine la preghiera è esaudita, e Gesù dichiara ai discepoli che i loro peccati sono perdonati, e che appartengono ormai al regno del Padre.

Lo stesso rito è descritto anche nel § 45 del 2° l. di Jeû e al § 62 della *P. S.*, dove Gesù grida: « Gaudete, laetemini, quod remiserunt vestra peccata... atque eorum peccata eorumque ἀνομίας delebunt usque ad hunc diem, dantibus vobis iis hoc μυστήριον. Hoc est μ. ἀλήθειας βαπτίσματος horum qui remittent eorum peccata et occulent eorum ἀνομίας. Hoc est βάπτισμα primae προσφοράς introducentis in τόπον ἀλήθειας et intus in τόπον luminis ».

Analizzate a mente fredda, queste brevi citazioni possono dar l'idea di documenti paradossali, coniati da una mente esaltata in un eccesso di follia, privi di senso comune e di consistenza psicologica. Ma trasportiamoci nell'ambiente religiosamente fecondo del secondo o terzo secolo, uno di quei momenti storici in cui lo spirito umano, quasi smarrendo il senso reale delle cose, si abbandona, dopo sforzi angosciosi, a ebbrezze mistiche stranamente confuse con raffinamenti sessuali, indici di una sensibilità stanca e spossata; e intenderemo come questi documenti siano quanto altri mai istruttivi, e come la critica che li ha ritrovati sia altamente meritoria della conoscenza di quel periodo storico, che coincide, ricordiamolo, con l'età adolescente del fatto cristiano.

Digitized by Google

§ 2. Fonti anti-gnostiche.

I principali scrittori ecclesiastici, che con grande sollecitudine combatterono lo gnosticismo, e di cui Eusebio ci ha, purtroppo, conservato quasi solo il ricordo, sono: Agrippa Castore, il quale, verso i tempi di Adriano, polemizzò con Basilide (*H. E.* IV, 7. 6-8); Egesippo, il quale scrisse πέντε συγγράμματα (πέντε ὑπομνήματα), molto facilmente contro l'opera novatrice della gnosi; Rodone, che sotto Commodo (180–192) combattè Marcione e commentò l'esamerone (*H. E.* IV, 8. 2; 22. 1; V, 13); Filippo, vescovo di Gortina e Modesto, avversari anche essi di Marcione (*H. E.* IV, 25); degne anche di memoria le opere di Eraclito « qui in apostolum commentatus est » e di Massimo « qui de famosissima omnium haereticorum disseruit quaestione, qua semper inquiritur, unde sint mala vel unde malitia et quod materia facta sit et non infecta » (*H. E.* V, 27).

Ma i grandi rappresentanti della tradizione ortodossa contro la gnosi, sono Ireneo (?140–?),[1] nato in Asia Minore, vescovo di Lione, autore dell'ἔλεγχος καὶ ἀνατροπὴ τῆς ψευδονύμου γνώσεως (detto comunemente *Adversus Haereses*), in 5 libri, scritto fra il 181 e il 189; Tertulliano (160, « Fertur vixisse usque ad decrepitam aetatem », Hier., *De vir. ill.*, c. 53), di Cartagine, che scrisse, fra le altre opere, l'*Adversus*

(1) « Nicht lang vor 142 (schwerlich schon 135) Irenäus geboren. » Harn. *G. A. L.* II, 1, p. 380.

Digitized by Google

Marcionem (5 libri), (3ª redaz. fra il 208 e il 211), l'*Adversus Hermogenem* (fra 200 e 206), l'*Adversus Apelleiacos* (perduto) e l'*Adversus Valentinianos* (fra 208 e 226):[1] col nome di Tertulliano, e in appendice al *De praescriptione haereticorum* (200) ha circolato un *Libellus adversus omnes haereses*, forse opera di Vittorino di Pettau (martire nella persecuzione dioclezianea); Ippolito, questa antichissima e enigmatica figura di antipapa che fece tanta ostinata resistenza alle riforme democratiche di Calisto (217–222?) e che doveva poi pacificarsi col suo successore nell'oscurità di una miniera in Sardegna: di lui, riferentesi allo gnosticismo, abbiamo la grande opera Κατὰ πασῶν τῶν αἱρέσεων ἔλεγχος. Ὁ Λαβίρινθος: opera in 10 libri, dei quali il primo già noto e attribuito ad Origene, gli ultimi 7 trovati nel 1842 dal Mynas in un codice del XIV sec. al monte Athos:[2] opera molto discussa,[3] variamente attribuita a Berone, Caio, Novaziano, Tertulliano: oggi concordemente ritenuta come di Ippolito (230, Krüger, *G. der altch. Lit.*). Essa è conosciuta col nome di Philosophumena: poichè l'A. accenna nel corso dell'esposizione (IX, 8) ai primi quattro libri con le parole ἐν τοῖς φιλοσοφουμένοις (δόγμασιν). Ma sappiamo inoltre ch'egli compose un breve Σύνταγμα πρὸς ἁπάσας

(1) Secondo la *Cronologia* del MONCEAUX.

(2) A. D'ALÈS ha sostenuto di recente (« Revue des études grecques », genn. 1906) che i due libri che si credono smarriti, sono invece incorporati nel IV.

(3) V. A. D'ALÈS, *La Théologie de s. Hippolyte.* Paris, Beauchesne, 1906.

Digitized by Google

τὰς αἱρέσεις, il quale finiva con una Ὁμιλία εἰς τὴν αἵρεσιν Νοήτου,[1] e che confutava 32 eresie, da Dositeo a Noeto; un piccolo opuscolo κατὰ τῆς Ἀρτέμωνος αἱρέσεως, a cui forse spetta il nome dato da Teodoreto (*Haer.*, Fab. V, 5) di ὁ σμικρὸς Λαβύρινθος: un libro πρὸς Μαρκίωνα (Eus. VI, 22). Clemente Alessandrino spessissimo nelle sue opere ribatte le affermazioni degli gnostici. Infine, più tardi in ordine di tempo, Epifanio (315-403), autore del *Panarion* o recipiente per le medicine (374-377), dove combatte 80 eresie; Filastrio di Brescia († 397?), autore del *Liber de haeresibus* (385), dove sono combattute 156 eresie, 28 precristiane e 128 cristiane; e Teodoreto (386-432), che scrisse un compendio delle favole eretiche (αἱρετικῆς κακομυθίας ἐπιτομή). Intorno a questi eresiologi la critica moderna ha sollevato alcune fondamentali questioni, che noi raggrupperemo in tre capi per comodità di trattazione, e di cui esporremo le soluzioni sommarie che ci sembrano più plausibili:

I. Qual'è il rapporto di dipendenza tra Epifanio, lo pseudo-Tertulliano e Filastrio, per ciò che riguarda lo gnosticismo?

II. Qual'è il valore di Ireneo, come fonte storica? Quale fiducia merita quando appare ch'egli utilizzi documenti originali della gnosi?

III. Quale fiducia merita Ippolito, quando fa la medesima dichiarazione?

(1) HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 220 e segg. Fozio lo chiama βιβλιδάριον (Cod. 121).

Digitized by Google

Il problema complessivo è di grande importanza, perchè si tratta di giudicare la serenità polemica e il valore narrativo dei nostri più antichi scrittori ecclesiastici, a cui concessero piena fiducia storici come Tillemont, e a cui invece la negarono affatto gli antesignani della critica moderna, Bayle, Matter, Baur.[1]

I. Sul primo punto, la critica tedesca ha fatto recentemente un battagliare ostinato, di cui non è ancora cessata l'eco tumultuosa.[2] La discussione, se ha mostrato in chi vi partecipò, una virtuosità critica eccezionale, non ha sempre approdato a risultati definitivi. Nel 1865, Riccardo Lipsius, prendendo in esame il *Panarion*, l'*Adversus omnes haereses* e il *De haeresibus*, per la parte riguardante lo gnosticismo, fissava queste quattro tesi:

1. Gli autori di questi scritti hanno tutti utiliz-

(1) Utilizziamo il De Faye (op. cit.) che delle discussioni fa un riassunto chiaro, preciso, indispensabile.

(2) V. Lipsius, *Zur Quellenkritik des Epiphanios*. Leipzig, 1865. – A. Harnack, *Zur Quellenkritik des Geschichte des Gnosticismus*, Inaugural. Dissertation. Leipzig, 1873 e *Zur Quellenkritik des Gnosticismus* in « Z. für die *h. Th.* », 1874. – R. Lipsius, *Die Quellen der ältesten Ketzergeschichte neu untersucht*. Leipzig, 1875. – A Hilgenfeld, *Die Ketzergeschichte des Urchristenthums urkundlich dargestellt*. Leipzig, 1884. – J. Kunze, *De historiae gnosticismi fontibus novae quaestiones criticae*. Leipzig, 1894. – De Faye, *Introduction à l'étude du Gn. au IIe et IIIe siècle*. Paris, 1903. – Draeseke, *Zum Syntagma des Hippolytos* in « Zeit. für wiss. Th. », 1903, p. 58–80.

Digitized by Google

zato un trattato anteriore su 32 eresie, da Dositeo a Noeto.

2. Questo trattato è quello scritto da Ippolito romano, di cui ci parlano Eusebio (VI, 22) e Fozio (Bibl. 121).

3. Il trattato è stato compilato da Ippolito tra il 190 e il 195, il quale si è ispirato alle conversazioni avute con Ireneo, col cui *Catalogus* (*Adv. Haer.*, I, 22–27) offre notevolissime analogie.

4. Ippolito e Ireneo a loro volta hanno attinto dal trattato che Giustino martire dice di aver scritto contro tutte le eresie: di qui la loro somiglianza.

Tali tesi erano della più grande importanza: sostenendo che il σύνταγμα perduto di Ippolito si ritrovava nei tre eresiologi del IV secolo; che questo σύνταγμα risaliva alla fine del II secolo e che di più dipendeva dal trattato perduto di Giustino, il Lipsius ci dava nelle mani fonti di prim'ordine per la conoscenza primitiva della gnosi. Giustino infatti (convertito nel 133 (?), morto nel 165 (?), Harn.) è contemporaneo dei veri maestri gnostici, e la sua testimonianza in materia è di inestimabile valore. Ch'egli abbia confutato le eresie, che abbia con questa sua confutazione esercitato un'efficacia qualsiasi sulla letteratura patristica, nessun dubbio. Egli dice (I Ap. XXVI):

« In terzo luogo, dopo il ritorno del Cristo in cielo, i demoni suscitarono uomini che si dissero dèi, e ben lungi dal perseguitarli, voi (o imperatori) li avete ricolmati di onori. Simone il samaritano, del borgo di Gitthon, venne nella vostra città imperiale

Digitized by Google

di Roma, sotto il regno di Claudio Cesare. Aiutato dai demoni, egli fece dei prodigi di magia. Fu preso per un dio: ebbe una statua, come un dio: questa s'innalza in un'isola del Tevere, tra i due ponti, con questa iscrizione latina: *Simoni Deo sancto*. Quasi tutti i samaritani e qualcuno di altra nazionalità lo riconoscono e l'adorano come la loro prima divinità. Una certa Elena, che l'accompagnava in tutti i suoi viaggi e che era già vissuta in un postribolo, dicono che sia la sua prima espressione. Menandro, samaritano anche lui, del borgo di Capparete, fu discepolo di Simone. Con il soccorso dei demoni, ingannò co' suoi prestigi magici molti abitanti d'Antiochia, fino al punto da far credere che egli non sarebbe morto: anch'oggi c'è chi lo crede. Marcione del Ponto, che insegna anche oggidì, professa la fede in un Dio superiore al Creatore. Con l'aiuto dei demoni, egli seminò la bestemmia attraverso il mondo, indusse a negare Iddio creatore dell'universo, e instillò ne' suoi adepti la convinzione che un altro Dio superiore ha compiuto opere più meravigliose. Tutti i seguaci di questa scuola son chiamati cristiani, come, nonostante la varietà delle dottrine, il nome di filosofi è dato a tutti coloro che fan professione di filosofia. Sono essi colpevoli delle infamie attribuite ai cristiani, come estinzione di lumi, promiscuità, banchetti di carne umana? noi non lo sappiamo. Ma sappiamo molto bene che voi non li perseguitate, non li mandate a morte, almeno per le loro opinioni. *Del resto noi abbiamo composto un libro su tutte le eresie* (Ἔστι δὴ ἡμῖν καὶ σύνταγμα

Digitized by Google

κατὰ πασῶν τῶν γεγενημένων αἱρέσεων συντεταγμένον). Se volete leggerlo, ve lo donerò ».

Ma è stato realmente questo trattato utilizzato da Ippolito e da Ireneo? Nel 1873, l'Harnack, allora alle sue prime armi di critico, prende in esame le tesi del Lipsius. Anzi, propone una pregiudiziale: analizzando accuratamente la I Apol. e il dialogo *Adv. Triphonem* non sarebbe possibile rintracciare le orme del trattato perduto? Egli si arresta dinanzi a questa singolare coincidenza: la serie degli eretici è stereotipa: Simon Mago, Menandro, Marcione (strano questo terzo posto a chi è venuto dopo Valentino e Basilide), Valentino, Basilide, Saturnino (I Ap. 56, 1, 2, 3. Cf. lista di Egesippo, ap. Eus. *E. H.*, IV, 22, 5, un po' più ampia, ma sempre sul medesimo piano). Non sarebbe stato questo lo schema dell'opera? Procedendo, l'H. ammette le prime due tesi di Lipsius: spiegando le diversità fra il σύνταγμα smarrito d'Ippolito, superstite nelle opere dello pseudo-Tertulliano, di Filastrio, di Epifanio, e i Philosophumeni, con l'intervallo di tempo corso fra le due opere: il σύνταγμα è stato scritto a Roma a tempo di Zeffirino (199-217?), la grande confutazione verso il 230: così la terza tesi è dall'H. modificata. In quanto alla quarta, l'H. non la crede dimostrata: innanzi tutto egli constata che il *Catalogus* d'Ireneo non riproduce la serie eretica introdotta da Giustino: ma da ciò non può e non vuole concludere che Ireneo non abbia attinto dal trattato di questi: il supporlo sarebbe troppo innaturale. D'altra parte, poichè Ippolito segue l'identico ordine di Ireneo (Simone,

Digitized by Google

Menandro, Saturnino, Basilide ecc.) e poichè l'H. ritiene fermamente che l'ordine seguito da Giustino sia quale egli ha preconizzato, ne conclude che Ippolito ha avuto fra mani, non Giustino, ma proprio Ireneo: tanto vero che commette l'identico errore di questi, parlando dell'eretico *Colarbasso*, personaggio fantastico, da nessun altro nominato.

Di rimando, il Lipsius osserva ad Harnack che in una serie di eretici (*Adv. Triph.*, 88), Giustino nomina una volta al terzo posto i Μαρκιάνοι, i seguaci cioè di Marco valentiniano (cf. *Const. Apost.*, n. 6–8), non di Marcione. Però deve concedere che è difficilissima impresa ricostruire il trattato di Giustino.

Nel 1884 entra in lotta l'Hilgenfeld, e parteggiando appassionatamente per il Lipsius del 1865, trova le traccie dello smarrito scritto di Giustino in tutti gli eresiologi del II e del III secolo. Ma il suo è un ottimismo troppo esagerato. Su questo ha gettato una doccia fredda la ricerca del Kunze. Egli dimostra l'inanità di tutti gli sforzi ricostruttivi, compiuti dalla critica. Per lui, Ireneo è la prima e sola fonte che ci rimanga per la conoscenza dello gnosticismo primitivo. Ed è vano, completamente inutile, ricercare i suoi antecedenti letterari: come in tutta l'opera, così nel catalogo, così nei cap. XI e XII del I libro con esso collegati, Ireneo espone tranquillamente ciò ch'egli di persona sa sullo gnosticismo contemporaneo. Ha avuto sì, tra mano, scritti gnostici autentici; si è forse anche ispirato a scritti anti-gnostici anteriori; ma non ha ad essi rubato

Digitized by Google

delle frasi per infiorarne il suo racconto. Il Kunze studia anche lungamente i rapporti fra il σύνταγμα di Ippolito e le opere di Filastrio, Epifanio, pseudo-Tertulliano per concludere che Epifanio deve scartarsi dal novero delle fonti, atte a offrire traccie del trattato perduto. Epifanio è esclusivamente tributario di Ireneo: gli altri due possono servire a tale scopo, tenuto presente però che il σύνταγμα era poverissima cosa e che il trattatello dello pseudo-Tertulliano (19 paginette nell'ed. Hurter del *De praescriptione*) ne dà un'idea sufficiente.

Queste, a rapidissimi tratti, le discussioni dei critici. Che cosa dobbiamo dire noi, e a quali criteri c'ispireremo nell'uso delle fonti? Innanzi tutto, una constatazione leale s'impone: la critica, dopo maturo esame, apparentemente contradditorio, ha mostrato soltanto che la ricerca è irta di difficoltà, e che, in fondo, pretendere di ricavare dall'esame dei documenti eresiologici, una indicazione qualsiasi più antica di Ireneo sullo gnosticismo, è impresa ardua e incapace di condurre a risultati definitivi.[1] D'altra parte però dai tentativi, più o meno felici, degli ultimi quarant'anni, è scaturita una estimazione più esatta del valore delle fonti e una ricostruzione più plausibile, se non priva di lacune, dei loro rapporti vicendevoli. Innanzi tutto il tentativo di strappare a Giustino il suo segreto, come dice con frase incisiva il De Faye, deve giudicarsi recisamente e de-

(1) V. le *Confessioni pessimistiche di Harnack*, nella rec. del Kunze in «Th. Lit. Z.», 1894, p. 340.

Digitized by Google

finitivamente fallito. Noi possiamo ritenere che un elenco di eretici, schematico e invariabile, circolasse costantemente fra gli antichi eresiologi: Simone, Menandro, Marcione o Marco, Valentino, Basilide, Saturnino. Ma ritenere con l'Harnack che tale elenco sia dovuto a Giustino, che abbia costituito la traccia del suo lavoro, sì che sia facile rimpolparla con i passi utilizzati da Ireneo, è una posizione criticamente insostenibile. È bastata una minuta, quasi pedante, ma ragionevole contestazione di Lipsius, per rovesciare il castello così laboriosamente edificato dal critico di Berlino: d'altra parte, su una probabilità così precaria, non può poggiare una interpretazione completa di fonti.

Ma, al polo opposto, devono forse accettarsi le conclusioni negative del Kunze: deve ritenersi che Ireneo ha lavorato più su informazioni personali e voci raccolte, che su documenti anteriori e fonti autorizzate? Sarebbe un cadere nell'eccesso contrario, ugualmente biasimevole. Come vedremo tra poco, le recentissime scoperte di scritti originali gnostici hanno offerto alla veridicità e alla buona informazione di Ireneo, una riprova clamorosa: qui intanto diciamo che occorre procedere con cautela, e fra le posizioni antitetiche di Hilgenfeld e di Kunze, adottare una via mediana: da Egesippo alle *Constitutiones apostolicae*, nella esposizione sistematica dei Padri, noi vediamo una enumerazione costante di eretici: i testi di Giustino ci autorizzano a ritenere che anch'egli, nel σύνταγμα smarrito, ha adottato un sommario presso a poco identico: ritrovare però le parti di

Digitized by Google

questo scritto è impresa inane; un esame d'altra parte interno del c. XI, I. l. e del catalogo d'Ireneo mostrano che il grande polemista di Lione ha adoperato scritti anteriori, il che corrisponde pienamente alla sua indole di scrittore coscienzioso e accurato.

La stessa posizione circospetta e schiva di esagerazioni, crediamo debba ritenersi riguardo al βιβλιδάριον smarrito di Ippolito. Accertatane l'esistenza e la paternità, si è partiti in cerca della sua ricostruzione: il Lipsius, per ottenerla, si serviva di Filastrio, dello pseudo-Tertulliano, di Epifanio; l'Harnack vi riconosceva un trattatello composto da Ippolito, avendo fra mano l'opera di Ireneo; il Kunze, per ultimo, nega che si possa utilizzare a tal fine l'opera di Epifanio, e restringe la legittima ricerca a Filastrio e allo pseudo-Tertulliano, unici tributari, secondo lui, di Ippolito, il cui scritto, del resto, non doveva avere proporzioni notevoli.

Quest'ultima asserzione deve senz'altro rifiutarsi, perchè urta direttamente contro questo semplice dato di fatto: l'impossibilità storica che uno scritto di secondaria importanza e di trascurabilissime dimensioni sia riuscito a imporsi fino ai tempi di Fozio;(1) a so-

(1) *Bibl.* 121: Ἀνεγνώσθη βιβλιδάριον Ἱππολύτου· μαθητὴς δὲ Εἰρηναίου ὁ Ἱππόλυτος· ἦν δὲ τὸ σύνταγμα κατὰ αἱρέσεων λβ', ἀρχὴν ποιούμενον Δοσιθεανοὺς καὶ μέχρι Νοητοῦ καὶ Νοητιανῶν διαλάμβανον. ταύτας δέ φησιν ἐλέγχοις ὑποβληθῆναι ὁμιλοῦντος Εἰρηναίου, ὧν καὶ σύνοψιν ὁ Ἱππόλυτος ποιούμενος τόδε τὸ βιβλίον φησὶ συντεταχέναι. Cf. VOLKMAR, *Hippolytus und die römischen Zeitgenossen oder die Philosophumena und die verwandten Schriften untersucht.* Zürich, 1855.

Digitized by Google

praffare, fino a eliminarlo, il trattato di Giustino; a farsi utilizzare da scrittori come Filastrio. In quanto all'ipotesi che Epifanio derivi esclusivamente da Ireneo, e solo Filastrio e lo pseudo-Tertulliano derivino da Ippolito, non solo, ma che Filastrio abbia avuto anche Epifanio a sua disposizione, vediamo alcune incongruenze cui essa mette necessariamente capo.

Innanzi tutto, non si vede la ragione per la quale Filastrio, potendo disporre di Epifanio, non si sia limitato a sunteggiarlo, invece di far ricorso anche ad Ippolito. Inoltre è singolarmente significativo che le parti comuni a Filastrio e ad Epifanio, lo siano anche allo pseudo-Tertulliano. Ora la metodologia storica ci suggerisce questo criterio: quando noi abbiamo più fonti affini, l'ipotesi più semplice che si offre allo studioso è quella di pensare all'esistenza di un esemplare comune, e solo nel caso che si riveli la mutua dipendenza di due o più fra esse, l'ipotesi spontanea deve scindersi in più altre, come è quel che fa Kunze, immaginando che Filastrio e lo pseudo-Tertulliano dipendano da Ippolito, ed Epifanio da Ireneo. È tanto fecondo questo criterio, che è celebre la esumazione fatta dal Giesebrecht nel 1841 da scrittori bavaresi del XVI secolo, degli *Annales Altahenses* appartenenti all'XI, esumazione confermata dalla scoperta di questi *Annales* nel 1867.[1] E che nel caso nostro sia da preferirsi l'ipotesi semplice e spontanea, all'ipotesi complessa del Kunze, appare per esempio da un confronto delle notizie dateci dai tre autori, su Simone,

(1) BERNHEIM, *Lehrbuch* etc.

Digitized by Google

Basilide, Carpocrate. Nella notizia su Simone, Filastrio ed Epifanio si accordano nelle linee generali: ma Filastrio tace cose (misteri istituiti dal mago, statue a lui elevate, morale di Simone) che Epifanio enumera, e che Filastrio non aveva nessuna ragione per omettere, molte invece per riferire. D'altra parte, nulla di più discutibile che la dipendenza di Epifanio da Ireneo, su Simone almeno, dove il vescovo di Salamina offre dettagli propri del più alto interesse (la definizione per es. dell'ἔννοια). La notizia su Basilide ha una somiglianza e un parallelismo evidenti in tutti e tre gli eresiologi: Epifanio però è più ampio, il che fa ritenere ch'egli utilizzi più copiosamente degli altri il trattato di Ippolito. Ma più istruttivo di tutti è l'esempio che si ricava dalla notizia dedicata a Carpocrate. Quella di Filastrio e dello pseudo-Tertulliano sono parallele.

Ps. T. (48).

Carpocrates praeterea hanc tulit sectam. Unam esse dicit virtutem in superioribus principalem; ex hac prolatos angelos atque virtutes, quos *distantes longe a superioribus virtutibus* mundum istum in inferioribus partibus condidisse: Christum non ex virgine Maria natum, sed ex semine Ioseph, hominem tantummodo genitum, *sane prae ceteris iustitiae cultu* (et) *vitae integritate meliorem*; hunc apud iudaeos pas-

Fil. (XXXV).

Post istum (Nicolaum) quidam Carpocras nomine surrexit, et ipse dicens: unum principium, de quo principio, id est, de Deo, prolationes factae sint Angelorum atque virtutum: quae autem virtutes deorsum sint, fecerunt creaturam istam visibilem ubi nos consistamus. Christum autem dicit non de Virgine Maria et divino Spiritu natum, sed de semine Ioseph, hominem natum arbitratur, deque eo natum

Digitized by Google

sum, solam animam ipsius coelo receptam, *eo quod et firmior et robustior ceteris fuerit*; ex quo colligeret, tentata animarum sola salute, nullas corporis resurrectiones.

carnaliter sicut omnes homines suspicatur. Qui post passionem, inquit, melior inter Iudaeos vita integra et conversatione inventus est, cuius animam in coelum susceptam praedicat: carnem vero in terra dimissam aestimat animique salutem solum, carnis autem non fieri salutem opinatur.

Ora Epifanio offre più analogie con lo Ps. T. che con Fil. Segnaliamo queste frasi perfettamente corrispondenti a quelle del testo che abbiamo contrassegnate: ... τῶν (ἀγγέλων) πολὺ τι ὑπὸ τοῦ πατρὸς τοῦ ἀγνώστου ὑποβεβηκότων... βίῳ δὲ διενηνοχέναι, σωφροσύνῃ τε καὶ ἀρετῇ καὶ βίῳ δικαιοσύνης... εὔτονον ἔσχε ψυχὴν παρὰ τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους.

Non si direbbe, se non fosse assurdo (è cronologicamente anteriore), che lo Ps. T. è tributario di Ep.? Il quale è molto più ricco, al solito, e tradisce l' utilizzazione di Ireneo, ma così servile e pedissequa (sulla morale di Carpocrate) che se da una parte ci fa ritenere avere Epifanio adoperato più fonti, esclude dall'altra una utilizzazione costante, perchè questa si rivelerebbe evidentemente, come in questo passo. In quanto alla dipendenza di Filastrio da Ep. c'è anche qui un argomento per escluderla, perchè Fil. tace sulla morale di Carpocrate, sulla materia vale a dire più favorevole per un polemista ortodosso.

Tutta questa discussione, se non ha potuto portare ad una ricostruzione del βιβλιδάριον ippolitiano, ne ha accertato l'esistenza, e, approssimativamente,

Digitized by Google

l'entità. Sicchè, se i Filosofumeni, come ci pare oggi indiscutibile, sono pure d'Ippolito, l'allusione all'opuscolo, composto forse sul cadere del II secolo, è trasparente nel proemio: (in Migne, *P. G.* XVI, fra le opere di Orig. 3, col. 3018).

« Ὧν καὶ πάλαι μετρίως τὰ δόγματα ἐξεθέμεθα, οὐ κατὰ λεπτὸν ἐπιδείξαντες, ἀλλὰ ἀδρομερῶς ἐλέγξαντες, μηδὲν ἄξιον ἡγησάμενοι τὰ ἄῤῥητα αὐτῶν εἰς φῶς ἄγειν, ὅπως, δι' αἰνιγμάτων ἡμῶν ἐκθεμένων τὰ δόξαντα αὐτοῖς αἰσχυνθέντες μήποτε καὶ τὰ ἄῤῥητα ἐξειπόντες ἀθέους ἐπιδείξωμεν, παύσωνταί τι τῆς ἀλογίστου γνώμης καὶ ἀθεμίτου ἐπιχειρήσεως ».

Ma in quali rapporti sta l' opera di Ippolito con l'*Adversus haereses,* o, più genericamente, quali furono i vincoli personali di Ireneo col prete romano? Problema oscurissimo, e che invano si cercherebbe di risolvere con argomenti plausibili. Il trattato d' Ippolito è smarrito; noi siamo sicuri sì che esso sopravvive nelle opere dei tre eresiologi posteriori di cui abbiamo parlato, ma non sappiamo chi di essi meglio lo riproduca e non sappiamo quindi su quale di essi dobbiamo di preferenza fondarci per iniziare un confronto col catalogo d' Ireneo. Qualche identità caratteristica la troviamo senza dubbio: dice lo Ps. T.: « Non defuerunt post hos (Valentinum et Heracleonem) Marcus quidam et Colarbasus novam haeresim ex graecorum alphabeto componentes »; (50) e Ireneo (I, 12): « qui autem prudentiores putantur illorum esse, primam octonationem non gradatim, alterum ab altero Aeonem emissum dicunt, sed simul et in unum » ecc. (trad. lat.); nel testo greco di Ep.

Digitized by Google

XXXV, 1 (che ha conservato le parole greche di Ireneo), si dice: « λέγει (sott. appunto Κολάρβασος) ». Ora di questo Colarbasso noi non sappiamo nulla, se non da queste monche informazioni, l' una evidentemente sorta dall'altra. Di più, il piano generale dell' opera e la distribuzione sistematica della materia, sono analoghe; ma al di là di queste circostanze, non v'è una corrispondenza completa, visibile, innegabile. Il testo di Fozio non ci aiuta gran che; anzi esso provoca una quantità di dubbi linguistici e storici,[1] complicanti il problema. Sicchè è impossibile dire se Ippolito ha concepito l' idea del suo libretto nelle conversazioni con Ireneo, o pure in seguito alla lettura della sua opera voluminosa. Ma in generale la mancanza di rassomiglianze insistenti, c' induce a ritenere come più probabile che Ippolito abbia attinto notizie e incitamenti nel circolo intellettuale di Ireneo, stimolante, col suo senso vigile di pastore, i giovani a tener d'occhio lo sviluppo della gnosi e a combatterla sul suo stesso terreno.

In complesso l'elaboratissime discussioni dei critici tedeschi, accettate nelle loro parti sostanziali e durature, inducono a ritenere:

a) La tradizione ecclesiastica relativa allo gnosticismo non risale al di là del 170 o 175; verso questo tempo Ippolito è stato uditore d' Ireneo, e ha raccolto mentalmente il materiale del suo futuro βιβλιδάριον;

b) Ippolito esprime quel che nei circoli catto-

(1) L'Harnack li enumera diligentemente. *Chron.* II, p. 224.

Digitized by Google

lici si sapeva della gnosi verso il 180: cioè 50 anni dopo il fiorire dei grandi gnostici, come vedremo;

c) Ireneo, arricchendo il suo trattato con nuove fonti, attinge direttamente a documenti contemporanei; lo stesso fa Ippolito nei Philosophumeni; con quanta serietà vedremo fra poco;

d) Le informazioni s' intrecciano fra loro, sì che gli eresiologi del cadere del II e del III secolo non sanno distinguere fra ciò che appartiene autenticamente ai maestri della gnosi e quel che ne è tarda e forse radicale degenerazione.

Quest' ultima conclusione è di grande importanza. Pur senza esagerarla col De Faye, e basarcisi per gettare un *fin de non recevoir* alle descrizioni infamanti fatte dai padri delle pratiche oscene degli gnostici e alle pitture dei tipí eretici, appare certissimo che essa c' impone un grande riserbo nell' uso delle fonti ecclesiastiche, e ci costringe a farne costantemente il confronto con i frammenti gnostici superstiti, dei quali bisogna invece fare il massimo tesoro. D' altra parte vedremo or ora che i padri, serenamente, hanno adoperato sempre che hanno potuto, documenti gnostici diretti, per intendere ed efficacemente combattere il grande e temuto avversario interno del cristianesimo.

II. Pochissimi sono i confronti che noi possiamo fare tra i documenti originali gnostici e i passi paralleli d' Ireneo. Ma tale scarsità non dipende dal

Digitized by Google

fatto che ampia è la letteratura gnostica e pochi i passi di questa che son capaci di essere confrontati (in tal caso, il confronto sarebbe in realtà disastroso per Ireneo), bensì dalla penuria della letteratura gnostica rimasta, anteriore ad Ireneo. Sicchè, poichè di questa tenuissima letteratura superstite, i tratti principali combaciano perfettamente con Ireneo, noi, allo stato attuale delle ricerche critiche, dobbiamo concludere che il grande vescovo di Lione è scrittore uso ai sani procedimenti della narrazione storica, ed ha coscienziosamente utilizzato quelle fonti che ha potuto avere a propria disposizione.

Un primo confronto è dato da un passo del II libro di Jeû, che abbiamo detto risalire alla seconda metà del II secolo, con la descrizione che Ireneo fa della dottrina dei Barbelo-Gnostici:

II L. Jeû (Ed. Schmidt, p. 362).	Ir. I, 29, 2.
... Questi sono i nomi delle Virtù che si trovano presso l'Acqua di vita: Michar e Michev, ed esse si sono purificate attraverso Barpharangês. E fra queste gli Eoni di Sofia, e fra queste la visibile Verità (ἀλήθεια); in quel luogo si trova la Pistis Sophia e il preesistente, (προών) vivente Gesù e gli ἀεróδιοι (?) e i suoi dodici eoni (αἰῶνες). In quel luogo sono schierati Sellaô, Eleinos, Zôgenethlês, Selmelche, e il sussistente (αὐτογενής) degli Eoni	... Post deinde de Ennoia et de Logo Autogenem emissum dicunt, ad repraesentationem magni luminis; et valde honorificatum dicunt et omnia huic subiecta. Coëmissam autem ei Alethiam, et esse coniugationem Autogenis et Alethiae. De lumine autem quod est Christus et de incorruptela, quatuor emissa luminaria ad circumstantiam Autogeni dicunt; et de Thelemate rursus et aeonia Zoe quatuor emissiones factas, ad subministrationem quatuor

Digitized by Google

(αἰῶνες) e in lui giacciono quattro luminari (φωστῆρες): ηληληθ, δανειδε (*sic*), ωροιαηλ.

luminaribus, quas nominant, Charin, Thelesin, Synesin, Phronesin. Et Charin quidem magno et primo luminario adiunctam; hunc autem esse Sotera volunt; et vocant eum Harmogenes: Thelesin autem secundo, quem et nominant Raguel, Synesin autem tertio luminario, quem vocant David. Phronesin autem quarto, quem nominant Eleleth.

Il parallelismo non è senza dubbio molto spiccato; ma non possiamo pretendere di più di una analogia, fra testi dove le astrazioni faticose e l'idealismo sfrenato, soffocavano ogni perspicuità e impedivano qualsiasi riproduzione fedele. L'importante è di fissare gl'identici nomi per gli eoni; fatto che si verifica in innumerevoli altri luoghi dei libri gnostici e d'Ireneo (Autogenes, Monogenes, Logos, Christus, Adamus), ecc.

Ma un confronto inatteso, che ha smentito d'un tratto le pessimistiche diffidenze di Kunze, è quello istituito fra Ireneo e i recentissimi documenti gnostici, trovati in un papiro copto dal Dr. Reinhardt nel gennaio 1896 ad Achium, e acquistati dal museo di Berlino. (1)

(1) V. la parziale illustrazione fattane da C. Schmidt nei « Sitzungsber. der Königl. Preuss. Akad. d. Wissen. », 1896, p. 839 e segg.; notevole il *Nachschrift* entusiastico di Harnack. L'ed. completa abbraccerà il II vol. dei *Koptisch-Gnostische Schriften* (C. Schmidt) nei « Griech. Christ. Schriftst. der erst. drei Jahrh. ». Leipzig, Hinrichs. A edizione fatta, si potrà dire se, come congettura l'Harnack, la *Sophia Jesou*, sia quell'opera

Digitized by Google

Il ms. contiene tre documenti, l'Εὐαγγέλιον κατὰ Μαρίαμ e l''Απόκρυφον Ἰωάννου (secondo lo Sch. si identificano); la Σοφία Ἰησοῦ Χριστοῦ; e la Πράξις Πέτρου. Ebbene: ponendo allato all' Ev. Mariae il testo di Ireneo, sempre sui Barbelo-Gnostici, appare evidente che l'a. dell'*Adv. haer.* ha avuto sott'occhio questi documenti gnostici, e che le fonti d'Ireneo sono state, più che le opere di eresiologi anteriori, i documenti genuini della gnosi; forse non ne ha capito bene il significato; forse egli, teologo delle tradizione e anima semplice di millenarista, ha poco compreso l'elaborate sistemazioni eoniche degli avversari; ma, indubbiamente, ha voluto attingere una conoscenza diretta delle dottrine che voleva combattere. Per intendere la situazione del primo documento, rivelante una semplicità, sicuro indizio di data antichissima, ne riferirò le parole iniziali (dal tedesco di Schmidt): « Ma avvenne in uno di questi giorni, che Giovanni, il fratello di Giacomo, che sono i figli di Zebedeo, era salito al tempio; e si avvicinò a lui un fariseo di nome Anania, e disse: dov'è il tuo maestro, chè tu non lo segui? Egli disse a lui: egli è venuto, là egli è andato. Disse a lui il fariseo: con una frode vi ha il Nazareno ingannato, perchè egli vi ha... e vi ha fatto schiavi della tradizione dei vostri padri. Come io questo udii, io mi rivolsi dal tempio al monte, ad un luogo solitario ed ero assai triste in cuore e dicevo: come è ora stato eletto il Redentore, e perchè

di Valentino, cui allude Tertulliano: ... ut docet ipsa Sophia, non quidem Valentini, sed Salomonis (*Adv. Val.* II).

Digitized by Google

egli è ora stato mandato al Kosmos da suo padre che lo ha mandato, e chi è suo Padre?...». Giovanni riceve mentre è in preda a queste trepide ansie, una visione celeste; e riceve nuovi ammaestramenti dal Signore. Tra questi insegnamenti, alcuni coincidono integralmente con le memorie di Ireneo, pure esse dedicate ai Barbelo-Gnostici. Ecco un paragone, ricavando il testo italiano dal tedesco dello Schmidt, e riproducendo il latino di Ireneo, secondo la versione antichissima e fedele.

Ev. Mariae.

Il padre di tutte le cose è invisibile: pura luce, che nessuno può contemplare con i suoi occhi, spirito di cui niuno può rintracciare l'origine: eterno, ineffabile, innominabile, poichè nulla, capace di dargli un nome, fu prima di Lui. Ma il padre pensa la sua propria Immagine, e la scorge nell' acqua della pura luce da cui è circondato. E la sua Ennoia produsse un'opera, si rivelò, stette al cospetto di Lui, nello splendore della luce, anteriore ad ogni cosa creata; l'energia che si manifestò, perfetta Pronoia dell'universo, luce, similitudine della luce, Imagine invisibile, vale a dire, perfetta energia, Barbelo, eone di perfezione sublime, che esalta chi in lui si ma-

Ir. I, XXIX, 1, 2, 3, 4.

1. Super hos autem ex his qui praedicti sunt Simoniani, multitudo gnosticorum Barbelo exsurrexit, et velut a terra fungi manifestati sunt, quorum principales apud eos sententias enarramus. Quidam enim eorum Aeonem quemdam numquam senescentem in virginali spiritu subiiciunt, quem Barbelon nominant. Ubi esse Patrem quemdam innobilabilem dicunt; voluisse autem hunc manifestare se ipsi Barbeloni. Ennoeam autem hanc progressam stetisse in conspectu eius, et postulasse Prognosin. Quum prodiisset autem et Prognosis, his rursum petentibus prodiit Incorruptela; post deinde Vita aeterna: in quibus gloriantem Barbelon, et prospicientem in

Digitized by Google

nifestò, e di lui offrì il riflesso. Essa è la prima Ennoia, la sua imagine: essa è divenuta Protantropo, cioè παρθενικὸν πνεῦμα, triplice uomo che appartiene alla triplice energia, con tre nomi, tre nature, mai invecchiante, ermafrodito che procedette dalla sua Pronoia. E implorò, nello stesso Barbelo, che gli si donasse la Prognosis. Egli aderì, e dopo che l'aveva concesso, si rivelò la Prognosis e si trovò con l'Ennoia cioè la Pronoia, ed esaltò l'invisibile e la perfetta energia, Barbelo, perchè per mezzo di essi, essa era scaturita. Di nuovo implorò l'energia che le fosse donata l'Apharsia, ed egli aderì, e dopo che l'aveva concesso, l'Apharsia si manifestò e si trovò con l'Ennoia e la Prognosi, tutti lodanti l'Invisibile e Barbelo, perchè era scaturita. E di nuovo implorò affinchè le si concedesse la Vita eterna: Egli aderì e dopo che l'aveva concesso, la Vita eterna si manifestò, e si trovarono, e magnificarono Lui e Barbelo, perchè anch' essa era scaturita nella rivelazione dell'invisibile Spirito. E guardò Barbelo più in alto che potè in Lui, e generò lo splendore beato della Luce. Questo splendore non è

magnitudine et conceptu delectatam in hunc generasse simile ei lumen. Hanc initium et luminationis et generationis omnium dicunt; et videntem Patrem lumen hoc, unxisse illud sua benignitate, ut perfectum fieret. Hunc autem dicunt esse Christum: qui rursus postulat, quemadmodum dicunt, adiutorium sibi dari Nun: et progressus est Nus. Super haec autem emittit Pater Logon. Coniugationes autem fiunt Ennoiae et Logi, et Aphtarsias et Christi: et aeonia autem Zoe Thelemati coniuncta est, et Nus Prognosi. Et magnificabant hi magnum lumen et Barbelon.

2. (V. p. 101).

3. Confirmatis igitur sic omnibus, super haec emittit Autogenes hominem perfectum et verum, quem et Adamantem vocant: quoniam neque ipse domatus est, neque ii ex quibus erat, qui et remotus est cum primo lumine ab Harmoge. Emissam autem cum homine ab Autogene agnitionem perfectam, et coniunctam ei: (unde et hunc agnovisse eum qui est super omnia) virtutem quoque ei invictam datam a virginali spiritu, et refrigerant in hoc omnia hymnizare magnum Aeona. Hinc autem dicunt ma-

Digitized by Google

molto diverso da Lui. È il Monogene che si manifestò nel Padre, Dio αὐτογένετος, figlio primogenito dell' Universo o spirito della pura luce. L'invisibile spirito si rallegrò per il lume che era emanato, e che primo si era manifestato nella prima energia, cioè nella sua Pronoia o Barbelo. E nella sua benignità lo unse affinchè divenisse perfetto. Il Monogene è la Luce, è Cristo. Il Monogene implora che gli doni la Nous: dopo che ciò è fatto, esalta il Padre e Barbelo. E desiderò il Padre invisibile l'opera dell'operaio celeste: compì il lavoro di Lui, si manifestò, stette con la Nous e la Luce a magnificarlo. Seguì il Logos, mediante il quale il Cristo fece tutte le cose. Dopo ciò l'Ogdoade superiore o Dekas è perfetta, e dagli accoppiamenti dei singoli emanano gli eoni inferiori: specialmente dall'Ennoia e dal Logos autogenes... Che è grandemente onorato, perchè procedette dalla prima Eunoia. Dio veritiero gli communicò ogni potestà, e la Verità, affinchè pensasse l'Universo. Dal lume di Cristo e dalla Aphtarsia emanano quattro ampi luminari intorno all'Autogene: si chiamano: Harmozil, Oroiael,

nifestatam Matrem, Patrem, Filium; ex Anthropo autem et Gnosi natum lignum, quod et ipsum gnosim vocant.

4. Deinde ex primo Angelo qui adstat Monogeni, emissum dicunt Spiritum Sanctum, quem et Sophiam et Prunicum vocant. Hunc igitur videntem reliqua omnia coniugationem habentia, se autem sine coniugatione, quaesisse cui adunaretur: et quum non inveniret, asseverabat, et extendebatur et prospiciebat ad inferiores partes, putans hic invenire coniugem et non inveniens exsiliit, taediata quoque, quoniam sine bona voluntate Patris impetum fecerat. Post deinde simplicitate et benignitate acta generavit opus, in quo erat ignorantia et audacia. Hoc autem opus eius esse Proarchontem dicunt, fabricatorem conditionis huius; virtutem autem magnam abstulisse eum a matre narrant, et abstitisse ab ea in inferiora, et fecisse firmamentum coeli, in quo et habitare dicunt eum. Et quum sit ignorantia, fecisse eas, quae sunt sub eo, Potestates, et Angelos et firmamenta et terrena omnia. Deinde dicunt adunitum eum authadiae, generasse kakian, zelon et phthonum, et erinnyn et epithymiam.

Digitized by Google

Daveith, e Eleth. Dalla Vita Eterna e Thelemate procedono altri quattro: Charis, Synesis, Aithesis, et Pronesis.

Generatis autem his, mater Sophia contristata refugit et in altiora secessit, et fit deorsum numerantibus octonatio. Illa igitur secedente, se solum opinatum esse, et propter hoc dixisse: Ego sum Deus zelator et praeter me nemo est.... Et hi quidem talia mentiuntur.

Abbiamo voluto riportare per intero il capo d'Ireneo, per far vedere come le reminiscenze gnostiche sono diluite in una più copiosa esposizione dottrinale. Ciò non toglie però che quelle reminiscenze siano autentiche, e ci offrano il destro di controllare l'opera del vescovo di Lione, dirò di più, di cogliere sul vivo la maniera da lui adottata nel suo lavoro. Senza dubbio non si deve esagerare la portata di simili confronti, perchè ragioni speciali di ambiente e di tempo possono aver indotto Ireneo in questa parte del suo lavoro a una diligenza che non sappiamo se fosse suo abito costante; ma l'indizio è prezioso, perchè Ireneo ha adoperato anche altre fonti, come quella di Tolomeo.(1) E ad ogni modo, allo stato attuale degli studi, il paragone è decisivo, e l'Harnack ha ragione di compiacersi altamente di queste scoperte egiziane, che riportano a noi, dopo secoli di silenzio, le voci vive degli gnostici del II secolo.

(1) *Ep. Haer.* XXXI, 10 e IR. *Praef.*

Digitized by Google

III. Abbiamo visto che Ippolito, sul cadere del II secolo, memore delle conversazioni avute con Ireneo, scrisse un σύνταγμα compendioso contro la gnosi. Di questa, misteriosa nei suoi riti, schiva della popolarità, aristocratico patrimonio di classi elevate, si avevano notizie vaghe ed incerte; era la massoneria del tempo, e gli apologisti non ne potevano tentare lo smascheramento di fronte al pubblico, se non in base a informazioni monche ed esitanti. Trenta anni dopo, quando in Ippolito ferve più vivo il rancore contro Calisto, reo ai suoi occhi di aver professato errori sabelliani, quel che è peggio, temperato i rigori della disciplina penitenziale, e di avere, quel che è peggio ancora, approvato e democraticamente riconosciuto i matrimoni stretti fra individui di rango sociale diverso, l'antico discepolo d'Ireneo concepisce un piano grandioso: la confutazione di tutte le eresie (quella di Calisto è posta all'ultimo luogo... come le notizie e le domande più interessanti si mettono nei post-scritti delle lettere), fatta però secondo un metodo originale: facendo cioè risaltare la loro affinità, la loro dipendenza dalle teorie pagane, di cui distingue tre scuole: la scuola fisica (Talete), la scuola etica (Socrate), la scuola dialettica (Aristotele). Agli occhi di questo venerando padre del III secolo, attingere materiali dal classicismo, germinare dalle viscere della speculazione pagana, equivaleva ad adulterare e

Digitized by Google

corrompere profondamente la purezza del pensiero cristiano. Ippolito era stimolato al suo lavoro dalla ricchezza dei materiali che possedeva e che gli avrebbe permesso di scoprire dinanzi al gran pubblico interessato alle polemiche religiose, sètte gnostiche fino allora ignorate dagli ortodossi e mai esaminate nei cataloghi delle eresie. Un transfuga forse dello gnosticismo aveva portato al prete, per accaparrarsene la simpatia o per fare atto di zelo, i documenti della conventicola, da lui tradita? Lo vedremo fra poco. Intanto, ecco come Ippolito parla della sua meta:

(Proem. 6, 7). « ... Quo igitur, sicut supra dicimus, atheos illos ostendamus et ad sententiam et ad mores et ad opera, et unde conatus eorum profecti sint, nec quidquam eos ex sacris Scripturis mutuatos haec periclitatos esse, aut sancti alicuius successionem observantes ad haec delatos esse, sed decreta illorum principium ex Graecorum sapientia duxisse, ex dogmatibus philosophicis et mysteriis tentatis et astrologis circumvagantibus; placet igitur prius expositis Graecorum philosophorum placitis ostendere lecturis esse his antiquiora et ad divinum numen sanctiora, posthaec conferre singulas haereses cum singulis, quomodo his conatibus superveniens primus conditor haeresis lucri fecerit, repetens principia et ex his ad deteriora delapsus dogma confinxerit ».

E iniziando il suo lavoro, Ippolito già sa che i documenti originali, di cui è entrato per un fortunato caso in possesso, gli permettono insieme d'introdurre un concetto nuovo ed un piano originale, e di modificare sapientemente e correggere e completare le

Digitized by Google

informazioni dell'*Adv. haer.*, cominciando a trattare degli Ofiti, i quali onorano il serpente autore dell'errore,[1] e via via disponendo la trattazione secondo la copia d'informazioni che possiede.

Per un lungo periodo di tempo, da quando nel 1851 il Millet pubblicò i libri IV–X dei *Philosophumena*, la grande opera d'Ippolito, appunto per le notizie inedite o diverse, fu considerata del più alto valore.[2] Essa alludeva a nove documenti gnostici, prima ignorati:

1. Trattato che adoperano i Naasseni. (Haec sunt multorum admodum commentorum capita, quae dicunt tradidisse Mariannae Iacobum Domini Fratrem. V, 7; X, 9).

2. Trattato a proposito dell'arabo Monoimo (VIII, 12–15; X, 17).

3. Trattato che adoperano i Perati. (Visum est igitur apponere unum aliquem eorum librorum, qui ab iis approbati sunt, in quo dicitur, etc. V, 14; X, 1).

4. Trattato dei Sethiani. (Abunde videtur nobis declarata esse Sethianorum sententia. Sin quis omnem secundum eos doctrinam volet cognoscere, inspiciat

(1) L. V, 6. Iam provocat nos tempus ad eorum, quae sunt nostri operis, tractationem accedere, initio ab eis ducto qui ausi sunt erroris auctorem serpentem celebrare per quasdam ipsius instinctu inventas dictiones. Igitur sacerdotes et antistites dogmatis extiterunt primi qui Naasseni vocantur (Naas, serpens lingua hebraica), ecc.

(2) Abbiamo già detto che secondo il D'Alès il l. IV, deve spezzarsi in tre: l. II, c. 1–27; l. III, c. 28–42; l. IV, c. 42–51. Così l'opera sarebbe completa. Della questione tratteremo in uno studio a parte. Per la ricerca presente, tale questione è indifferente.

Digitized by Google

librum, qui inscribitur *Paraphrasis Seth*. Omnia enim arcana eorum ibi inveniret reposita. V, 22; X, 11).

5. L'opera di Giustino. (Ne plura pergamus, ex uno eius libro ineffabilia ostendemus... hic autem inscribitur *Baruch*. V, 24; X, 15).

6. L' Ἀπόφασις μεγάλη di Simone (citata *passim*, VI, 9-20; X, 12).

7. Lo scritto valentiniano (VI, 21-37; X, 13, con infiltrazioni platoniche).

8. Opera di Basilide (VII, 20-27, *passim*, X, 14).

9. Trattato doceta (VIII, 8-11; X, 16).

Nel 1885, contro l'autenticità di questi documenti, con tanta compiacenza utilizzati da Ippolito, furono sollevate contestazioni acute, quasi ironiche.(1) Partendo da un dato di fatto innegabile, le concordanze straordinarie e le somiglianze spinte talora fino all'identità, che si riscontrano in questi nove documenti gnostici, il Salmon suppose che essi fossero stati compilati da un medesimo autore, il quale, visto il desiderio col quale l'eresiologo accettava scritti pretesi settari, si incaricò di corbellarlo solennemente, creandone nove, dove raccolse le fantasie del suo pensiero, superficialmente abituato alle speculazioni della gnosi. Lo Staehelin accettò l'ipotesi del Salmon, e si accinse

(1) G. Salmon, *The Cross-References in the Philosophumena* in « Hermathena », 5, 1885, p. 389-402; H. Staehelin, *Die Gnostischen Quellen des Hippolyts in seiner Hauptschrift gegen die Haeretiker*, « T. u. U. », 6, 3-1890. - L'Harnack aveva già dichiarato che le osservazioni del Salmon erano attendibili (« Th. Lit. », 1885, p. 566) e lo Zahn ne aveva accettato la tesi nella sua *G. des N. T. Kanons*, I, p. 24.

Digitized by Google

in uno scritto minuto e accurato, a raccoglierne gli argomenti di fatto. Osservò il grande numero d'idee, di figure, di frasi che tornano invariabilmente in questi scritti, come in una edizione stereotipa; enumerò (p. 64–80) le citazioni bibliche che compaiono ripetutamente nell' identica maniera, e, quel che è più sintomatico, talora con i medesimi errori.

Lo Staehelin contrassegna i ragguagli progressivamente con queste lettere: A, A′, B, C, D, E, F. G, H. Quindi prova l'affinità tra A e A′, che è veramente trasparentissima:

V, 6.

...Οὗτοι τῶν ἄλλων ἁπάντων παρὰ τὸν αὐτῶν λόγον τιμῶσιν ἄνθρωπον καὶ υἱὸν ἀνθρώπου. Ἔστι δὲ ἄνθρωπος οὗτος ἀρσενόθηλυς, καλεῖται δὲ Ἀδάμας παρ' αὐτοῖς· ὕμνοι δὲ εἰς αὐτὸν γεγόνασι πολλοὶ καὶ ποικίλοι, οἱ δὲ ὕμνοι, ὡς δι' ὀλίγων εἰπεῖν, λέγονται παρ' αὐτοῖς τοιοῦτόν τινα τρόπον· Ἀπὸ σοῦ πατὴρ καὶ διὰ σὲ μήτηρ, τὰ δύο ἀθάνατα ὀνόματα, αἰώνων γονεῖς, πολῖτα οὐρανοῦ, μεγαλώνυμε ἄνθρωπε. Διαιροῦσι δὲ αὐτὸν, ὡς Γηρυόνην, τριχῇ. Ἔστι γαρ τούτου, φασί, τὸ μὲν νοερὸν, τὸ δὲ ψυχικὸν, τὸ δὲ χοϊκὸν· καὶ νομίζουσιν εἶναι τὴν γνῶσιν αὐτοῦ ἀρχὴν τοῦ δύνασθαι γνῶναι τὸν Θεὸν λέγοντες οὕτως. Ἀρχὴ τελειώσεως γνώσις (ἀν-

VIII, 12.

... Ταύτα ἄλλοις λόγοις μεταστήσας λέγει ἄνθρωπον εἶναι τὸ πᾶν (ὅ ἐστιν ἀρχὴ τῶν ὅλων) ἀγέννητον, ἄφθαρτον, αἴδιον, καὶ υἱὸν ἀνθρώπου τοῦ προειρημένου γεννητὸν καὶ παθητὸν, ἀρχόνως γενόμενον, ἀβουλήτως ἀπροορίστως.

Τοιαύτη γὰρ, φησὶν, ἡ δύναμις ἐκείνου τοῦ ἀνθρώπου. Οὕτως ὄντος αὐτοῦ τῇ δυνάμει γενέσθαι τὸν υἱὸν λογισμοῦ καὶ βουλήσεως τάχιον. Καὶ τοῦτὸ ἐστι, φησὶ, τὸ εἰρημένον ἐν ταῖς Γραφαῖς· Ἦν καὶ ἐγένετο ὅπερ ἐστίν· ἦν ἄνθρωπος, καὶ ἐγένετο υἱὸς αὐτοῦ, ὥς τις εἴποι. ἦν πῦρ καὶ ἐγένετο φῶς, ἀχρόνως, καὶ ἀβουλήτως, καὶ ἀπροορίστως ἅμα τῷ εἶναι τὸ πῦρ. Ὁ δὲ ἄνθρωπος οὗτος μία

Digitized by Google

θρώπου, θεοῦ δὲ γνώσις) ἀπηρτισμένη τελείωσις. Ταῦτα δὲ πάντα φησί, τὰ νοερὰ καὶ ψυχικά, καὶ χοϊκὰ κεχώρεκε καὶ κατελήλυθεν εἰς ἕνα ἄνθρωπον ὁμοῦ, Ἰησοῦν τὸν ἐκ τῆς Μαρίας γεγενομήνον· καὶ ἐλάλουν, φησίν, ὁμοῦ κατὰ τὸ αὐτὸ οἱ τρεῖς οὗτοι ἄνθρωποι ἀπὸ τῶν ἰδίων οὐσιῶν τοῖς ἰδίοις ἕκαστος. Ἐστὶ γὰρ τῶν ὅλων τρία γένη κατ'αὐτοὺς, ἀγγελικόν, ψυχικόν, χοϊκόν· καὶ τρεῖς ἐκκλησίαι, ἀγγελική, ψυχική, χοϊκή· ὀνόματα δὲ αὐταῖς ἐκλεκτή, κλητή, αἰχμάλωτος.

μονὰς ἐστιν ἀσύνθετος ἀδιαίρετος, συνθετὴ διαιρετή, πάντα φίλη, πάντα εἰρηνική, πάντα μαχίμη, πάντα πρὸς ἑαυτὴν πολέμιος, ἀνόμοιος ὁμοία, οἱονεί τις ἁρμονία μουσικὴ πάντα ἔχουσα ἐν ἑαυτῇ, ὅσα ἄν τις εἴπῃ καὶ παραλείπῃ μὴ νοήσας, πάντα ἀναδεικνύουσα, πάντα γεννῶσα. Αὕτη μήτηρ, αὕτη πατήρ, τὰ δύο ἀθάνατα ὀνόματα. Ὑποδείγματος δὲ χάριν τοῦ τελείου ἀνθρώπου κατανόει, φησί, μεγίστην εἰκόνα ἰῶτα ἕν, τὴν μίαν κεραίαν, ἥτις ἐστὶ κεραία μία ἀσύνθετος, ἁπλῆ, μονὰς εἰλικρινὴς ἐξ οὐδενὸς ὅλως τὴν σύνθεσιν, ἔχουσα, συνθετή, πολυειδής, πολυσχιδής, πολυμερής. Ἡ ἀμερὴς ἐκείνης μία, φησίν, ἐστιν ἡ πολυπρόσωπος καὶ μυριόμματος καὶ μυριόνυμος μία τοῦ ι κεραία, ἥτις ἐστὶν εἰκὼν τοῦ τελείου ἀνθρώπου ἐκείνου τοῦ ἀοράτου.

Le rassomiglianze si colgono ugualmente, a barlumi brevi, a frammenti rapidi, a invocazioni e frasi spezzate, in tutti gli altri documenti.

Tali confronti, accompagnati da una diligente analisi interna, han veramente quel valore decisivo che han voluto attribuir loro il Salmon e lo Staehelin? Badiamo bene: che i documenti siano contemporanei di Ippolito, che non risalgano al di là del principio del III secolo, che non siano primitivi come il racco-

Digitized by Google

glitore vorrebbe far credere, non può mettersi in dubbio.

La gnosi di questi frammenti attraversa una fase ben avanzata: le sètte portano nomi non giustificati in alcun modo dalla rispettiva dottrina (Sethiani), le idee sono stranamente e torbidamente accoppiate, il dualismo platonico è antiteticamente intrecciato al monismo panteista. La dottrina, lentamente, sotto l'influsso del sincretismo trionfante, và alterandosi, perdendo i vecchi lineamenti e assumendone di nuovi. Di più, che i documenti siano contemporanei fra loro, è anche innegabile; sono certamente stretti fra loro da manifesti caratteri di mutua dipendenza. L' *Apophasis*, per esempio, è utilizzata dagli altri documenti, e d'altra parte essa è certamente spuria, allontanandosi di troppo da quel che la tradizione più antica e più attendibile ci dice di Simone. Ma da questo al dire che tutti i documenti siano lavoro di un falsario, cioè che in ultima analisi Ippolito sia stato volgarmente truffato, ci corre. Il De Faye si domanda opportunamente se il Salmon non abbia concepito la sua ipotesi per suggerimento inconsapevole di un fatto accaduto nel 1883: cioè del tentativo di truffa fatto dal Shaphira, il quale offrì in quell' anno al British Museum alcune bandelette di cuoio, contenenti passaggi del Deuteronomio in lettere identiche alla stela di Mesa, falsificate, e che stette per ricevere i beneficii della sua mistificazione. Accennato di volo a ciò, lo stesso critico fa risaltare piuttosto le differenze esistenti fra i documenti in questione, sicchè si veda se le apparenti e in fondo superficiali identità, non di-

Digitized by Google

pendano dall' unità vaga ma reale dell' argomento, dalla somiglianza oggettiva delle sètte, dall'opera unificatrice dello scrittore polemista, in fine e precisamente dall' unità di scuola, poggiante sulla predicazione di un ignoto maestro, dalla quale sono germogliate, come tanti rami, le sètte note ad Ippolito. Infatti tutte hanno la stessa persuasione profonda del divino immanente nel mondo; tutte sono pregne di pessimismo di fronte all' universo materiale, preda della dissoluzione (Naasseni), dominato dalle tenebre inconsapevoli (Sethiani).

Ma su questo canevaccio uniforme, quante *nuances* d' idee, quanta varietà di attitudini, quanta diversità di espressioni! Lo scrittore Naasseno è terribilmente nebuloso; il Perate invece ha le idee chiare. Giustino ama la mitologia e ha un gusto particolare per il simbolismo e il mistero. Simone simpatizzante per lo stoicismo, identifica Dio col fuoco, e ha sorbìto, nella scuola di Valentino, l' idea di Syzygie. Per Basilide Dio è immanenza, πανσπερμία, e, con frase magnifica, l'essere di cui non si può neppure dire che è, ὁ οὐκ ὤν Θεὸς; per i Naasseni, è l'uomo inesprimibile: Ἄντρωπος ἄῤῥητος. La gnosi naassena ha caratteri spiccatamente metafisici; quella dei perati, etici; dei sethiani, cosmologici; lo pseudo-Simone scruta i rapporti del primo principio col mondo. L' autore naasseno paragona l' Eden con i suoi fiumi al corpo umano, per concludere al carattere allegorico del Genesi, e s' indugia in una identificazione dei simboli biblici, piena di strane e suggestive novità.

Digitized by Google

Queste interne divergenze di atteggiamenti d'animo, questa ricchezza di preferenze personali, che noi avremo campo di esporre più in dettaglio, quando disporremo la serie cronologica delle eresie gnostiche; questa profonda eterogeneità di tendenze dottrinali, per cui si avvicina talora la gnosi al dogma cristiano, tal altra se ne allontana per smarrirsi nella vasta elaborazione sincretistica, che domina e investe il pensiero religioso al III secolo; fan vedere quanto smentita nel fatto sia questa pretesa turlupinatura, di cui Ippolito sarebbe stato vittima; inganno e turlupinatura già inverosimile in sè, per la sua gravità.

Noi ci serviremo adunque dei documenti ippolitiani, come però di opera tardiva, che se è atta ad informarci dell'ambiente gnostico verso il 220, non è davvero atta a illuminarci sulla gnosi primitiva del II secolo.

§ 3. Avanzi.[1]

Con questo nome vogliamo indicare quell'insieme di pietre incise, adoperate specialmente dai seguaci di Basilide, note anche ai Padri, e disperse ora per

(1) De Montfaucon, *L'antiquité expliquée*. Paris, 1719. – Chabouillet, *Catal. des camées et des pierres gravées de la Bibliothèque impériale*. Paris, 1858. – Bellermann, *Ein Versuch über die Gemmen. Abraxasbilde*. Berlin, 1817–1819: e sopra tutti Matter, *Histoire critique du gnosticisme*, Paris, 1828, che dedica il terzo volume della sua opera, il più importante oggi, alla riproduzione e illustrazione delle medaglie gnostiche: e art. *Abraxas* (Bareille) nel *Dict. d'Arch.* I, col. 121.

Digitized by Google

i musei di Europa. Esse sono note col nome di *Abraxas*,[1] perchè quasi tutte portano questo nome. Le figure simboliche, le parole strane, le allitterazioni ben combinate, mostrano che tali pietre servivano da talismano. Le iscrizioni sono sempre scritte in greco, e in genere sono uniformi. Vi si legge: Ιαω,[2] Σαβαωθ, Αδωναι, Ανυβις, Ιστις, Μιθρας. Talvolta su queste pietre sono incise le vocali greche αεηιουω, ora da sinistra a destra, ora viceversa; consonanti senza significato; sillabe incomprensibili; parole indecifrabili, derivanti dal greco, dal copto, dall'ebraico, dal siriaco; lunghi termini che si possono leggere cominciando indifferentemente da destra o da sinistra, come Αβλαυαθαυαλβα; frasi vuote di senso. Talvolta rappresentano figure nude, in atti osceni, personaggi simbolici, p. es. una testa di gallo, con le braccia e il busto umani, le gambe formate da due serpenti, uno scudo nella mano, una frusta nell'altra; oppure una donna discinta, con una stella sul capo, una frusta nella sinistra, la destra accennante alla propria bocca, seduta su un fiore di loto, simbolo frequentissimo della fecondità. Queste pietre sono d'inestimabile valore per scandagliare la psicologia gnostica: questi talismani enigmatici rivelano anch'essi lo stato di esaltazione che sottostà alla speculazione della gnosi, quello stato di ebbro smarrimento spirituale, nel quale

(1) È il principe dei cieli della astronomia basilidiana (cf. Ir. I, 24, 7).

(2) Nome cabalistico della divinità. V. Baudissin, *Der Ursprung des Gottesnamens* Ιαω « Zeit. für die hist. Theol. » 1875).

Digitized by Google

ogni parola assume valore di rito, ogni strana e paradossale invocazione, parvenza di infallibile comunicazione col divino. Di più, quella promiscuità di deità invocate, quello strano accoppiamento di parole variamente originate, dimostra la stretta parentela della gnosi basilidiana con i sistemi solari ed astronomici, il giudaismo e la religione egiziana. Le teste raggianti d'uomo, di gallo, di leone, di serpente, la frusta, Mitra, fan pensare ai culti solari; Sirio, i sette pianeti, la luna crescente, lo Zodiaco, rivelano elementi astrologici; lo scarabeo, Iside, Anubi sono di derivazione egiziana; le parole Iao, Sabaoth, Gabriel, Adonai mostrano la dipendenza dal giudaismo. L'elemento cristiano è quello che traspare di meno in queste manifestazioni di una religiosità morbosa: il cristianesimo quasi si smarriva in questo oceano di varietà sacre, fuse in un vasto e ardente sogno di sincretismo.

Per dare però un'idea più precisa di questi Abraxas, ne descriverò qualcuno, quali sono riprodotti nel Matter. Uno di essi (T. I. E.) rappresenta da una parte un Pandemone a quattro ali, con i rami mistici e una specie di chiave o emblema di mistero, leggermente indicati. La capigliatura è bizzarra: si compone di un lieve fogliame, di due corni, simbolo di Ammone (il sole), e di sette raggi di luce, raffiguranti i sette pianeti. Il cancro della mano destra ricorda un'altra costellazione. Il serpente che si morde la coda, posto come piedistallo e che racchiude in sè ordinariamente il nome di Iao o qualche simbolo siderale, è questa volta vuoto. La sola immagine del serpente era molto chiara per l'intelligenza dello gno-

Digitized by Google

stico. Dall'altra parte è inciso un Harpocrate, simbolo del pellegrinaggio dello spirito, assiso sul calice di un loto, col dito sulla bocca e una duplice frusta nella mano. Il valore simbolico di questa pietra è notevolissimo (è nell'edizione di Gronovius e del *Gemmae antiquae* di Leonardo Agostini). Harpocrate è il sole nel suo stato d'indebolimento, in inverno: vale a dire l'anima sul finire della sua carriera terrestre, sul punto di rinnovarsi *ex integro*. Il loto, sul quale è assisa la divinità, è contemporaneamente simbolo del Nilo e della vita, inesauribile nelle sue gioie, come la fonte del venerando fiume.

Un altro rappresenta una donna, nuda fino alla cintola, che sembra implorare insistentemente un segnalato favore da un giovane, col capo raggiante, il quale l'ascolta con evidente attenzione. Il simbolismo ne è chiaro: l'individuo è il Cristo, o l'Horus-sole, a cui l'anima, dolorosamente reduce dalle sofferenze del mondo, chiede d'essere ricondotta nel pleroma, da cui si è allontanata. La donna è appunto l'anima redenta: e la sua parziale nudità, simboleggia il parziale distacco dalla terra (T. I. F.).

Un altro rappresenta Harpocrate sorgente dal loto, con la testa raggiante, circondata dalla luna e da due altre stelle. Il rovescio, offre inciso il serpente che si morde la coda: nel cerchio che ne risulta, son parole in greco: Sabaoth, Michael, Adonai ecc.; intorno, altre parole di cui si coglie questo significato: ille (Ialdabaoth) rebellavit (sed) tu pater es nobis Abrasach (ti sei manifestato cioè mediante il Logos unito all'uomo Gesù).

Digitized by Google

In un altro infine si scorge Harpocrate che indica alle labbra, donde è uscita la rivelazione: e tiene in mano una corona: la corona del trionfo per i pneumatici, che l'hanno saggiamente inteso.

Un altro abraxas appartenente alla collezione *Denon* (Matter, T. II, C. 1), rappresenta su un lato Anubi, custode dei due orizzonti, inferiore e superiore, guida delle anime nelle regioni ultraterrene, a testa di cane (custode) con il caduceo (guida), con la palma. Sull'altro, un individuo nudo, in cui è espressa l'anima del defunto: con un coltello nella destra, emblema del sacrificio, una fiamma, simbolo di purificazione; con il segno sulla testa della scienza dei misteri, alla quale è dovuto il destino felice del defunto: destino espresso da un serpente (la vita che l'Ophis-Cristo ha comunicato ai pneumatici), da una testa di sparviero, dal leone, dallo scarabeo. In un altro, Anubis pesa le azioni dell'anima, raffigurata in un uccello. In un altro infine, è scritto il nome di Giuda (per alcuni gnostici, unico discepolo che abbia capito il maestro e abbia aiutato il verificarsi della sua opera) ed è rappresentato un uomo a testa di cane, accanto al quale sono incise delle lettere greche, che Matter interpreta come iniziali di questa frase: « Gesù Cristo, il Signore, Dio, logos, è stato per noi la vita e la palma della vittoria ».

Tutti questi Abraxas (è inutile esemplificare più oltre) rispondono così a un concetto fondamentale. Vogliono, sotto simboli noti di religioni diverse, indicare la evoluzione dell'anima che ascende, attraverso

Digitized by Google

la contemplazione della verità misteriosa, al suo completo rinnovamento.

Il Matter riproduce 102 abraxas della più varia origine: ma tutti concepiti secondo un'idea uniforme. Essi sono di grande aiuto per la verifica delle dottrine gnostiche, descritte nei Padri.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Gli gnostici della leggenda.

La preoccupazione di raggruppare e ordinare le varie manifestazioni della gnosi è stata vivissima fin negli antichi eresiologi. Teodoreto già distingue le sètte a base monistica da quelle a base dualistica: ma lo gnosticismo è prevalentemente monistico. Gli storici moderni, capaci forse per la lontananza di dominare nel suo sviluppo d'insieme questa mostruosa effervescenza di pensiero religioso, han preferito altre classificazioni. Neander prendeva come punto di divisione l'atteggiamento di fronte alla legge mosaica: ma il punto di vista era radicalmente errato, perchè la gnosi è germogliata su terreno pagano, e l'opposizione alla legge mosaica è comune a quasi tutte le sue forme: quelle poche che non l'accettano, son forme intermedie, pencolanti fra il classicismo gnostico e il giudaismo ebionitico. Baur tenne presente i tre elementi della gnosi, pagano, giudeo, cristiano, ma la sua opera è insufficiente dopo il ritrovamento dei documenti gnostici originali. Gieseler divideva le sètte gnostiche secondo i paesi d'origine: Egitto, Siria, Asia minore. Ma da questa disposizione geografica non è possibile ricavare una distinzione netta e precisa. Noi crediamo che lo stesso tentativo di separare e cata-

Digitized by Google

logare sia, nel nostro caso, vano. Lo gnosticismo è un immenso fenomeno di psicologia religiosa morbosamente esaltata, che muovendo da umili origini, ha assunto adagio adagio in un ambiente favorevole come l'atmosfera intellettuale romana del II e III secolo, proporzioni allarmanti. Inutile è quindi frazionarlo, sezionarlo, analizzarlo nei suoi coefficienti: è fenomeno complesso, che raccoglie da mille fonti il suo elemento, che getta in mille disposizioni psicologiche diverse i suoi tentacoli insinuanti. Val meglio quindi studiarlo in ordine cronologico, nel suo divenire progressivo, nel suo accrescimento interiore, nelle sue propaggini ramificantisi all'infinito. (1)

1. E cominciamo dagli gnostici più antichi, la cui figura, la cui opera, la cui dottrina si perdono in una penombra di storia e di leggenda, svaniscono in una nebbia indistinta di ricordi fantastici, sopraffatti dall'accumularsi dei dettagli inventati, dopo che il movimento, nato inizialmente da loro, è divenuto fatto sociale e stato diffuso: cominciamo da Simon Mago, l'enigmatico patriarca della gnosi. (2)

Così ci parlano di lui gli Atti (VIII, 9-24):

(1) Cf. NEANDER, *Genet. Entw. d. vornehmsten gnostischen Systeme*, Berlin, 1818; BAUR, *Die Christ. Gnosis*, Tübingen, 1835; MATTER, *Hist. eccl. du gn.* Paris, 1828. – LIPSIUS, *Der Gnosticismus* in «Ersch. und Gruber's Allg. Encykl. 71 Bd.», 1860. – GIESELER, *Haller allgemeine Literatur-Zeitung.*, 1823, n. 104.

(2) V. l'art. di SIMSON, *Simon der Mager*. «Zeit. für die hist. Theol.», 1841; s'intende, l'art., alla luce dei nuovi documenti, è del tutto insufficiente.

Digitized by Google

— Ora vi si trovava già (in una città della Samaria, in cui Filippo si era recato dopo la persecuzione di Gerusalemme) un uomo chiamato Simone, che praticava la magia, e che faceva stupire il popolo della Samaria, spacciandosi per un grande personaggio. Tutti, piccoli e grandi, gli prestavano attenzione. Questo uomo, dicevano, è la Virtù di Dio, quella precisamente che si chiama grande. Essi si erano dunque affezionati a lui, perchè, da lungo tempo, li aveva sedotti con i suoi incantesimi. Ma quando ebbero posto la loro fede in Filippo, il quale annunziava il regno di Dio e il nome di Gesù Cristo, uomini e donne si fecero battezzare. Simone stesso credette e, fattosi battezzare, seguì Filippo, mentre i miracoli e i grandi prodigi di cui era testimone lo colpivano di meraviglia. Gli apostoli che erano rimasti a Gerusalemme, avendo inteso che la Samaria aveva accolta la parola di Dio, vi mandarono Pietro e Giovanni. Questi, giunti fra i samaritani, pregarono per essi, affinchè ricevessero lo Spirito Santo. Perchè non era ancora disceso in alcuno di loro: erano stati solamente battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora Pietro e Giovanni imposero loro le mani e ricevettero lo Spirito Santo. Quando Simone vide che lo Spirito Santo era donato con l'imposizione delle mani degli apostoli, offrì loro del denaro, dicendo: « Date anche a me questa facoltà, affinchè ogni uomo a cui io avrò imposto le mani, riceva lo Spirito Santo ». Ma Pietro gli disse: « Vada con te il tuo danaro in perdizione: perchè ritenesti possibile il possedere il dono di Dio mediante il denaro! Non vi è per te luogo in questa

Digitized by Google

grazia, perchè il tuo cuore non è puro al cospetto di Dio. Pentiti dunque della tua iniquità, e prega il Signore di perdonarti, se è possibile, questa brama del tuo cuore. Perchè io mi accorgo che tu sei in un fiele amaro e nei legami della colpa ». Simone rispose: « Pregate voi il Signore per me, affinchè non mi capiti nulla di quel che voi avete detto ». —

Dopo questa breve e incerta narrazione, le traccie di Simone si perdono completamente nel campo storico, per riapparire trasformate e irriconoscibili, nel campo della leggenda. Perchè è realmente singolare il destino di questo misterioso personaggio, che, sotto il peso di una maledizione apostolica, circondato dalla luce equivoca d'incantatore, è servito di vessillo alle più vivaci lotte di parte, che abbiano dilaniato il seno della cristianità nascente! Quella maledizione offriva il destro di attribuire a lui quelle dottrine che si desiderava più aspramente combattere; quella luce, dava la possibilità a un gruppo di esaltati di dichiararsi suoi eredi. Ed ecco come Simone è diventato il protagonista di due movimenti, che io ritengo radicalmente antitetici: l'ebionita e lo gnostico. Tale concetto esigerebbe una lunga dimostrazione, anzi una discussione preliminare della più alta importanza, che ha di recente messo a rumore il campo dell'apologetica religiosa: qual'è il contenuto sostanziale della predicazione di Gesù? [1] Non possiamo qui dilungarci in essa: ma ammesso come dimostrato che la predica-

(1) V. alcune osservazioni in due miei articoli: *Christianity in the light of recent criticism* (« The Seven Hills Magazine », giugno, settembre, 1906).

Digitized by Google

zione di Gesù ondeggi fra i caratteri morali e i caratteri escatologici della concezione del regno, con una spiccatissima prevalenza di questi ultimi, la corrente ebionitica è la corrente conservatrice, che ha più tenacemente difeso gl'ideali terreni del concetto messianico giudaico, mentre lo gnosticismo non è che l'esagerazione spinta fino al paradosso, della corrente novatrice introdotta da Paolo nella predicazione cristiana, per spogliare il Vangelo di tutti i detriti strettamente giudaici, per ravvivare la sua idealità parousiaca, non con la rinuncia all'imminente regno, ma con la estensione universale di esso e colla sua temporanea trasposizione nel foro interno delle coscienze. Se dopo ciò riflettiamo che in secoli di profonda ignoranza delle energie cosmiche e di vivissima esaltazione religiosa, il potere magico sui fenomeni naturali, anche se frutto di un volgarissimo trucco, eccitano l'ammirazione appassionata delle folle, noi intendiamo come Simone abbia potuto sopravvivere al breve cenno neo-testamentario, e sia potuto entrare, trionfante, nel cielo della leggenda cristiana. Tanto più che attraverso quel breve cenno, egli si rivela, più che interessato speculatore di miracoli, uomo forse realmente preoccupato di dominare le energie ribelli della materia; spirito vago di possedere su di esse un dominio intelligente, una superiorità spirituale. Anche prescindendo dallo strano abbaglio di Giustino, che ha creduto di scorgere sull'isola del Tevere a Roma una statua elevata a Simone samaritano, questi ha avuto realmente dei monumenti nelle memorie delle prime generazioni credenti. Le clementine (nucleo principale

Digitized by Google

secondo secolo), han personificato in lui Paolo, reo di avere infranto la tradizione socialisticamente sognatrice della chiesa di Gerusalemme; gli gnostici contemporanei di Ippolito si sono dichiarati suoi seguaci e gli hanno attribuito una grande opera, l'*Apophasis megale.*(1) Noi abbiamo detto che tutti i documenti gnostici che costituiscono il *dossier* eretico del rivale di Calisto, rivelano segni di simultanea origine, non antica. Quindi non possiamo adoperare i frammenti di questo documento come fonti attendibili per conoscere la vera posizione di Simone di fronte al pensiero eretico: noi ce ne serviremo, quando, parlando degli epigoni della gnosi, descriveremo il fermento delle innumerevoli sètte sull'albeggiare del terzo secolo. Per ora dobbiamo constatare che l'origine della gnosi dal mago della Samaria è frutto di un grossolano equivoco: la figura evanescente del prestigiatore, che, mentre la propaganda morale cristiana rinnovava la vita e sprigionava nella febbre del misticismo capacità meravigliose nei fedeli, ha creduto a un nuovo ritrovato della magia, anzichè a una nuova estimazione dei valori morali; che ha abbracciato il cristianesimo più come scienza d'iniziati, che come nuovo patrimonio di idealità morali, ha dovuto esercitare un gran fascino su coloro che hanno precisamente rinnovato e difeso questa concezione del cristianesimo. E la leggenda è venuta creando intorno a lui l'aureola di vero interprete di Cristo, fino a farlo

(1) GIUSTINO, *Ap.* I, 26. – IRENEO, I, 23, 24. – TERTULLIANO, *De anima*, 23, 50; *De resurrect.* 5.

Digitized by Google

apparire il confidente e il custode di una *Grande rivelazione*. È difficile seguire il cammino della leggenda gnostica simoniana attraverso il secondo secolo. Noi vedremo quali idee gli sono attribuite ai tempi d'Ippolito. Per ora è bene conoscere a quale stadio era giunta la cristallizzazione leggendaria ai tempi di Ireneo, attraverso Giustino (*Adv. haer.* I, 23).

« Simon autem samaritanus, ex quo universae haereses substiterunt, habet huiusmodi sectae materiam. Hic Helenam quamdam ipse a Tyro civitate Phoenices quaestuariam quum redemisset, secum circumducebat, dicens hanc esse primam mentis eius conceptionem, matrem omnium, per quam initio mente concepit Angelos facere et Archangelos. Hanc enim Ennoiam exsilientem ex eo, cognoscentem quae vult pater eius, degredi ad inferiora et generare angelos et potestates, a quibus et mundum hunc factum dixit. Posteaquam autem generavit eos, haec detenta est ab ipsis propter invidiam, quoniam nollent progenies alterius cuiusdam putari esse. Ipsum enim se in totum ignoratum ab ipsis: Ennoiam autem eius detentam ab iis, quae ab ea emissae sunt potestates et Angeli; et omnia contumeliam ab iis passam, uti non recurreret sursum ad suum patrem, usque adeo ut et in corpore humano includeretur, et per saecula veluti de vase in vas transmigraret in altera muliebria corpora. Fuisse autem eam et in illa Helena, propter quam Troianum contractum est bellum: quapropter et Stesichorum per carmina maledicentem eam, orbatum oculis: post deide poenitentem et scribentem eas, quae vocantur, palinodias, in quibus hymnizavit eam, rursus

Digitized by Google

vidisse. Transmigrantem eam de corpore in corpus, ex eo et semper contumeliam sustinentem, in novissimis etiam in fornice prostitisse: et hanc esse perditam ovem.

« Quapropter et ipsum venisse, uti eam assumeret primam, et liberaret eam a vinculis, hominibus autem salutem praestaret per suam agnitionem. Quum enim male moderarentur Angeli mundum, quoniam unusquisque eorum concupisceret principatum, ad emendationem venisse rerum, et descendisse eum transfiguratum, et assimilatum Virtutibus, et Potestatibus et Angelis: ut et in hominibus homo appareret ipse; quum non esset homo; et passum autem in Iudaea putatum, quum non esset passus. Prophetas autem a mundi fabricatoribus Angelis inspiratos dixisse prophetas: quapropter nec ulterius curarent eos hi, qui in eum et in Helenam eius spem habeant, et ut liberos agere quae velint: secundum enim ipsius gratiam salvari homines, sed non secundum operas iustas. Nec enim esse naturaliter operationes iustas, sed ex accidenti; quemadmodum posuerunt qui mundum fecerunt Angeli, per huiusmodi praecepta in servitutem deducentes homines. Quapropter et solvi mundum, et liberari eos, qui sunt eius, ab imperio eorum qui mundum fecerunt, repromisit.

« Igitur horum mystici sacerdotes libidinose quidem vivunt, magia autem perficiunt, quemadmodum potest unusquisque ipsorum. Exorcismis et incantationibus utuntur. Amatoria quoque et agogima, et qui dicuntur paredri et oniropompi, et quaecumque sunt alia perierga apud eos studiose exercentur. Imaginem

Digitized by Google

quoque Simonis habent factam ad figuram Iovis et Helenae in figuram Minervae; et has adorant ».

Abbiamo voluto riferire per intero questo tratto, perchè lo riteniamo di decisiva importanza, per ricostruire le traccie della formazione progressiva della leggenda simoniana. Di fronte all'asciutta notizia di Giustino (Ap. I, XXVI e ps. Tert. 46), queste parole dettagliate di Ireneo, ci fanno intendere che per un processo psicologico familiare sempre allo spirito collettivo, familiarissimo in epoche di turbamento religioso, la gnosi dei grandi maestri, fioriti nel II secolo, aveva provocato uno stato diffuso d'incertezza storica e di eccitazione intellettuale, per il quale si erano riportati indietro, fino al misterioso compratore di doni spirituali, i caratteri essenziali della speculazione eretica: trasposizione dei problemi morali nel campo delle astrazioni logiche; vivissime preoccupazioni cosmologiche; isolamento della redenzione intellettuale e sua separazione dal concetto della purificazione etica, mediante il rinnovamento della vita pratica; fiducia morbosa nell'azione taumaturgica delle formole; pretesa di dominare le forze brute, e sicurezza che tale dominio fosse il distintivo della santità e della perfezione.

2. Prossimo a Simone in ordine di tempo, simile a lui per la indeterminatezza dei suoi contorni, per la esuberanza evidentemente leggendaria dei suoi ricordi, è Menandro. Gli eresiologi lo pongono concordemente al seguito del mago: come lui samaritano, ma venuto a far prova delle sue facoltà miracolose ad Antiochia. Giustino ce lo dipinge in atto d'in-

Digitized by Google

cantare le folle con le sue operazioni, e di promettere ai suoi seguaci l'immortalità. Ireneo aggiunge questo dettaglio sulla sua dottrina, simile del resto a quella di Simone: ammette il mondo come fatto dagli Angeli, emanati a loro volta da Ennoia o imagine della suprema virtù ineffabile. Il vescovo di Lione raccoglie anche qui le voci del pubblico, che addita in Menandro un satellite del pianeta: di Simone.

3. Su Cerinto[1] la copia delle notizie non è molto più abbondante. Secondo la tarda testimonianza di s. Girolamo (*De vir. ill.* 9), contro di lui Giovanni avrebbe scritto il Vangelo e le lettere. Gli alogi invece attribuivano questi scritti precisamente a lui (Ep. 51). Ireneo descrive il suo sistema dualista, negando la divinità di Gesù, in cui, al momento del battesimo, sarebbe disceso, inviato dalla Virtù suprema, il Cristo, che ospitò in lui, operò miracoli, e risalì al cielo prima della Passione. Il prete romano Caio (al tempo di Zeffirino) (Eus. III, 28. 2) scrivendo contro Proclo, nomina anche Cerinto come promettitore del regno millenario.

4. Infine intorno a Nicolao e ai Nicolaiti, la leggenda ha compiuto un lavoro di trasformazione complicatissimo. Abbiamo già, nel capitolo sulle fonti, accennato ai libri nicolaitici ricordati da Epifanio e Filastrio.[2] Ma sul contenuto loro dottrinale e sui

(1) Ireneo, I, 26, 1. - *Philos.* VII, 7, 33. - Ippol. Ὑπὲρ τοῦ κατὰ Ἰωάννην εὐαγγελίου καὶ ἀποκαλύψεως (perduto) Pseudo Tert. 46. - Epiph. l. 28. - Fil. l. 36. In Ep. chiamato anche Merinto.

(2) Quest'ultimo scrive (c. 33): « Isti, Barbelo venerantur

Digitized by Google

costumi della sètta, e molto più sulla identificazione del capo scuola, le notizie sono disparatissime. Ireneo (I, 26, 3) l'identifica con uno dei sette diaconi (Act. 6, 5): con lui concordano lo pseudo-Tert. (46), Epifanio (h. 25), Filastrio (h. 33). La dottrina nicolaita secondo le descrizioni di questi eresiologi, sembra dominata da idee sessuali pervertite: imaginando come principio di esistenza una serie di eoni, dai cui mostruosi accoppiamenti sarebbero scaturite le cose visibili. Gli scrittori ecclesiastici sembrano avere una preoccupazione costante di rinnovare contro questi eretici le maledizioni dell'Apocalisse (2, 6), stendendo un velo pietoso sui loro eccessi di immoralità.

In quanto a Cleobulo e Dositeo, di cui il ricordo manca in Ireneo, per apparire nel Sintagma di Ippolito e nelle opere derivate da questo, sono personaggi leggendari. Epifanio fa di Dositeo un encratita (h. 13); un rappresentante cioè del movimento ascetico del secondo secolo.

Noi crediamo che su questi gnostici della leggenda sia completamente inutile fermarsi; sono personaggi più o meno fantastici, e a cui, un'incipiente opposizione alla chiesa direttamente apostolica, ha fatto sì che si attribuisse la germinazione della gnosi. Storicamente, tale attribuzione è del tutto leggendaria e la loro qualsiasi singolarità di opinione non

et Noriam quamdam mulierem. Alii autem ex eis Ialdabaoth quendam, alii autem Caulacau hominem... Addunt etiam prophetas quosdam natos de ea, specioso nomine, ut Barcabban. Alii autem evangelium consummationis et visiones inanes et plenas fallaciae et somnia videre diversa asserunt delirantes »

Digitized by Google

può aver avuto consistenza di sistema, o sforzo di proselitismo. Ribelli sporadici ed iniziatori malsicuri, hanno solo cronologicamente dato origine al movimento gnostico, il quale è tutta cosa del secondo secolo, e tutta creazione di filosofi alessandrini. Solo il bisogno di riportare ad antiche origini ogni moto sociale, ha fatto risalire a loro la paternità della cosmologia valentiniana o delle immoralità carpocraziane. Essi sono innocenti forse dell'una come delle altre. Essi si son mossi in una vaporosa incertezza di dottrine, o pencolanti al millenarismo, come Cerinto, o alla mistagogia, come Simone. La vera gnosi invece non ha questi caratteri antitetici; è febbrilmente allegoristica, tenacemente conservatrice, radicalmente contraria ad ogni aspettativa di rinnovamento sociale.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

I grandi maestri della gnosi.

Le grandi figure della gnosi, i magnifici ed eloquenti maestri di cui, se non si conservano più le opere, si conservano però una memoria vivida e frammenti preziosi nella tradizione patristica, appartengono tutti al secondo secolo. È necessario che noi rievochiamo di ciascuno di essi la dottrina personale. Sebbene tutti caratterizzati dalla identica attitudine di spirito di fronte al problema religioso; sebbene tutti figli o difensori di un ambiente aristocratico, avido di insinuanti dottrine metafisiche e di finemente sensibili riti d'iniziazione, essi hanno un diverso modo di valutare i problemi morali, e varie inclinazioni ad attribuire a ciascuno di essi un'importanza più o meno elevata. L'uno è profondamente colpito dal problema del dolore, e il suo pensiero si risolve in una schopenaueriana epopea di decadenze e di defezioni progressive; l'altro canta in magnifici versi il mistero dell'anima riscattata; un altro ancora, attraverso la sua teodicea platonica, persegue un ideale pratico di rinnovamento di tutta la società cristiana. Questi vari atteggiamenti, queste molteplici modalità della propaganda gnostica, analizzeremo ora minutamente (1).

(1) G. Heinrici, *Die Valentinianische Gnosis und die heilige Schrift.* Berlin, 1871. – Jacobi, *Das ursprüngliche Basilidianische*

Digitized by Google

I. Satornilo.

Nel suo dialogo con Trifone giudeo, Giustino (c. 35) dice che molti portano il nome di cristiani, ma non aderiscono realmente al Cristo: che la loro vita e la loro fede è una smentita al loro nome; tanto vero che essi ormai han bisogno di contradistinguersi col nome dei loro corifei, e si chiamano: « Marcionistae, Valentiniani, Basilidiani, Satorniliani » [1]. Questo passo è di una grande importanza. Esso ci mostra innanzi tutto che quando Giustino scriveva il suo dialogo, vale a dire tra il 155 e il 160 [2], gli eretici erano già organizzati in sètte separate dalla grande chiesa, cosa che ancora non appare pienamente dalla I Apologia (150–155), nella quale (c. XXVI) gli eretici sono nominati come personaggi singoli, che attendono alla propaganda delle

Sistem (« Zeit. für Kirch. », 1877). – Hilgenfeld, *Die Ketzergeschichte des Urchristentums urkundlich dargestellt.* Leipzig, 1884. – Renan, *Hist. des Orig. du Chr.* V, VI, VII.

(1) A questo passo, corrisponde l'altro di Egesippo (Eus. *H. E.* IV, 22) il quale, dopo aver fatto l'elenco degli eretici, dice: ...horum unusquisque diversis corruptionibus fidei seorsum schisma componens propriam sectam et proprios habuit sectatores. Ex ipsis processerunt pseudo-christi et pseudo-prophetae et pseudo-apostoli, qui in diversas partes fratrum unitatem scindentes per corruptelam doctrinae castum Ecclesiae cubile imacularunt, impietatem loquentes adversum dominum et adversum Christum eius.

(2) V. le ragioni in Harnack, *Chr.* I, p. 381.

Digitized by Google

proprie idee, ma ancora non sono riusciti ad organizzare un forte nucleo di discepoli. Di più questo testo ci mostra la sètta di Satornilo allato a quella dei Valentiniani e dei Marcionisti. Notizie cronologiche più precise non ci è dato raccogliere da alcun'altra fonte.

Sul campo della sua attività pratica c' informa invece Ireneo. Satornilo (Saturnino), egli dice (I, 24, 1), nativo di Antiochia di Siria, concepì e diffuse qui la sua dottrina. Egli immaginava un Dio supremo, Padre misteriosamente incognito, nella sua essenza impenetrabile. Questi creò gli angeli, gli arcangeli, le virtù e le potestà. Il mondo poi con tutta la varietà delle sue parti, fu da sette angeli chiamato all'esistenza. In quanto all'uomo, esso fu come il prodotto necessario dell' immagine della somma potestà, riflessa negli angeli ed incapace d'essere da essi trattenuta. Ma l' uomo informe, uscito a pena dal soffio di questi angeli imperfetti, strisciò vilmente sulla superficie della terra, finchè la scintilla della vita, comunicatagli da una virtù misericordiosa, non lo sollevò dal fango e aprì la sua intelligenza alla contemplazione dei suoi destini. Ma gli angeli avevano plasmato una doppia specie umana: l' una buona, l' altra malvagia. Alla distruzione di questa, a preparare il trionfo di quella, a sciogliere i vincoli imposti dal dio giudaico, è venuto il Salvatore, innato, incorporeo, privo di figura, e solo nell'estimazione degli uomini apparso nella carne.

Queste idee, che Ireneo e Ippolito (Ph. VII, 28) attribuiscono concordemente a Satornilo, mostrano

Digitized by Google

che questo discepolo di Menandro sta, per le sue idee cosmologiche e morali come anello di congiunzione fra il pensiero caotico degli eterodossi del primo secolo, e i sistemi complicati di Basilide e di Valentino.

II. Basilide.

Basilide era nativo d'Alessandria; il gran centro della speculazione gnostica. « L'antico insidiatore del genere umano, dice con frase pittoresca Eusebio (H. E. IV, 7) suscitò Menandro, come una testa bilingue: e da lui, Saturnino antiocheno, e Basilide alessandrino ». Ciascuno dei due tentò la propaganda nel rispettivo paese d'origine. Su testimonianza di Epifanio (h. XXIV), noi sappiamo che tutto l' Egitto rimase infetto dalla dottrina basilidiana, di cui troviamo emanazioni remote perfino nella Persia (*Arch. et Man. Disput.*).[1] Sul tempo, nel quale sarebbe vissuto lo strano eretico, che, al dire di Eusebio, prescriveva, come Pitagora, ai suoi discepoli un silenzio quinquennale, e permetteva ogni cibo, anche d'immolati, e suggeriva l'apostasia in tempo di persecuzione, possediamo scarsissimi dati. Secondo Clemente Aless. (*Strom.* l. VII), Basilide visse fino ai tempi di Antonino Pio (138-161), ma il periodo aureo della sua predicazione si svolse a tempo di

(1) V. l'ed. recente del Traube in « Zeit. für kath. Theol. », 1904, II.

Digitized by Google

Adriano (127-158). Delle sue opere, delle recenti discussioni critiche in proposito, abbiamo già parlato. Dobbiamo parlare più tosto del suo sistema, tanto più che esso esce profondamente diverso dalle pitture di Ireneo e di Ippolito.

Cominciamo dalla descrizione del primo eresiologo. Basilide, secondo il vescovo di Lione, è stato, se non nettamente, certo sostanzialmente un dualista [1]. Da una parte, ha supposto che dal padre innato, per un processo d' ineffabile emanazione, sia nata Nun, da questa il Logos, da cui a sua volta Phronesis, da Phronesis una coppia di eoni, Sophia e Dinamis; da questi, emanarono le Virtù, i Principati, gli Angeli primi, fabbricatori del primo cielo; dal quale ne derivarono ben 365, quanti sono i giorni dell'anno. Gli angeli poi che reggono l' ultimo cielo, quello che noi vediamo, formarono la terra e le sue cose, e se ne divisero il dominio. Il loro duce è il Dio dei giudei. E perchè esso volle sottoporre tutte le genti al popolo da sè prediletto, gli altri duci gli si opposero recisamente. Allora il Padre innato, intuendo la minaccia della perdizione delle genti, inviò il suo primogenito Nun (è quegli che è chiamato Cristo), affinchè liberasse i credenti in Lui, dal dominio di quelli che avevano formato l' universo. Nun apparve dunque uomo fra gli uomini; ma non sopportò la passione, perchè un tal Simone Cireneo portò la croce per Lui: il quale Simone, crocifisso così in in-

(1) Il dualismo di Basilide in Ireneo è esagerato da HILGENFELD, op. cit. p. 207. Esso infatti non è all'origine dell'universo.

Digitized by Google

ganno, fu trasfigurato, onde apparisse Gesù, mentre Gesù assumeva l'apparenza di Simone, e burlava i crocefissori, risalendo poi al Padre. Chi sa questo è liberato dagli attacchi dei principi creatori del mondo; egli non deve confessare il Cristo crocifisso, ma colui che venne in forma umana, fu creduto morto in croce, fu chiamato Gesù, mandato dal Padre, a sconvolgere i piani degli artefici del mondo. Anzi, chi confessa il Cristo crocifisso, è tuttora servo, costituito nella potestà di coloro che fecero il corpo umano; chi invece lo nega, ne è liberato e possiede i segreti della Provvidenza paterna. In tal modo, egli raggiunge la liberazione dell'anima; l'unica possibile e desiderabile, perchè la carne, fatalmente, è destinata alla corruzione.

In pratica, i basilidiani, secondo Ireneo, adoperano senza ombra di scrupolo, gli idololiti, e giudicano indifferenti le azioni più bassamente libidinose[1]. Infine dicono che basta conoscere la struttura dei 365 cieli, la loro disposizione matematica, per essere im-

(1) Il De Faye nota saggiamente che gli eresiologi ecclesiastici non distinguono nelle varie forme dottrinali dello gnosticismo le successive incrostazioni, ma le espongono in blocco, non secernendo il pensiero personale del caposetta, dalle evoluzioni posteriori. Ci asteniamo perciò dal riferire le complicazioni ideologiche, esposte da Ireneo, e che sono verosimilmente da attribuirsi ai basilidiani, più che a Basilide. Come ai basilidiani si deve attribuire la concezione cosmologica, esposta da Ippolito: e lo vedremo. In quanto alla licenza dei costumi, dobbiamo ricordare che Clemente Alessandrino (*Str.* III, 1, 3) nota espressamente che essa dilaga fra i seguaci di Basilide, ma non sarebbe stata tollerata dal maestro.

Digitized by Google

muni da ogni tocco funesto degli eoni, per divenire anzi invisibili, come protetti da un talismano, contro tutte le influenze del male. Il loro motto è: « Tu omnes cognosce, te autem nemo cognoscat ». Dopo questa fiducia nella propria incolumità e impeccabilità, riservata però a pochissimi privilegiati (l' uno per mille), perchè la scienza è cosa di pochi, diviene inutile l' affermazione pubblica della propria fede.

Il Basilide di Ippolito (VII, 20–27) è stranamente panteista; di un panteismo non grossolano, ma saturo di intellettualismo[1], compresso da categorie logiche, qua e là analogo al panlogismo hegeliano. Il non ente e l'ente si sono risolti in un misterioso divenire della realtà. « Ci fu un tempo in cui nulla esisteva, non la sostanza, non la forma, non l' accidente, non il semplice, non il composto, non l' inconoscibile, non l' invisibile, non l'uomo, non l'angelo, non Dio, nè alcuna di quelle cose, che sono indicate con nomi, e che sono percepite sia dalla mente, sia dalle facoltà sensitive; Iddio non ente (che Aristotile

(1) Ippolito gli rimprovera di essere una derivazione, anzi un vero plagio, dell'aristotelismo. MIGNE, *P. G.* VI, 3; col. 3304. Tutti intendono come questo rimprovero per uno scrittore che in tanto trovava dell'eresia in quanto un pensatore religioso attingeva dal classicismo, costituisce un argomento di prim'ordine. Verso Aristotile, Ippolito ha una posizione di avversario, lievemente ironica. Dice in un punto: « La questione aristotelica *de Anima* è oscurissima. Scorrendone intieri i tre libri, non si riesce a capire che cosa alla fine pensi Aristotile circa l'anima. Ed è facilissimo riportare la sua definizione dell'anima: ma è altrettanto arduo assegnare a questa definizione un significato », ecc.

Digitized by Google

chiama pensiero del pensiero, e questi eretici non ente) senza riflessione, senza percezione, senza proposito, senza programma, senza passione, senza cupidigia, volle creare il mondo. Dico *volle*, tanto per esprimermi; perchè non aveva volontà, nè idee, nè percezioni; e per *mondo*, non intendo quello attuale, sorto per estensione e scissione, bensì il seme del mondo. Il seme del mondo comprendeva in sè, come il grano di senapa, tutte le cose, sorte poi per evoluzione, come le radici, i rami, le foglie, sorgono dal grano della pianta. Era questo il seme che racchiude in sè i semi universali, e che Aristotile indica come il genere suddiviso in infinite specie...». Procedendo, i basilidiani spiegano la maniera secondo la quale dal seme primordiale sono germinate lentamente tutte le cose. Esisteva in questo sperma una figliuolanza tripartita, del tutto consustanziale al Dio non ente, da lui generata. Uno stipite era semplice, l'altro composto, il terzo bisognoso di purificazione. Di questa triplice figliolanza, la prima, la sottile, a pena scaturita dal seme, salì al non ente: la seconda, la pesante e composta, incapace con le sole sue forze a elevarsi, si armò di spirito santo, come di ali, e si avvicinò, col suo sostegno, al Dio non ente. Ma qui lo spirito santo, di diversa sostanza, non poteva aver luogo; rimase quindi escluso. La terza figliolanza infine, bisognosa di purificazione, rimase nel grande cumulo di germi cosmici generici, fonte e termine di esistenze parziali. Compiutasi l'ascensione della prima e della seconda figliuolanza; arrestatosi lo spirito santo sulle soglie del non ente; il firmamento, si-

Digitized by Google

tuato tra le cose sopramondane e il mondo (Basilide, secondo Ippolito, divide l'universo in due categorie di esseri, il mondo e la realtà sopramondana; confine fra le due lo spirito, che avendo aiutato la salita della seconda figliolanza, ne conserva in sè il profumo), si squarciò e generò il grande arconte, capo del mondo, bellezza e grandezza inesprimibili. Egli però dimenticò la sua origine, e si credette il supremo degli esseri. Da prima, odiò la sua solitudine, e, attingendo dalle cose sottostanti, generò un figlio, di sè più sapiente e più nobile; e colpito dalla sua incantevole bellezza, lo fece sedere alla sua destra; e si ebbe così l'ogdoade. L'arconte o demiurgo ordinò l'esistenza celeste, assistito dal figlio, che compie così, nota Ippolito, le funzioni assegnate da Aristotile all'entelecheia nel corpo organico. Disposti in armonia gli esseri dell'etere, dal vivaio di germi, agitati dall'opera permanente della terza figliolanza, sorse un secondo arconte, generatore a sua volta di un figlio, dalla cui bellezza è rapito, e che chiama a sedere alla sua destra nell'eddomade. Quando questa laboriosa opera di sistemazione fu compiuta, la terza figliuolanza cominciò a percepire in sè stessa il bisogno di ricollegarsi al non ente; bisognava riscattarla. È scritto infatti: « Et creatura ipsa congemiscit et parturit, rivelationem filiorum Dei expectans » (Rom. VIII, 19). I figli sono gli spirituali, abbandonati nel mondo a perfezionare l'anima loro. È scritto inoltre: « Usque igitur ad Mosen ab Adam regnavit peccatum » (Rom. V, 13). E si vuol dire appunto che il grande arconte, confinante col firma-

Digitized by Google

mento, credette di essere il solo Dio, supremo; perchè tutto era avvolto in un impenetrabile silenzio. Sicchè per più secoli l'ogdoade sembrò signoreggiare sopra tutte le cose. Anche l'eddomade regnava nel suo grado. È anzi l'arconte dell'eddomade che parlò a Mosè dicendo: « Ego Deus Abraham et Isaac et Jacob et nomen Dei non indicavi eis » (cioè il nome dell' arconte dell' ogdoade)... Ma quando giunse a maturità il bisogno della rivelazione, venne il Vangelo nel mondo e pervenne a tutti i principati, le potenze, i domini, i nomi che è possibile pronunciare. Venne realmente, nulla però discendendo dall' alto, nè separandosi la beata figliolanza dal Dio non-ente. Come una materia infiammabile che conduce rapidamente il fuoco, così si sollevarono le energie dei germi mondani fino alla figliolanza. Poichè il figlio del grande arconte, per mezzo dello spirito santo, conduce i pensieri dalla figliolanza e alla figliolanza suprema (VII, 25). « Partì dunque il primo annunzio evangelico dalla figliolanza beata, e attraverso il figlio, pervenne all'arconte, il quale conobbe il non-ente a sè superiore, e ne temette l'ira: « Principium sapientiae timor Domini » (Pro. I, 7). Cominciò così ad essere ammaestrato dal Cristo nei misteri della vita più alta: « Non in doctis humanae sapientiae verbis, sed in doctis Spiritus » (1ª Cor. II, 13). E confessò il suo peccato di superbia: « Peccatum meum intellexi et delictum meum agnosco, de hoc confitebor in aeternum » (Ps. XXXI, 5). Dopo l'illuminazione dell'ogdoade, il vangelo doveva raggiungere anche l' ebdomade, affinchè il suo arconte

Digitized by Google

fosse istruito. Accese dunque il figlio del grande arconte un lume al figlio dell'arconte dell'eddomade, il quale anch'esso, seppe i misteri, si dolse, confessò la sua colpa. Tutto fu illuminato nell'ebdomade; anche i 365 cieli, il cui grande arconte è Abraxas. Dopo, venne la volta della figliolanza abortiva: « Secundum revelationem notum mihi factum est mysterium (Eph. III, 3), e Audivi arcana verba, quae non licet homini loqui » (2ª Cor. XII, 4). La luce miracolosa discese dall' ebdomade a Gesù, figlio di Maria. Onde è detto: *Spiritus sanctus superveniet in te*, vale a dire, lo spirito confinante dell' ogdoade è disceso, *et virtus altissimi obumbrabit tibi*, cioè l'unzione, attraverso il demiurgo, calò sul capo della creatura. La terza figliolanza doveva da Gesù essere sollevata al non-ente (VII, 26). Per l'opera di Gesù, che ha sofferto nella sua parte materiale, e quindi deforme, la figliolanza ha fatto ritorno al non-ente, e tutte le categorie dell'essere han raggiunto il loro stato di equilibrio.

E' difficile conciliare le due esposizioni: tanto più difficile, in quanto i frammenti superstiti del *Commentario* di Basilide (Clem. *Str.* IV, e Orig. in Ep. ad Rom. V, 5) non ci danno alcuna indicazione sul modo di risolvere la loro apparente antinomia. Essi infatti sono d'indole pratica, e mostrano che Valentino credeva nella metempsicosi, e sosteneva essere ogni martirio frutto di un peccato. Se noi supponiamo col Salmon che Ippolito è stato vittima di un falsario di documenti, la difficoltà è soppressa; noi dobbiamo attenerci alla narrazione d' Ireneo, come

Digitized by Google

unica fonte per la conoscenza del pensiero basilidiano. Ma oltre al fatto eloquente che alcune affinità notevolissime si riscontrano nei racconti (p. es. i 365 cieli), noi non crediamo, l'abbiamo già detto, che Ippolito sia stato così agevolmente ingannato. Nei circoli romani del terzo secolo incipiente dovevano essere ormai sufficientemente note le speculazioni gnostiche, ravvolte nel mistero delle conventicole; facile doveva essere il controllo delle fonti. D'altra parte, un esame attento delle due redazioni, ce ne fa vedere la non assoluta incompatibilità. Infatti non c'è fra di esse una inconciliabile opposizione di sistema; Ireneo non ci descrive un dualismo brutale ed esplicito, come Ippolito non ci descrive un panteismo rozzo e consapevole. Il primo ci addita una lotta di principii cosmici, ma posteriore alla formazione dell' universo; il secondo, stabilisce fra il mondo superiore e l' inferiore rapporti ambigui fra l'emanazione e la creazione. Il tratto distintivo saliente dei due racconti, è la maggiore ampiezza e ricchezza del secondo. Ma questo fatto, anzichè deporre contro la veridicità di Ippolito, la rassoda; perchè nulla di più naturale che l'accrescimento irresistibile delle speculazioni gnostiche, durante l' esaltazione psicologica del mondo religioso romano al secondo secolo. Tale accrescimento, svolgendosi irregolare, fuori di ogni idea direttrice e di ogni esattezza filosofica, può offrire le apparenze di una trasformazione integrale del pensiero primitivo. Il fatto è che il pensiero gnostico è stato come una valanga di neve, formatasi rapidamente sulla china di una montagna

Digitized by Google

scoscesa. Esso, sul suo breve cammino, si è ampliato irregolarmente, fino a smarrire le sue prime fattezze. L'errore di Basilide in Ippolito, è lo stesso che quello di Basilide in Ireneo; speculazione arbitraria e interpretazione cosmologica della redenzione. Solo, le più acremente sviluppate esigenze dello spirito settario, ne hanno notevolmente aumentato il contenuto.

Basilide ebbe un erede e un continuatore delle sue idee, in suo figlio Isidoro. (1) Abbiamo già registrato le sue opere. I frammenti rari conservatici di esse dagli eresiologi, sono molto interessanti; perchè rivelano il pensiero eretico trasportato dal campo cosmico e soteriologico, in quello antropologico. Uno di essi, tolto dal libro intitolato *dell'anima cresciuta*, distingue la parte ragionevole dell'uomo, dagli istinti e dalle passioni sensibili: ed afferma che queste, per quanto ingigantite dalla consuetudine e dagli abiti malvagi, non riescono mai a neutralizzare l'efficacia moderatrice della libertà (*Str.*, II, 20). In un altro frammento, ricavato dai *Morali*, conservato da Clemente Alessandrino (*Str.*, III, 1) con qualche lieve alterazione, e forse meglio da Epifanio (*loc. cit.*), si danno consigli erotici, di una singolare libertà e nello stesso tempo di un significativo colore malthusiano: « Prendi con te una donna, affinchè lo stimolo aspro e tenace della libidine, insoddisfatto, non ti allontani dalla grazia di Dio: quando avrai calmato, così, il fuoco segreto della passione, potrai pregare con lieta,

(1) V. Hipp. *Phil.* VII, 20; Ep. *Haer.* 32, 3 il quale lo colloca fra i *Secondiani*, insieme a Epifane. Theod. *Haer. Fabul.* 4.

Digitized by Google

sorridente coscienza. Ciò però nell'ipotesi che tu appartenga al ceto dei perfetti, i quali rendono grazie, ma non implorano dono. Che se tu ti trovassi nella condizione dei deboli imploratori, e non avessi ottenuto il privilegio della serenità di spirito e della imperturbabilità del tuo senso morale, non soggetto a scrupoli, allora sposa regolarmente. E se un giovane, un povero, un infermo, non possono prender moglie, o per debolezza di costituzione o per incapacità a sopportare gli oneri della famiglia, non siano respinti dalla comunità dei fratelli; invochino anzi il loro soccorso, se sono in procinto di cadere... La natura umana ha alcune funzioni naturali, e altre necessarie: il vestito è necessario, la copula invece è semplicemente naturale» (1). Il tratto è molto significativo: in esso fa una luminosa apparizione il vero contenuto sociale dello gnosticismo. Tollera il celibato concubinario in coloro, che con la pretesa di esser perfetti, fan del loro arbitrio, la legge morale: anzi pone lo sfogo sensuale della carne come condizione per far più devote e sentite preghiere. Poi, preclude le vie del matrimonio ai poveri, con la distinzione di cose necessarie e solo naturali.

Infine, lo stesso Clemente (*Str.*, VI, 6), ci ha conservato tre brevi frammenti della *spiegazione del profeta Parchor*, dei quali notevole il secondo, in cui Isidoro afferma cha la dottrina dei filosofi è desunta dai profeti.

(1) V. del tratto che noi abbiamo tradotto, chiarendolo, il commento compiacente del GRABE, *Spic. Ss. Patrum* ecc. II, 66.

Digitized by Google

III. Carpocrate.

Un' altra coppia interessantissima di eretici è quella formata da Carpocrate e da suo figlio Epifane. Sul tempo della loro propaganda abbiamo scarse notizie. Ireneo parla di loro nel I libro dell'*Adversus haereses* (25, 4): ma intento alla descrizione della dottrina eretica, non si cura di offrirci dettagli biografici. Solo ci dà una notizia indiretta, quando scrive: « Marcellina, quae Romam sub Aniceto venit, quum esset huius doctrinae, multos exterminavit ». Donde si ricava che l'attività di Carpocrate, continuata da Marcellina, non si è svolta a Roma; e per una facile induzione, che la propaganda carpocraziana non doveva essere cominciata molti anni prima di questo pontificato, svoltosi all'incirca fra il 154 e il 166.

Su Epifane, l'*enfant gâté* della setta e insieme il suo oppositore più radicale, siamo invece molto riccamente informati da Clemente Alessandrino (III, *Strom.*): « Questo Epifane, di cui circolano gli scritti, era figlio di Carpocrate e di una donna, chiamata Alessandria: il padre era Alessandrino, la madre nativa di Cefalene. Visse solo 17 anni, e a Sama come un Dio è venerato. Ivi gli è stato innalzato un sontuosissimo tempio: e ad ogni luna nuova i Cefalenii vi si raccolgono, commemorando il giorno della sua morte, con banchetti ed inni. Apprese dal padre la filosofia platonica, e tutta una vastissima cultura fi-

Digitized by Google

losofica. Fu difensore di una conoscenza monadica, propria degli *attuali* (1) eretici carpocraziani ».

Dell'opera di Epifane *della giustitia* lo stesso Clemente ha conservato due preziosi frammenti. « La giustizia imposta da Dio consiste in un certo comunismo, fondata sulla uguaglianza. La natura ce ne offre l'esempio: guardate la uguaglianza del cielo, che copre tutta la terra; e quella della notte, che accende sul firmamento tutte le stelle; e del Sole, creatore del giorno e padre benefico della luce, che Dio dispensa signorilmente a tutti gli abitanti del mondo. In realtà, Dio non fa alcuna distinzione fra povero e ricco, fra sapiente e ignorante, fra maschio e femmina, schiavo e libero, sovrano e suddito: anzi non opera diversamente nè pure con i bruti. Egli diffonde lo splendore del suo sole indistintamente, e nessuno può rubarne al suo vicino la porzione, per usufruirne doppiamente. Di più, il sole fa germogliare il cibo comune a tutti gli esseri dispersi sulla faccia della terra. Sotto i loro piedi nasce con abbondanza inesauribile il verde alimento, non vincolato, non protetto, non precluso da legge di privilegio. Così pure tutti hanno innato lo stimolo alle loro operazioni vitali, compiute nella serena incoscienza della libertà istintiva. Gli uomini invece han creato le leggi: che impotenti a disciplinare le loro voglie o a sanarne l'ignoranza, hanno educato le menti al sotterfugio. Esse sanzionarono la proprietà, annientando la splendida comunanza progettata da

(1) Clemente scriveva gli *Stromati* forse nei primissimi anni del III secolo. Il testo greco dice: ἀφ' οὗ καὶ ἡ τῶν Καρποκραζιανῶν αἵρεσις.

Digitized by Google

Dio: crearono il mio e il tuo, e ruppero il disegno armonico dell'universo. Dio aveva fatto i beni della terra comuni: il tralcio delle viti, la spiga di frumento, i frutti e le erbe germogliavano su dalla zolla, quasi protendendosi al desiderio dell'uomo. La legge, violando l'uguaglianza del comunismo, ha prodotto il ladro, come ha prodotto l'adultero. Perchè anche la donna non può essere di un solo, ma il libero amore è la legge fatale della vita. La brama ardente della voluttà, insita nell'uomo per l'alto fine della conservazione della specie, è così intensa che nè la legge, nè il costume, nè alcun'altra pressione esteriore possono soffocarla: Dio stesso l'ha decretato ». (Cf. su quest'ultimo punto l'altro tratto in Clemente, poco dopo).

Questo passo di Epifane, contenente senza alcun dubbio il succo di tutto il suo libro, è tale da riempirci di stupore a prima vista. Noi abbiamo già avuto occasione di osservare che il movimento gnostico, nelle sue linee generali, si presenta come un movimento aristocratico, che tenta di opporsi all'ascensione del cristianesimo, e di difendere, attraverso l'ideologia religiosa del paganesimo addottrinato, le tradizioni, le consuetudini, le leggi della vita classica. Ora Epifane, con le sue dottrine rivoluzionarie (non c'è idea più rivoluzionaria che quella del libero amore), sembra contradire radicalmente questo giudizio. E il guaio è che ci fanno difetto notizie sicure per conoscere i suoi rapporti con le vere sètte gnostiche; e ci manca ogni dato per scandagliare la psicologia di questa pallida personalità di ribelle, consumata a 17 anni,

Digitized by Google

dopo aver dato prova di una precocità mentale che ne tramandò il ricordo con l'aureola della divinità. Ci sentiamo perciò spinti a immaginare che Epifane solo per una assimilazione naturale in tempi di polemica e di scarsi mezzi di comunicazione, ha potuto essere compreso nei ranghi dei membri attivi della gnosi. Egli forse è stato un eretico nell'eresia: una forte individualità, che ha infranto i vincoli dell'educazione ricevuta: che ha adoperato la dottrina istillatagli dal padre, contro le stesse conclusioni e le idealità di questi. È l'*enfant terrible* dello gnosticismo del secondo secolo. E noi possiamo supporre che se la morte non ne avesse troncato la verde esistenza ventenne, egli avrebbe, nella corrente stessa dello gnosticismo, provocato una salutare reazione.

Che infatti egli uscisse da una vera tradizione gnostica, è innegabile. Ireneo così ci descrive il sistema di Carpocrate (I, 25), imbevuto di dualismo e favorevole alla dottrina platonica della reminiscenza: « Il mondo è stato fatto dagli angeli, immensamente inferiori al Padre ingenito. Gesù, nato da Giuseppe, si eleva al di sopra delle altre creature umane per la netta e lucida memoria delle cose apprese nella preesistenza. Egli insegnò agli uomini la maniera di premunirsi dall'influsso cieco e malefico delle potenze vigilanti alla conservazione del mondo. Chiunque ne ascolta l'insegnamento, acquista virtù inattese, e può anche superare il maestro. Per conseguire questo stato di superiorità psichica, occorre però invocare con i voti della magìa, destare ed esercitare le proprie energie spirituali ». Quindi Ireneo ci descrive la vita

Digitized by Google

libidinosa dei seguaci di Carpocrate, e amaramente si duole della cattiva luce ch'essi così diffondono su tutta la comunità cristiana, quasi essi costituissero un solo gruppo con i fedeli veri e morigerati: e confondendo molto probabilmente l'immoralità dei seguaci di Carpocrate con la giustificazione sociologica fattane da Epifane, ci dice che essi affermano essere la salvezza frutto della carità e della fede, non delle opere, le quali sono per sè indifferenti, e solo dalle convenienze umane distinte con la qualifica di buone o di cattive; che, molto bizzarramente interpretando alcuni passi evangelici, (1) i carpocraziani affermavano sfacciatamente che occorre abbandonarsi ad ogni genere di indegnità, bere fino a vuotarlo il calice del piacere, inebriarsi fino all'esaurimento nelle voluttà della carne, per affrancarsi dai vincoli di questa, per non costringere lo spirito, che non ha percorso tutto il cammino del pervertimento sessuale, a tornare in un corpo dopo la morte, per continuare in una metempsicosi di nuovo genere, la soddisfazione delle più raffinate orgie sensuali. Come il Pafnuzio di Anatole France (*Thaïs*, p. 290), i settari che sorgono dalla descrizione d'Ireneo, sembrano gridare al cielo: « Non è ancora abbastanza, o Dio onnipotente! Ancora più lubriche tentazioni, ancora più immonde immagini, ancora più focosi desideri! Fa', o Dio, bruciare in

(1) Fra gli altri, questo (Luc. XII, 58): « Quum es cum adversario tuo in via, da operam, ut libereris ab eo, ne forte te det iudici, et iudex ministro, et mittat te in carcerem. Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem ».

Digitized by Google

noi tutta la lussuria degli uomini!». Ma invece di concludere con lo stilita, «noi vogliamo espiarla tutta»: i discepoli di Carpocrate concludono al dovere di non frenare mai gl'istinti, e, con un mostruoso capovolgimento del senso morale, dichiarano che il peccato non è un abbassamento, ma una elevazione ed un affrancamento del corpo. Infine Ireneo riporta alcuni usi della setta: «Son soliti adoperare dei distintivi per riconoscersi: e più spesso, cauterizzano la parte posteriore dell'orecchia destra. Si chiamano gnostici: hanno delle immagini dipinte o fabbricate d'altra materia, e le coronano, e le espongono alla venerazione, insieme alle immagini di Pitagora, Platone ed Aristolite». Particolari questi di non piccolo interesse, trattandosi di forme di culto, più tardi così sviluppate.

La pittura dei costumi carpocraziani è così ributtante, che Ireneo stesso dubita della veridicità delle voci raccolte. Tale dubbio deve renderci molto cauti in accettarle. Senza dubbio il campo della vita morale è quello nel quale si esercita di più la fantasia feconda del popolo, e la mania del pettegolezzo. Può essere quindi che quella pittura abbia molto di esagerato: anzi, crediamo che la memoria dei carpocraziani, così giunta a Ireneo, contenga parecchie confusioni ed inesattezze. I carpocraziani saranno stati senza dubbio immorali, e nelle loro conventicole si saranno abbandonati a eccessi di oscenità profonda: tutto ciò è nell'indole della tradizione gnostica, sorta appunto a difendere, contro la dottrina della mortificazione cristiana, il principio della lecita soddisfazione di ogni istinto naturale. Ma non devono aver

Digitized by Google

fatto mai una teoria così leale e così franca della loro pratica: gli gnostici anzi tendono a deprimere la materia, le cui velleità però accarezzano e compatiscono. Molto facilmente gli eresiologi han confuso fra la pratica dei primi carpocraziani e le teorie di Epifane, il quale educato in ambiente corrotto e d'altra parte spirito inflessibile per coerenza e audacia mentale, ha cercato di legalizzare con un teorema le forme del parossismo sensuale. Con ciò stesso però egli era uscito dal movimento gnostico, come un germoglio estraneo ed un innesto di specie diversa. Mai la logica è la dote dei partiti militanti: e ogni collettività organizzata deve respingere dal suo seno chi svela della sua esistenza le contradizioni, sia pure per sanarle. Epifane è un masso erratico nella gnosi, e il suo tentativo, sporadica manifestazione di un ingegno acuto, esorbita dai confini della storia gnostica.

IV. Valentino.

Ma lo spirito più eminente dello gnosticismo, la personalità più spiccata in questo vasto movimento di anime, è Valentino, oratore e filosofo, pensatore originale, esegeta acutissimo, tempra di mistico in veste di capo-scuola, psicologia delicata, cui è caro della realtà contemplare l'essenza recondita, sprezzando le apparenze fenomeniche e le contingenze storiche.

Circa la sua patria e la sua famiglia,[1] non è

(1) Cf. l'Harnack, *Chron.* I, p. 292.

Digitized by Google

permesso ricavare gran che di preciso da Epifanio (*h.* XXXI, 2), che si esprime in proposito in forma dubitativa: « Patriam eius ac stirpem plerique nesciunt. Neque enim locum, unde oriundus esset, designare ulli scriptorum curae fuit. Phrebonitem illum fuisse, ex maritimi Aegypti ora: Alexandriae vero, in Graecorum disciplinis eruditum ». Sul tempo invece in cui visse e insegnò, siamo invece con precisione informati da Ireneo (III, 4): « Valentinus enim venit Romam [1] sub Hygino, (136-140) increvit vero sub Pio, (140-155) et prorogavit tempus usque ad Anicetum » (156-166). [2] L'occasione per la quale Valentino fu spinto ad assumere un atteggiamento di ribellione alla chiesa ufficiale, ci è narrata da Tertulliano (*Contr. Val.*, 4): « Novimus, inquam, optime originem quoque ipsorum, et scimus cur valentinianos appellemus, licet non esse videantur. Abscesserunt enim a conditore, sed minime origo deletur; et si forte mutatur, testatio est ipsa mutatio. Speraverat episcopatum Valentinus, quia et ingenio poterat et eloquio. Sed alium ex martyrii praerogativa loci potitum indignatus, de Ecclesia authenticae regulae abrupit. Ut solent animi pro prioratu exciti praesumptione ultionis accendi, ad expu-

(1) « Si andava a Roma per vari motivi: per esplicarvi la propria attività come dottori, per acquistare influenza sulla chiesa romana, per visitare quella chiesa famosa ecc. Il moto verso le grandi città, che caratterizza tutte le nuove imprese religiose, porta sopra tutto alla capitale. Anche Paolo aveva Roma in cima dei suoi pensieri ». HARNACK, *La missione* ecc. Trad. it. p. 279, nota 2.

(2) V. su queste date l'HARNACK, *Chr.* p. 721.

Digitized by Google

gnandam conversus veritatem et cuiusdam veteris opinionis semitam nactus, astu colubroso vlam deliniavit ». Così Tertulliano testimonia l'eccezionale ingegno di questo eretico, come più tardi Girolamo, dopo aver dichiarato che « nullus potest haeresim adstruere, nisi qui ardentis ingenii est, et habet dona naturae, quae a Deo artifice sunt creata » aggiunge: « talis fuit Valentinus, talis Marcion, quos doctissimos legimus » (in *Os.*, lib. II, c. 10). In quanto alla coincidenza dell'apostasia di Valentino con la sua mancata elezione al pontificato, noi possiamo dubitare dell'esattezza dell'asserzione di Tertulliano. Il pensiero dell'eretico era anteriore senza dubbio all'episodio accennato: ebbe però in questo un' occasione di rompere in aperta scissione. Circa la fine di Valentino, possiamo credere ad Epifanio, narrante ch'egli morì a Cipro tenace nella sua dottrina.

Per conoscere la quale noi procederemo in questa maniera: riferiremo innanzi tutto i tratti del neo-platonico, superstiti nelle citazioni di Clemente e di Ippolito, cercando di ricavare da essi la sua fisionomia: quindi analizzeremo la esposizione fatta da Ippolito stesso nel suo trattato, infiltratosi nello pseudo-Tertulliano e Filastrio; infine accenneremo alla confutazione fattane da Ireneo, e alle diramazioni molteplici della sètta.

Innanzi tutto un notevole tratto, d'indole cosmologica, è ricavato da una omelia di Valentino e inserito da Clemente nel IV lib. dei suoi *Stromati*: l'oratore vi scolpisce, in una limpida similitudine, il concetto platonico secondo il quale l'essere e la bellezza del

Digitized by Google

mondo non sono che pallido riflesso della forza formatrice: « Quanto l'immagine è inferiore alla vivezza del profilo reale, altrettanto è inferiore il mondo, paragonato al (soprasensibile) eone vivente. Quale è la causa, per cui si fa l'immagine? È la maestà del volto, che offrì l'ispirazione all'artista, affinchè l'immagine sia illustrata dal nome della persona di cui ritrae le fattezze. Poichè, da sola, la forma non è sufficiente a dare un'idea, ma il nome esplicativo supplisce all'imperfezione della esecuzione. Così Dio invisibile, con la sua impronta, ha contribuito a nobilitare l'opera sua ».

Altri due passi, di grande eloquenza, sono d'indole antropologica. Nel primo, tratto pure da un'omelia, e riferito da Clemente, sempre al IV libro degli *Stromati*, Valentino esprime un'idea, nettamente cristiana: l'idea della redenzione interiore, mercè la quale l'uomo pio, e castigatore di sè, raggiunge il dominio della materia bruta, e comanda alle forze cieche del cosmo: « Voi siete immortali fin dal principio: voi siete figli della vita eterna: voi voleste affrontare da voi la morte, affinchè la morte fosse da voi debellata e in voi e per voi la morte morisse. Ebbene: quando voi sconfiggete il mondo, disgregandone gli elementi insidiatori, senza disgregare le energie del vostro spirito, voi siete i signori della creazione e dominatori di ogni realtà peritura ». Questo breve frammento ha un sapore schiettamente prammatista: lo gnostico sembra voler predicare una singolare fiducia nelle capacità dello spirito, per soggiogare, come strumenti, le potenze del cosmo e in-

Digitized by Google

dirizzare sulle vie della conquista psichica i suoi ascoltatori o lettori. Nell'altro, inculca con viva insistenza la vigile attenzione sul giuoco delle passioni, affinchè, nel loro soggiogamento, si manifesti la presenza benefica del Padre: « Uno solo è buono, la cui presenza si rivela per mezzo del Figlio. Solamente col suo soccorso il cuore umano può divenire mondo, dopo che ne sia stato espulso ogni spirito maligno. Poichè quando vi dimora una moltitudine di spiriti, esso non può conquistare la purezza. Ciascuno di essi produce fatalmente le sue perverse manifestazioni, dilaniando l'anima con desiderî contrastanti. A me sembra che il cuore umano rassomigli ad un albergo: quando in questo capitano uomini maleducati, i muri son forati, il locale devastato e insozzato: essi pensano che non è roba loro. Lo stesso accade per il cuore: quando esso è trascurato, diviene immondo ricettacolo di demoni. Ma quando il Padre, solo buono, ne ha cura, esso è santificato e risplende di luce. Beato perciò colui che ha il cuore in tale condizione, perchè vedrà Dio » (*Str.*, II, 20). Anche qui, Valentino esprime una norma di disciplina spirituale intimamente cristiana: anzi, più affinata di quel che forse non avrebbero potuto concepire ancora gli ortodossi suoi contemporanei, più inclinati a percepire del cristianesimo l'efficacia sociale esteriore, che l'opera interiore di miglioramento e di abnegazione.

Infine Clemente (*Str.*, II, 6; III, 8) ci riporta, desunti da lettere, due passi teologici, di cui l'uno si riferisce più propriamente all'origine delle cose, l'altro

Digitized by Google

al Cristo. Dice nel primo Valentino, spiegando l'introduzione di un elemento divino nella natura dell'uomo: « E una specie di spavento terribile assalì gli angeli in presenza di questo essere, che proprio essi avevano formato, quando egli proferì parole fuori di ogni proporzione con le sue origini. Questo derivava in lui dall'Essere che invisibilmente aveva deposto un germe della sostanza superiore, e parlava perciò così audacemente in lui. Appunto così tra gli uomini leggeri, le loro opere sono fonte di spavento per chi le ha compiute, come statue, immagini, tutto ciò che le loro mani costrussero per rappresentare la divinità. Poichè Adamo, essendo stato formato in onore dell'Uomo, ispirava il timore dell'Uomo preesistente, il quale era in lui: e gli angeli, stupiti, alterarono ben presto la loro opera ». Clemente commenta il passo, che può apparire enigmatico. Valentino sosteneva un dualismo, congiunto da una folla di esseri intermedi, fra i quali il demiurgo, creatore dell'uomo visibile, racchiudente in sè il seme di una vita superiore.

Riguardo al Cristo, Valentino ha parole che tradiscono la tendenza docetica: « Pure sottoponendosi a tutte le necessità della vita, Egli le ha signorilmente dominate. Così Egli ha attuato la divinità. Egli mangiava e beveva in un modo particolare, senza evacuare. Così grande era la sua forza di temperanza, che gli alimenti non si corrompevano in Lui, perchè Egli stesso non doveva conoscere la dissoluzione ». Queste parole, pur così brevi, posseggono un inestimabile valore. Esse ci rivelano tutto

Digitized by Google

un aspetto del pensiero valentiniano, che attenua le tinte oscure con cui lo dipingono gli eresiologi ecclesiastici. Per Valentino, come per gli ortodossi, il Cristo occupa un piano particolarissimo nella teologia e nella dottrina della redenzione. Di più, il platonico egiziano insiste nella considerazione mistica di Gesù, fuori delle contingenze materiali della sua esistenza sensibile. Egli distingue, lontano precursore di apologeti moderni, il Cristo storico, dal Cristo mistico: a questi attribuisce un'operazione permanente di purificazione delle coscienze. Egli inaugura così quella manìa, divenuta abituale negli gnostici posteriori, di far rivivere il Cristo e di farlo parlare in rivelazioni nuove, incessanti. Del resto, questa attitudine delle idee soteriologiche era in gran parte comune a pensatori, almeno sostanzialmente, ortodossi, come Clemente.

Per completare il pensiero di Valentino occorre, dopo aver constatato con questi passi originali i vincoli ascetici che lo legano al cristianesimo, osservarne l'attitudine generica di fronte ai problemi del dolore e dell'origine della materia: essa è quella così caratteristica della filosofia platonica al secondo secolo: collocante Iddio su un'altezza inaccessibile, fuori di ogni possibile contatto con la creatura, ma riunito a questa per mezzo di un numero complicato di esseri impalpabili, sostituitisi al demiurgo singolare. Ippolito ci ha conservato un frammento di inno valentiniano, in cui questo progressivo concatenamento degli esseri con la divinità è tracciato in iscorcio, e da cui appare come anche la liturgia della setta dovesse essere imbevuta di metafisica:

Digitized by Google

l'esistenza di tutte le cose sospesa all'etere,
dall'etere conservata, intuisco;
la carne sostenuta dall'anima,
l'anima retta dall'aria,
l'aria sospesa all'etere;
da Bytho derivano i frutti nascenti,
dall'utero il feto crescente.

Ippolito spiega questo oscuro logogrifo: « La carne è la materia, dipendente dall'anima del demiurgo; quest'anima è sollevata dall'aria, vale a dire il demiurgo è sostenuto dallo spirito, che è fuori del pleroma; l'aria a sua volta è retta dall'etere, ciò vuol dire che la Sofia esteriore è soccorsa dalla Sofia che è dentro il Termine, e in genere da tutto il pleroma; infine da Bytho nascono i frutti si capisce cosa voglia dire, quando si sa che Bytho è la progenie completa degli eoni, germinata dal Padre » (Phil., VI, 37); e ne fa vedere l'affinità con la tradizione platonica. Ma queste idee non sono che brevissimi saggi della complicatissima eonologia valentiniana. I tre eresiologi, derivati, come abbiam visto nel capitolo sulle fonti, dal trattato perduto di Ippolito, lo pseudo-Tertulliano, Filastrio ed Epifanio, ce ne danno una ricca esposizione, di cui riferirò la trama.

Valentino immagina l'esistenza di un pleroma, di una totalità cioè di esistenze soprasensibili con trenta eoni, disposti gerarchicamente per syzygie, specie di coniugazioni a coppia. I primi due sono Bython e Silenzio, dai quali è scaturito un seme, e in questo due altri eoni, la Conoscenza e la Verità; da questi,

Digitized by Google

a loro volta, il Logos e la Vita, e quindi l'Uomo e la Chiesa. Dal Logos e la Vita proruppero dieci eoni, e dalla coppia Uomo-Chiesa, dodici. In tutto trenta eoni, divisi in una ogdoade, una decade e una duodecade. Il trentesimo eone concepì il desiderio di conoscere Bython, e, stimolato da questo audace desiderio, osò salire le regioni superiori del pleroma: e poichè non fu capace di raggiungere la visione della sua grandezza, cadde in una miseranda defezione e fu sul punto di dissolversi, se non fosse stato inviato a rassodarne l'esistenza colui che è chiamato Horon, e che compì la sua missione dicendo Iao. Valentino chiama questo eone caduto in disgrazia, Achamoth, e dice che esso è divenuto preda di desiderii passionali, da cui è germogliata la materia. Così si produsse il cielo, la terra, il mare, e tutto quel che in essi si trova: e per le debolezze congenite del principio produttivo, tutti questi esseri sono infermi, fragili, caduchi, mortali. Anzi ciascuno di essi deve attribuirsi ad una determinata passione di Achamoth: le tenebre nacquero dal suo spavento; lo spirito di malvagità derivò dal suo timore e dalla sua crassa ignoranza; dalla sua tristezza lacrimosa scaturirono le fonti e gli elementi dei fiumi e del mare. Il Cristo fu inviato dal propatre che è Bythos. Egli non possedette la reale sostanza del nostro corpo, ma portò dal cielo non so qual corpo spiritale, che passò attraverso la vergine Maria come l'acqua attraverso un canale, nulla ricavandone. Valentino infine nega la risurrezione della nostra carne maledetta. Della legge e dei profeti alcune cose approva,

Digitized by Google

altre rigetta: distruggendone con questa capricciosa selezione ogni seria autorità.

Questo, nelle grandi linee tracciate dallo pseudo-Tertulliano, il sistema originario di Valentino. Laboriosa epopea cosmogonica, intrecciata per risolvere l'oscuro problema del male. Non si può disconoscere la grandiosità della concezione. Imbevuto di idee platoniche trascendentali, colpito d'altra parte dalle stimmate della imperfezione e del dolore onde è afflitto l'universo, Valentino trasferisce in un misterioso mondo di essenze soprasensibili, la fonte del male. C'è dello Scopenhauer in questo singolare pensatore che assegna, come causa del triste destino universale, una presuntuosa volontà di ascendere verso orizzonti di conoscenza più elevata; che pensa la materia germogliata come secrezione di un essere superiore, malato e mortificato per eccesso di volontà conquistatrice.

Che questo abbozzo di sistema sia il vero genuino, appare dalle amplificazioni incoerenti e posticcie da esso subite in Ireneo e nell'Ippolito dei Filosofumeni. Ireneo (I, 11, 1) designa il principio supremo col termine: ἄῤῥητος, e nomina solo più tardi Βυθός: di più il Cristo non è inviato dal propatre, ma dalla madre, essere generatore del Cristo e del Demiurgo. Pure riguardo all'origine di Gesù, le fonti d'Ireneo non posseggono quella semplice chiarezza di indicazioni, che si rileva nelle fonti dello pseudo-Tertulliano.

In quanto all'autore dei *Filosofumeni*, la sua preoccupazione tenace è di mostrare che Valentino « a

Digitized by Google

Pythagorae et Platonis ratione haeresim suam concinnans, non ex Evangeliis, iure suo Pythagoreus et Platonicus, non Christianus existimandus est » (Ph., VI, 29). È innegabile, che sollecitato da questa prevenzione, Ippolito sforza le concezioni valentiniane, per trovarvi il parallelismo alla matematica pitagorica, posta a classificazione ed essenza degli esseri. Secondo lui, come Pitagora pone a base degli esseri la monade assoluta, Valentino pone il Padre, principio incompreso, inconoscibile, generatore del tutto. Ma deve immediatamente riconoscere che solo pochi dei valentiniani son rimasti fedeli al principio pitagorico della solitudine del Padre, unico e inconiugabile. La maggior parte di essi, persuasi che la solitudine è incompatibile con la produzione, sostennero che il Padre, « requiescens ipse in semetipso solus, cum esset genitalis, placuit ei aliquando pulcherrimum et perfectissimum, quod habebat in se ipso, generare et producere; amans enim solitudinis non erat. Amor enim erat totus, amor autem non est amor, nisi sit quod ametur » (VI, 29). Da questo amore nasce una serie di syzygie, molto più numerose che quelle annoverate dallo ps.-Tertulliano. Anzi, qui riprende il sopravvento la corrente pitagorica, ed è diligentemente fatta risaltare la coincidenza fra i numeri perfetti e le coppie eoniche. È inutile, crediamo, dilungarci in questo confronto, forse arbitrario, ad ogni modo superfluo per una comprensione approssimativa del vero pensiero valentiniano. Il quale si rivela nei Filosofumeni molto più complicato anche dal punto di vista cristologico. « Se-

Digitized by Google

condo i valentiniani », dice Ippolito, « vi sono tre Cristi: uno emanato dal Nous e dalla Verità insieme allo Spirito Santo; un altro, germoglio di tutto il pleroma, coniuge di quella Sofia che ne è fuori; il terzo infine, nato mediante Maria, a miglioramento della nostra condizione... Quest'ultimo ha compiuto una grande opera con la sua apparizione. Poichè tutti i profeti e la legge han parlato per parte del demiurgo, dio stolto: e gli stolti non hanno alcuna veracità. Perciò ha detto il Salvatore: « Omnes qui ante me venerunt, fures sunt et latrones »: e l'Apostolo: « Mysterium, quod prioribus aevis non innotuit ». Infatti nessuno dei profeti parlò di quel che noi (valentiniani) annunciamo: lo ignoravano. Quando dunque la creazione pervenne alla sua fine, e fu necessario che si manifestassero i figli di Dio, vale a dire del demiurgo, quando cioè fu inevitabile che si alzasse il velo da cui era coperto il cuore dell'uomo animale, nacque Gesù attraverso Maria vergine, secondo che è scritto: *Spiritus sanctus superveniet in te* (lo Spirito Santo è Sofia) *et virtus Altissimi obumbrabit tibi* (l'Altissimo è il demiurgo), *ideoque quod nascetur ex te sanctum vocabitur*. Egli così fu generato non dal solo Altissimo come quelli che sono stati creati sul tipo di Adamo; Gesù invece, uomo nuovo, è stato generato dallo Spirito Santo, cioè da Sofia e dal demiurgo, affinchè la forma e l'apparenza del suo corpo adattasse il demiurgo, ma l'essenza offrisse lo Spirito Santo » (VI, 35, 36).

Digitized by Google

« Intorno alla natura di Gesù – continua Ippolito, e qui possiamo prestargli piena fede, trattandosi di cosa di cui poteva avere prove tangibili – esiste fra i valentiniani una profonda scissione. La scuola italica e la scuola orientale pensano diversamente ». Se noi non avessimo della vitalità della sètta altro argomento che questo lusso di sotto-scuole e di cenacoli, ne avremmo già a sufficienza. L'esuberanza cosmologica della dottrina valentiniana, la profonda coscienza del problema del dolore, e la genialità, che a noi par grottesca, ma che al secondo secolo doveva sembrare seriissima, con cui era risolto, diedero un enorme credito all' eresia che serpeggiò vigorosa nei gruppi cristiani dell' impero e raccolse rapidamente proseliti. Come appartenenti alla scuola italica, sono ricordati da Ippolito e da Ireneo, fra i più noti, Eracleone, Tolomeo, Flora; alla scuola orientale, Teodoto e Bardesane. Son tutti spiriti che si elevano sulla comune, ma non possono rivaleggiare per ampiezza di vedute col maestro: e ne divengono i continuatori. Eracleone è l'esegeta biblico, precursore dell' esegesi cristiana, che ha commentato il IV vangelo, raccogliendone in succo la spiritualità. Tolomeo è il dialettico dall'idee chiare e sobrie, che schematizza le opinioni del maestro; Teodoto è un teologo; Bardesane un finissimo poeta. In genere, la limpidezza, schiva di fronzoli metafisici e di raffinatezze teosofiche, caratteristica di

Digitized by Google

questi seguaci illustri della tradizione valentiniana, mostra che questa stessa dovette essere in origine meno complicata di come appare già in Ireneo: mentre poi è trascinata nei documenti gnostici del terzo secolo agli estremi paradossi.

Eracleone, [1] secondo Epifanio, fu come l'anello di congiunzione fra il valentinianismo e il marcionismo: « Cerdo (maestro di Marcione), egli dice, Heracleoni successit ». La notizia è forse cervellotica, in quanto designa la successione logica dei sistemi, ma può avere un valore cronologico. E poichè noi sappiamo da Ireneo che Cerdon, « qui Marcionem antecessit, ipse quoque Hygini tempore, qui nonus episcopus erat, ad Ecclesiam venit (romanam) » (III, 4) possiamo concludere che Eracleone è stato veramente contemporaneo di Valentino. Il che appare confermato dal fatto che, su unanime testimonianza patristica, egli fu « in schola Valentini, lectissimus » (Str. IV). Sulla vita di questo eretico non possediamo altre informazioni. Del suo commentario sul vangelo giovanneo, in compenso, Origene, che nel tessere il suo, lo ha avuto sott'occhio costantemente, ci ha conservato numerosi frammenti: la maggior parte dei quali però riguardano l'episodio della Samaritana (Io. IV). L'esegeta gnostico fa del vangelo, spirituale per antonomasia, un commento esageratamente allegorico, in cui sono visibili le infiltrazioni cosmogoniche della scuola cui ade-

(1) V. A. Brooke, *The fragmentes of Heracleon* (« Text and Studies », I, 4. Cambridge, 1891).

Digitized by Google

risce. Alle parole: *omnia per ipsum facta sunt*, Eracleone annota che il mondo deve essere escluso da quell'*omnia*; perchè « per verbum non saeculum, nec quae in saeculo sunt, facta fuere ». E le altre: « Quod factum est in ipso, vita erat », interpreta nel senso che l'*in ipso* sia l'equivalente di *in hominibus spiritualibus* o pneumatici, le cui opere sono costantemente opere di vita: come se il verbo e gli uomini spirituali s'identificassero. Un lungo tratto riguarda la narrazione evangelica dell'incontro fra Cristo e il precursore. Il passo: « ipse est qui post me venturus est, qui ante me factus est: cuius ego non sum dignus ut solvam eius corrigiam calceamenti » è spiegato da Eracleone in senso filosofico, quasi che il Battista avesse voluto dire di sè che non era idoneo a far sì che, in vista di lui, il Salvatore discendesse dalla sua maestà e vestisse carne umana, cioè il calzare, della quale carne egli non sa spiegare l'origine nè risolvere gli enigmi. A questa esegesi bizzarra, la cui chiave di volta è sempre la fissazione della malvagità della materia, Origene, bene inoltrato anche lui sulle vie dell'allegorismo evangelico, sembra sottoscrivere. Ma immediatamente dopo si distacca dallo gnostico, quando questi, conseguente alle sue premesse teologiche, estende al demiurgo creatore della materia il preteso verdetto di condanna, contenuto nelle poche parole scritturali. A questo punto, la convinzione creazianistica di Origene si ribella: « Eracleone crede che l'artefice del mondo sia inferiore al Cristo. Questa è un'empia bestemmia. Il Padre che ha inviato il Figlio, il Dio dei viventi, è il medesimo che ha creato il cielo e la terra; egli

Digitized by Google

solo è buono, egli è migliore di Colui che è stato mandato ». [1]

Riportato per intero è il commento all' episodio della Samaritana: in esso si rivela trionfalmente l'allegorismo dell'esegeta, partito dalla convinzione che ogni parola evangelica possegga un significato riposto, inaccessibile ai più. Innanzi tutto l' eretico interpreta il simbolo contenuto nella fonte, sul ciglio della quale Gesù s'incontra con la peccatrice. Essa è la vita mondana, intessuta di debolezze, di asprezze, di volgarità: tanto vero che ad essa andavano ad abbeverarsi le bestie. Quindi svolge il senso dell'acqua offerta dal Salvatore, capace di estinguere per sempre la sete: « la vita eterna è la vita di Lui, vita mai esposta alla corruzione, ma immanente: non può essere mai sottratto il dono del nostro Salvatore, che mai si corrompe e mai si disperde in chi ne è divenuto partecipe ». Il vangelo continua in narrare il colloquio svoltosi fra la donna e Gesù. Lo gnostico dà ad esso un valore, che non è più etico, ma cosmologico. Il marito, che Gesù impone di chiamare, non è un uomo, ma il pleroma, a cui l'anima, personificata nella Samaritana, deve essere ricongiunta: in base a questa idea direttrice, ogni dettaglio evangelico assume un valore simbolico, capriccioso fino al ridicolo. L'idria, per esempio, che la donna abbandona sulle sponde del pozzo, per recarsi in città, rappresenta « la disposizione e la tendenza inconsapevole alla vita, pronta ad essere ricolmata ». Le parole *meus cibus est ut*

(1) Origene, si sa, è subordinaziano.

Digitized by Google

faciam voluntatem eius, qui misit me, significano che gli uomini devono conoscere il Padre, e che a spingerli verso questa meta il Salvatore è venuto in Samaria, figura del mondo. E il grazioso è che Origene giudica l'esegesi valentiniana soverchiamente letterale!

Il commento è riferito ancora a lungo da Origene, ma non vale la pena di riportarlo per intero. Il metodo con cui esso è condotto è costantemente uniforme. Fedele al pensiero gnostico, Eracleone cova una profonda diffidenza riguardo alla materia sensibile. Preoccupato quindi di mortificarne volenterosamente le esigenze, ripone una fiducia di salvezza completa nelle forze latenti e nelle operazioni dello spirito: nel pensiero sopra tutto. Questi filosofi del secondo secolo, platonici fino al midollo, non hanno alcun sentore del radicale connubio che vincola le manifestazioni sensibili e spirituali dell'uomo e che i moderni psico-fisici chiamano parallelismo. Essi credono che l'anima raggiunga il suo ideale di perfezione nel progressivo uscire dalla materia, non nel più sapiente sfruttamento dell'energie materiali verso una meta di purificazione etica. Sono un po' asceti: ma solo alla superficie, perchè più che vincere la carne, tendono a lasciarle libero lo sfogo, illudendosi ch'esso sia quasi estraneo a loro stessi, lontano, impersonale. In questo atteggiamento psicologico il Vangelo non è un manuale di etica religiosa, ma un breve catechismo ontologico, fatto per gl'iniziati, che vi vanno a cercare il senso recondito di ogni frase, la significazione magica di ogni particolare, sia pure per sè insignificante. La mite narrazione, che tramanda alla uma-

Digitized by Google

nità il racconto dell'esistenza semplice del Redentore, è trasformata in una lambiccata algebra di teosofia, bisognosa di commento esplicativo, perchè ricca di valori invisibili. Su questa base Eracleone fa la sua esegesi.

Su Tolomeo ci ha con sufficiente ampiezza informato Ireneo (I, 1-8). Questi lo definisce come un « flosculus Valentini scholae » e dopo avere accennato ad alcuni suoi commentari, in cui si è incontrato, espone la sua dottrina. Questa prima parte dell'opera di Ireneo, che è senza dubbio la più antica, offrì poi occasione all'ampliamento posteriore, che portò all'attuale redazione dell'*Adversus haereses*. Il pensiero di Tolomeo non è gran che diverso da quello che già abbiamo esposto di Valentino. Solamente la successione degli eoni, il loro mutuo derivare per una emanazione che ha tutti i caratteri della generazione carnale, sono esposti con maggiore precisione dialettica. Si vede che Tolomeo è l'acuto discepolo, che cerca di dar chiarezza alle idee ancora nebulose del maestro. Ma il documento di Tolomeo più notevole è la lettera a Flora, conservataci da Epifanio, su Mosè e la sua legge. La lettera di Tolomeo a Flora, il gioiello della letteratura gnostica, la riportiamo nei suoi tratti essenziali;[1] essa ha un singolare sapore di attualità:

(1) Ep. (*H.* XXXIII). L'Harnack ne ha pubblicato una correttissima edizione greca nei « Kleine Texte für theologische Vorlesungen und Uebungen ». (9). Bonn, Weber, 1904. (M. 0.30). Cf. di Harnack, il brillante studio, *Der Brief des Tolomäus an die Flora*. Eine relig. kritik am Pentateuch in II Jahrhundert.

Digitized by Google

1. « O Flora, sorella amantissima, son sicuro che ti convincerai come pochi riconoscano l'autorità della legge mosaica, quando ti avrò esposto le numerose opinioni che circolano intorno ad essa. Alcuni la ritengono derivata da Dio Padre: altri, al contrario, affermano che emanò dal suo malvagio emulo, il demonio, fabbricatore del mondo. In realtà, gli uni e gli altri sono degli allucinati. Questa legge non è nè emanazione di Dio Padre, perchè evidentemente imperfetta; nè del suo avversario, perchè a ciò contradicono esplicite testimonianze del Salvatore. Io ti dirò da qual legislatore sia stata sancita la legge mosaica: nulla però giudicando, se non potrò appoggiare le mie asserzioni alle parole del Maestro. Poichè solo a patto di seguire la sua guida, è lecito intraprendere il viaggio verso il possesso della verità.

2. « Innanzi tutto è da sapersi, che tutta la legge, contenuta nei cinque volumi di Mosè, non è derivata da un unico legislatore, cioè da Dio solo: ma racchiude in sè parecchie disposizioni umane. Onde, secondo le stesse parole del Salvatore, possiamo distinguerla in tre parti. Alcune parti della legge appartengono realmente a Dio, e recano la sua sanzione; altre devono senz'altro attribuirsi a Mosè, non operante sotto l'influsso divino; di altre infine furono autori i seniori del popolo. Che ciò sia, può dimostrarsi dalle parole stesse del Salvatore. Parlando Egli una volta ad al-

(« Sitzungsberichte der kgl. preuss. Akad. » ecc. 1902, p. 507). Lo Stieren (*De Ptolomaei Valentiniani ad Floram epistola*. Jena, 1843) cercò di attaccare invano la genuinità del documento. V. Hilgenfeld in « Zeit. für wiss. Th. », 1881, p. 214.

Digitized by Google

cuni che disputavano sul libello del ripudio matrimoniale, disse: *Moses ad duritiam cordis vestris permisit vobis dimittere uxores vestras. Ab initio autem non fuit sic: Deus enim coniugium hoc copulavit: et quod Deus coniunxit, homo non separet.* Dove appare la differenza fra la legge divina, vietante la scissione dei coniugi e quella di Mosè, tollerante questa scissione. Così Mosè contravveniva alla disposizione divina: ma a ciò lo spingeva una necessità improrogabile, la debolezza spirituale dei suoi connazionali... Che poi alla legge mosaica si siano posteriormente unite disposizioni emanate dai seniori del popolo giudaico, appare nettamente da queste altre parole del Salvatore: *Deus enim dixit: honora patrem tuum et matrem tuam, ut bene sit tibi: vos autem dixistis* (badiamo che parla a seniori), *munus Deo quodcumque ex me tibi proderit; et irritam fecistis legem Dei propter traditiones seniorum vestrorum.* Lo stesso afferma Isaia: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. Sine causa autem colunt me, docentes doctrinas et mandata hominum.* È dunque chiaro che la legge mosaica è composta di tre porzioni: i precetti di Dio, quelli di Mosè, quelli dei seniori. Da questa tripartizione, trarremo la norma per giudicare i suoi elementi di verità.

3. « A sua volta, la parte che procede direttamente da Dio, si suddistingue in tre parti minori. Alcune disposizioni sono completamente nobili, pure da ogni mescolanza di male, e costituiscono appunto quella legge che il Salvatore *non venit solvere, sed adimplere.* Altre sono collegate a precetti di natura infe-

Digitized by Google

riore, ingiusti, recisamente abrogati dal Salvatore. Infine alcune sono tipiche, simboleggianti cioè altre migliori: che il Salvatore sollevò, dal genere sensibile, allo spirituale. La legge di Dio pura e sincera, non commista a disposizioni d'ordine inferiore, è il decalogo: cioè i dieci comandamenti, segnati su due tavole, con i quali o si vietano le azioni malvagie o si impongono le buone: essi, sebbene puri, non erano ancora perfetti e dovevano essere perfezionati dal Salvatore. Relativamente a quel genere di precetti, che racchiude in sè qualcosa di ingiusto, esso abbraccia la prescrizione della vendetta e della persecuzione, ordinando *oculum pro oculo, dentem evelli pro dente, ac caedem caede compensari.* Non opera infatti meno ingiustamente chi, dopo un primo delitto, ne commette un altro per compensarlo... E il legislatore che dopo aver solennemente stabilito *non occides*, impone l'uccisione dell'omicida, mostra, sia pure spinto dalla necessità, di essersi stranamente dimenticato dei suoi atti anteriori... Al genere tipico appartengono quelle parti della legge contenenti le figure simboliche di pratiche spirituali: tali la circoncisione, il sabato, il digiuno, la pasqua, gli azimi, e altre simili prescrizioni. Tutte queste, essendo semplici immagini, son tramutate, al sopravvenire della verità, nella loro parte materiale, e sopravvivono solo con i loro elementi spirituali: vale a dire, salvi restando i nomi, se ne è trasformato il contenuto. Così, il Signore stesso impose il sacrificio: ma non quello di muti animali; bensì quello della lode spirituale, della predicazione, dell'eucaristia, della liberalità verso il prossimo. Similmente,

Digitized by Google

comanda di circoncidere, ma non già nel corpo, bensì nell'anima; e di osservare il sabato, ma fuggendo dalle opere perverse; e di digiunare, non con l' inedia del corpo, bensì con la temperanza sana dello spirito.

4. « Ecco dunque come la legge, che tutti riconoscono come emanata da Dio, è tripartita: in una parte, sanzionata dal Salvatore: poichè precetti come questi, *non occides*, *non moechaberis*, *non periurabis*, son compresi in questi altri, *nos irasceris*, *non concupisces* (1ª Cor. V, 7). In un'altra parte, radicalmente abolita: poichè a precetti come questo, *oculum pro oculo, dentem pro dente*, permessi con ingiustizia, ingiusti essi stessi, il Salvatore ha imposto la disobbedienza, con precetti contrari: « Ego enim dico vobis, omnino non resistere malo: sed si quis te percusserit in maxillam, praebe illi et alteram » (Mat. V, 39). Le figure e i simboli infine, costituiscono la terza parte, interpretata dal Cristo...

5. « Con ciò, credo di averti brevemente, ma sufficientemente spiegato come sia composta la legge mosaica. Resta ora a dire chi sia il Dio autore della legge. Ma anche a questa domanda è stata data implicitamente risposta. Poichè se quella legge non deriva nè dal Dio perfetto, nè dal demonio, bisogna dire che un terzo ne sia stato l'autore. E questi è l'artefice di tutto l'universo, e delle sue cose, distinto sia dal Dio perfetto come dal demonio, e da collocarsi fra loro due, in mezzo: donde il suo nome. Che se quel Dio perfetto è buono per la sua stessa natura (*unum enim bonum esse Deum ac parentem suum*, afferma il Sal-

Digitized by Google

vatore, che ne fu la manifestazione); ed è invece dotato della natura contraria, malvagio cioè e cattivo, quegli contradistinto appunto dalla ingiustizia; colui che è fra i due interposto, poichè non può essere nè buono, nè cattivo, nè ingiusto, si potrà tuttavia chiamare giusto sotto un aspetto particolare, in quanto è arbitro della legalità da sè costituita. Di più, questo dio deve essere minore del Dio perfetto, e inferiore alla sua giustizia, perchè non ingenerato, bensì prodotto per generazione. Uno solo infatti è il Padre ingenito, da cui propriamente dipendono tutte le cose. Sarà tuttavia più grande e più nobile dell'avversario del Padre, sebbene possegga una natura e una sostanza differente da quella di entrambi. Poichè la natura dell'Avversario è la corruzione e le tenebre... La natura invece del Padre universale ed ingenito è esente da ogni corruttibilità, è luce esistente per se stessa, semplice e invariabile. La natura loro ha prodotto una duplice energia: ma il creatore è immagine della natura più luminosa. Questa asserzione non ti deve turbare, e non ti deve far restare perplessa, sapendo, come tutti crediamo, che unico è il Principio di tutte le cose, immune da generazione e da dissolvimento, buono, e non intendendo quindi come possano coesistere queste due nature, soggette al corrompimento e di condizione intermedia, diverse fra loro: poichè è proprietà del bene, generare le cose simili a sè, della sua propria natura. Tu, o Flora, comprenderai di questo essere il principio e la generazione, quando avrai accolto la dottrina apostolica, a noi per tradizioni fedelmente trasmessa.

Digitized by Google

« Queste cose, Flora mia sorella carissima, non mi fu grave esporti in modo sommario, ma sufficiente a dilucidare il proposto quesito; spero che le mie spiegazioni ti siano nel futuro giovevoli, e lo saranno, se, come un prato fecondo, tu farai fruttificare copiosamente i germi della dottrina ricevuta ».

Così in forma nitida e in linguaggio facile, l'eretico ha esposto la teoria fondamentale di filosofia della storia, caldeggiata dai valentiniani. Ha distinto i vari strati della rivelazione biblica e ha mostrato le imperfezioni della legge mosaica, abborrita in fondo da tutti coloro che giungevano al cristianesimo attraverso l' educazione classica e filosofica del paganesimo. Il documento è un prezioso esemplare della propaganda epistolare gnostica.

Anche in fatto di cristologia la scuola italica aveva dei caratteri propri. Secondo la testimonianza d' Ippolito, essa sosteneva che il corpo di Gesù era stato animale, e che appunto perciò, nel momento del suo battesimo, lo spirito, in forma di colomba, cioè il logos della madre suprema, Sofia, era disceso sopra di Lui, elevando l'essere animale allo stato pneumatico. In tal modo interpretava il passo paolino (Rom. VIII, 11): « Qui suscitavit Christum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra », i quali sono animali. Secondo gli Orientali invece, il corpo del Salvatore era spirituale; perchè lo Spirito santo era venuto in Maria; vale a dire, Sofia, e la potenza suprema, e l'energia demiurgica, onde alla formazione del corpo di Gesù contribuissero direttamente le forze del pleroma.

Digitized by Google

Un altro valentiniano occidentale, di cui ci fa fare la conoscenza Ireneo, è Marco. Le parole che lo riguardano sono molto interessanti, perchè ci rivelano l'ambiente consueto in cui si svolgeva e si praticava la propaganda gnostica. Dopo averci detto in genere (I, 4, 3) che gli apostoli dello gnosticismo non rivelavano i loro misteri che alle persone che li pagavano profumatamente;[1] dopo aver preso questi credenzoni lepidamente in giro, per la ridicolaggine di spendere tanto, per giungere a sapere come i fiumi sono scaturiti dalle lagrime di un eone dolente, Ireneo ci parla in dettaglio di Marco, il prestigiatore (I, 13). Egli aveva ingannato e sedotto molte illustri personalità, specialmente donne, nella regione del Rodano. I suoi procedimenti eran quelli, si direbbe oggi, di un medium, dotato di facoltà singolarissime; la gente ricorreva a lui, avida di rivelazioni, come a uomo padrone di segreti dell'al di là, e ricco di potestà sovrumane. Egli soleva nelle conventicole di Lione e delle città vicine presentarsi con un calice contenente già, dice Ireneo, del vino; su di esso pronunziava lunghe, incomprensibili preci e, al chiudere di queste, mostrava il contenuto rubicondo del recipiente, affermando che gli esseri supremi, in seguito all'efficace invocazione, avevano fatto stillare il loro sangue divino nel calice. Tutti allora si appressavano al ciarlatano, e chiedevano insistentemente di appressare le

(1) I propagandisti della gnosi si rivelano così eredi di quegli apostoli scrocconi, da cui la Didachè metteva in guardia i fedeli della Siria palestinense.

Digitized by Google

labbra alla coppa miracolosa, affinchè la grazia entrasse in loro.

Di nuovo poi Marco ripete il mistero: affida alle donne dei calici, e impone ad esse di render grazie alla sua presenza. Quando ciò è fatto, Marco prende un calice molto più grande, vi versa un po' del liquido contenuto nel calice dato alle donne, e prega « Illa quae est ante omnia, inexcogitabilis et inenarrabilis gratia, adimpleat tuum intus hominem, et multiplicet in te agnitionem tuam, inseminans granum sinapis in bonam terram ». Oltre queste riunioni pubbliche, Marco, che, secondo Ireneo, aveva come suo assistente un demonio, era assiduo frequentatore di salotti aristocratici, e specialmente intorno alle matrone ricche e colte, esercitava un'opera lenta e piena di risorse, per attirarle nell'orbita del suo pensiero teosofico e ottenerne i favori. Ireneo ci riferisce un brano di una sua allocuzione ad una di queste signore, in cui, in verità, non fan difetto l'accorgimento astuto e la perizia mondana: « Partecipare te volo ex mea gratia, quoniam pater omnium angelum tuum semper videt ante faciem suam. Locus autem tuae magnitudinis in nobis est; oportet nos in unum convenire. Sume primum a me et per me gratiam. Adapta te ut sponsa sustinens sponsum suum, ut sit quod ego, et ego quod tu. Constitue in thalamo tuo semen luminis. Sume a me sponsum, et cape eum et capere in eo. Ecce gratia descendit in te, aperi os tuum, et propheta ». E poichè la matrona si schermiva, protestando di non aver mai profetato, il mago riprendeva: « Aperi os tuum et loquere quodcumque, et pro-

Digitized by Google

phetabis ». Allora la donna, solleticata da un isterico orgasmo, cominciava a mormorare parole sconnesse come epilettica, credendo di essere invasa dallo spirito. Marco ne ritraeva generose elargizioni di denaro (Ireneo dice che a quel modo era diventato ricchissimo) e non raramente prendeva ardire per insidiare la matronale onestà.

Raccolti a questo modo, i proseliti di Marco erano rotti ad ogni libidine. Sul cumulo poi delle loro immoralità, gettavano un velo inconsapevolmente ipocrita di devozione, che si manifestava con preghiere insulse e vuote di senso.

La dottrina di Marco era la stessa che quella di Valentino, solamente più complicata, ed espressa in formole simbolistiche. È curiosa, per esempio, la descrizione dell' eone Verità, fatta per mezzo delle lettere: il suo capo è espresso con A e Ω, il collo con B e Ψ, e così via. Anche Ireneo constata l'affinità fra questo sistema e i numeri della dottrina pitagorica.

In questo modo, mercè la minutissima e preziosa testimonianza del vescovo di Lione, che essendo in contatto con i marciani della Gallia, ha creduto opportuno di descriverci più ampiamente la loro condotta, noi cogliamo sul vivo i mezzi ciarlataneschi a cui ricorreva la propaganda gnostica e il suo inalterabile carattere aristocratico.

Della scuola valentiniana orientale, abbiamo detto, il migliore rappresentante è Teodoto. Alcuni suoi frammenti, mescolati ad altri di anonimi scrittori, son conservati in appendice agli *Stromati* di Clemente alessandrino, col titolo: *Excerpta ex scriptis Theodoti*

Digitized by Google

(ἐκ τῶν Θεοδότου καὶ τῆς ἀνατολικῆς καλουμένης διδασκαλίας κατὰ τοὺς Οὐαλεντίνου χρόνους ἐπιτομαὶ),[1] e sono un indigesto centone di tratti valentiniani, dove si rivela spinta oltre ogni misura ragionevole la manìa di spiegare come simboli di verità cosmologiche i più insignificanti dettagli delle narrazioni scritturali. Il valentinianismo ha qui subìto una naturale evoluzione verso le sua ulteriori e logiche conseguenze. I frammenti insistono sul concetto fondamentale della distinzione fra il Cristo eonico trascendentale e Gesù apparso nella carne. Di quello parlano come tuttora operante in seno agli spirituali.

V. Bardesane.[2]

Bardesane, l'amico di Abgaro II di Edessa, visse dall'11 luglio 154 al 223,[3] e cominciò a farsi conoscere giovanissimo, ai tempi di Marco Aurelio, come discepolo di Valentino. Ma la vastità del suo ingegno, la delicatezza e la personalità del suo sentimento, la vivacità della sua immaginazione poetica,

(1) Armin, *De octavo libro Stromatum Clementis*. Rostock, 1894.

(2) Hilgenlfeld, *Bardesanes, des letzte Gnostiker*, 1864. – Merx, *Bardesanes von Edessa*, 1863. – Cureton, *Spicilegium Syriacum*. – Nau, *Une biographie inédite die Bardesane l'astrologue*, tirée de l'histoire de Michel le Grand, patriarche d'Antioche. Paris, 1897. – Id. *Bardesan l'astrologue*. Le livre des lois des pays. Paris, 1899.

(3) L'indicazione è data dalla *Chron. Edess.* Cf. *T. u. U.* Bd. IX, p. 90.

Digitized by Google

la sua fecondità letteraria, infine attitudini etniche originali, non tolleravano ch'egli passasse inosservato gregario nel seguito di un caposcuola, ed Eusebio ci dice (IV, 50) ch'egli riprese più volte il suo maestro, rompendola con lui, ma conservando lo spirito del suo pensiero. Ippolito aggiunge (VII, 31) che contro Bardesane « l'armeno » [1] scrisse il marcionita assiro Prepone. In qual tempo della sua vita questa singolare tempra di poeta e di sociologo abbia composto i suoi inni, dai quali ha preso metro e ispirazione la poesia ecclesiastica sira, è difficile dire. Della sua attività letteraria, che fu immensa,[2] rimane una non piccola parte, più che sufficiente a rivelarci i motivi della sua speculazione, l'indole delle sue tendenze sociali, i caratteri della sua propaganda. I suoi inni, migliorati forse e limati dal suo figlio Armonio, (Soz. III, 16) ci sono stati conservati in grande numero da Efrem siro.[3] Del suo dialogo περὶ εἱμαρμένης, dedicato ad Antonino,[4] e nominato da Eusebio nella

(1) Porf. (*De abst.* IV, 17) e Girolamo (*Adv. Jov.* II, 14) lo fanno apparire come babilonese; Eusebio, e più a ragione, come siro. (*Praep. Ev.* VI, 9).

(2) « Bardesanes quidam, vir disertissimus in Syrorum lingua et vehemens dialecticus, adversus Marcionem aliosque nonnullos dialogos scripsit, quos propria lingua compositos edidit. Sed et plura alia eius extant volumina, quae discipuli eius in Graecum vertere sermonem. Erat namque ita potens in verbo et doctrina et in disputationibus validus, ut plurimos et nobiles viros habuerit sectatores. Est eius et ad Antoninum de fato potentissimus dialogus ». Eus. *H. E.* IV, 30.

(3) *Sermo adv. haer.* Opp.-syr. II, 554.

(4) Un privato o un imperatore? Non sappiamo. V. Harn. *Chron.* II, T. II Bd. p. 130, nota 3.

Digitized by Google

Storia ecclesiastica, il Nau ha identificato due lunghi tratti colle citazioni del *De praeparatione evangelica*, e il Cureton ha edito l'originale siro, sotto il titolo: *Libro delle leggi dei paesi*. Molto probabilmente il vero autore del dialogo è Filippo, discepolo di Bardesane, il quale vi parla costantemente in prima persona: ma le idee espresse sono senza dubbio del maestro, di cui è viva la voce qui e genuino l'insegnamento. Il quale, rivelandosi nel suo contenuto sociale, dà a quest'opera un alto valore di sintomo e indice di tutta la consistenza pratica e politica del movimento gnostico. Perciò ne diamo in italiano un tratto, dal quale appare la confutazione delle superstizioni astrologiche, ricavata dal fatto che le leggi e non la fatale efficacia delle stelle, regolano le azioni umane con la loro autorità veneranda. Scrive dunque Bardesane:

« In ogni regione o regno le leggi son poste dagli uomini, ed esse durano sia per la forza della consuetudine, sia per la testimonianza ad esse data dai libri sacri; nessuno può trasgredirle impunemente. Così i Serii, che abitano l'estrema parte dell'Oriente, non conoscono l'omicidio, nè l'adulterio, nè il furto, nè il culto degli idoli. E in tutto il loro paese, che è immenso, non s'incontra nè tempio, nè simulacro, nè meretrice, nè adultera, nè si sa di uomo ucciso da uomo. La stella Marte dunque non ha mai acceso il loro arbitrio, a soffocare col ferro la vita del proprio simile; nè la congiunzione di Venere e Marte ha stimolato le loro tendenze afrodisiache a voluttà irregolari; e sì che il corso degli astri non è interrotto fra

Digitized by Google

loro. In realtà, il rispetto dovuto alle leggi è più forte di ogni influsso astrale ».

L'A. continua a lungo, esponendo le varie consuetudini dei popoli: società a tipo matriarcale, come quella degli Sciti, dove le donne comandano agli uomini, società nella quale l'uomo ha abitudini effeminate, mentre le donne attendono ai più duri lavori manuali; società corrose da una immoralità legale senza ritegni e senza sanzioni; società dove è smarrito ogni concetto d'inviolabilità matrimoniale. Ebbene: mai c' è una corrispondenza tra le disposizioni celesti e le abitudini della terra; mai l'influsso degli astri si rivela come causa determinante delle varie abitudini collettive; paesi più ampii di quelli che astronomicamente soggiacciono a una configurazione di astri e pianeti, hanno identiche leggi; i paesi sottoposti al dominio atmosferico di alcune stelle, non ne risentono alcun' azione morale.

La conclusione che Bardesane ricava da questa constatazione di fatto, è molto notevole. Le leggi sociali, egli conclude, non hanno a veder nulla con la fatalità di una predestinazione cosmica. Esse sono create dal libero arbitrio dell'uomo a regolare i rapporti vicendevoli delle varie classi sociali. Ma queste leggi hanno una forza intrinseca insindacabile, contro la quale si deve spezzare ogni velleità ribelle dell'individuo. Quelle consuetudini, sapientemente stillate nei canoni della legislazione che noi abbiamo raccolto come il patrimonio dei nostri padri, sono per noi inviolabili, e, integre, dovranno essere trasmesse da noi ai futuri. Così si manifesta sul vivo il contenuto so-

Digitized by Google

ciale del pensiero gnostico: la cui riposta missione sembra essere quella di conservare, attraverso un involucro d'idealismo più affinato, l'eredità legale del paganesimo.

Ma se noi ci arrestassimo qui, conosceremmo solo un aspetto, il sociale, della corrente gnostica di Bardesane. Molto più notevole è l'aspetto morale del suo pensiero. Bardesane prelude al manicheismo, così ampiamente diffuso nei paesi di lingua sira. Egli ha avuto una percezione sensibilissima del contrasto fra gli elementi del bene e del male, lottanti tenacemente nel mondo. Egli ha cantato le tristezze della vita, su cui incombe la minaccia di una perdizione senza limite di tempo. Ha percepito in tutta la sua violenza il duello degli opposti indirizzi, combattenti nell'intimo di ogni spirito umano, e ha inneggiato alla pura bellezza dell'anima redimita dal corpo.

Noi non possiamo sottrarci al desiderio di dar qui, in esatta versione italiana, due suoi inni, introdotti negli atti di Tommaso da mano più tarda, ma che ha senza dubbio ben continuato l'ispirazione dell'anonimo leggendista, poichè noi crediamo che debba rispondersi affermativamente alla domanda formulata da Harnack: non sarebbero tutti gli atti di Tommaso usciti dalla scuola bardesaniana? (*Chr.* I Bd., I Th., p. 548). Il primo inno è la descrizione della vergine pura, simbolo dell'anima santa, e della chiesa. Il secondo narra l'epico e fortunato tentativo dell'anima, per riscattarsi dall'oscura dominazione del male.

Digitized by Google

Eccoli: (1)

1. *Il canto nuziale di Sofia.*

La mia sposa è una figlia della luce,
essa ha la magnificenza dei re.
Altero e affascinante è il suo aspetto:
gentile e di pura bellezza adorno;
le sue vesti somigliano a bocciuoli,
il cui profumo è fragrante e grato.
Sul suo capo posa il re,
e alimenta quei che son posti sotto di lui.
Essa pone veracità nella sua testa
e mulina la gioia ne' suoi piedi.
La sua bocca è aperta: e ciò ben le si conviene

(1) Il 2° poema fu la prima volta pubblicato e tradotto da GUGLIELMO WRIGHT, nei suoi *Apocr. Acts of the Ap.* I. (2 voll. Londra, 1871); poi il testo siro fu riedito negli *Acta Martyrum et Sanctorum* (Parigi, 1892); due traduzioni tedesche sono apparse, l'una nel 1874 (« Theol. Quartal. ») per opera di CARLO MACKE; l'altra di LIPSIUS in *Die Apokryphe Apostellgeschichte*: le note di quest'ultimo autore accertano la provenienza bardesaniana dell'inno (notevole la teoria della reminiscenza), e l'epoca della sua compilazione, anteriore al 224 (l'a. nomina la dinastia partica, caduta precisamente in quest'anno). Del primo inno pubblicò l'HOFFMANN il testo siro, nella « Zeit. für neut. W. » (1903, p. 273) e il BONNET il testo greco (*Acta Ap. Ap.* II, 2, 1903). Noi abbiamo adoperato l'edizione del BEVAN, *The Hymn of the Soul contained in the Syriac acts of St. Thomas*. Cambdrige, 1897; e l'altra, dal cui tedesco sono tradotti i testi, del PREUSCHEN, *Zwei Gnostische Hymnen*, Giessen, 1904. Cf. NÖLDEKE, « Zeitschrift für deutschen morgenländischen Gesellschaft », 1871, p. 670.

Digitized by Google

chè puri canti di lode con essa ella parla.
I dodici apostoli del figlio
e settantadue inneggiano in lei.
La sua lingua è la cortina della porta
che il sacerdote solleva ed entra.
Il suo collo è una struttura di gradini
che il primo architetto ha costruito.
Ma le due sue mani
annunziano il luogo dei viventi.
E il numero dieci delle sue dita
apre a lei la porta del cielo.
La sua stanza nuziale è luminosa
e del profumo della liberazione ripiena.
Incenso è posto nel suo mezzo
(consistente in) Amore e Fede
e Speranza, e fa tutto odorante.
Dentro è la Verità in essa sparsa:
le sue porte sono adorne di veracità.
I suoi paraninfi la circondano,
tutti quelli che essa ha invitato;
e le sue vergini compagne (con loro),
cantano innanzi a lei la lode.
Innanzi a lei servono Viventi
e stanno a guardare che il suo sposo venga:
sicchè essi siano rischiarati per la sua maestà,
e pervengano con lui nel suo reame
che giammai non passa,
e alla festa pervengano
dove tutti i giusti saranno raccolti.
E nel gaudio pervengano
nel quale essi soli entreranno.

Digitized by Google

Sicchè essi vestano le vesti di luce
e si circondino della maestà del loro Signore,
(e) lodino il padre vivente:
perchè essi han ricevuto la splendida luce
e sono stati rischiarati dallo splendore del loro Signore,
e hanno ricevuto il suo nutrimento
che non si perde mai,
e poichè essi han bevuto dell'(acqua) vivente,
che non li fa languire ed aver sete.
Lodate il Padre, il Signore,
e l'innato figlio,
e rendete grazie allo Spirito per la sua Sapienza.

2. *Canto dell' apostolo Giuda Tommaso nella terra degli Indî.*

(Il canto della Redenzione).

Quando io ancora fanciulletto – nel regno della mia casa paterna abitavo; – e della ricchezza e della magnificenza – dei miei educatori mi ricreavo; – mi mandarono via i miei genitori dall'Oriente, nostra patria – con un viatico; – dalla ricchezza del nostro tesoro – essi naturalmente a me legarono un fardello. – Esso era grande, ma (così) leggero – che io solo lo potevo portare: – oro dalla terra dei Gheler – argento dal gran Ga(n)rak – calcedonia dall'India – iridescente (opale?) dal regno di Kûsán. – Essi mi cinsero di diamante – che il ferro spezza. – Essi mi tolsero (la veste di) raggi – che essi nel loro amore mi avevano fatto – e il mio abito di porpora – che alla

Digitized by Google

mia statura misuratamente era tessuto; – e fecero con me un patto – e lo scrissero a me nel mio cuore, per non dimenticarlo. – « Se tu verso l'Egitto discendi – e la perla arrechi che è nel mare – nella vicinanza del veleno-spirante serpente – tu devi la tua veste di raggi indossare – e il tuo abito che su lei posa – e col tuo fratello, il nostro secondo – erede diventare nel nostro regno ». – Io lasciai l'Oriente e trassi giù – con due corrieri, poichè il cammino pericoloso e difficile – chè (ancor) giovane ero, a viaggiarlo. – Camminai oltre i confini di Maisân – il centro d'accolta dei mercanti dell'Oriente – e pervenni nella terra Babel – ed entrai nelle mura di Sarbûg. – Io discesi più oltre in Egitto – e i miei compagni si separarono da me. – Io andai direttamente al serpente – (e) presi dimora presso al suo ospizio – (onde), mentre esso sopito sarebbe nel sonno, – prender (la) perla. – Poichè uno io ero e affatto solitario, – io ero ai coabitanti della mia casa ospitale straniero. – Anche un nobile parente – dall'Oriente io vidi là – un bello amabile giovine – figlio unto, egli venne per aderire a me – e io lo presi per mia consolazione, – per mio compagno, a cui io comunicavo le mie cose. – Io lo ammonivo (Egli mi ammoniva?) riguardo all'Egitto – e al contatto degli impuri. – Io mi vestii (poichè io mi vestii?) come essi – sicchè essi non mi avessero in sospetto, perchè da fuori fossi venuto la perla a prendere: – e contro di me il serpente destassero. – Per qual sia ragione – essi osservarono che io non ero loro conterraneo – e mi parteciparono le loro arti – mi diedero perfino a gustare le

Digitized by Google

loro vivande: – ed io dimenticai d'essere figlio di re – e servii al loro re. – Io obliai la perla – per la quale i genitori mi avevano mandato. – Per la gravezza del loro nutrimento – io caddi in profondo sonno. – Tutto ciò che mi accadeva osservavano i miei genitori – ed erano in sollecitudine per me. – Fu bandito nel nostro reame – ognuno dovesse viaggiare alla nostra corte – i re e i capi di Parthan – e tutti i grandi dell'oriente. – Essi presero (insieme) la deliberazione – che io non potrei esser lasciato in Egitto – e mi scrissero una lettera – ed ogni grande vi sottoscrisse il suo nome. – « Dal tuo padre re dei re – e da tua madre signora dell'oriente – e da tuo fratello il nostro secondo – a te nostro figlio in Egitto, salute. – Svegliati e sorgi dal tuo sonno – apprendi le parole della nostra lettera; – ricordati che tu sei figlio di re – vedi a chi (in) servaggio hai servito – rammentati della perla – per la quale tu in Egitto viaggiasti. – Ricordati della tua veste di raggi – rammentati del tuo magnifico abito – di indossarlo e come ornamento metterlo – sicchè nel libro degli eroi il tuo nome sia letto – e tu con tuo fratello, il nostro successore nel trono – sia tu erede nel nostro regno ». – La lettera è una lettera – che il re con la sua dritta suggellò – per i malvagi per i figli di Babele – per i ribelli demoni di Sarbûrg. – Essa volò in forma dell'aquila – del re di tutti i pennuti – volò e si lasciò calare accanto a me – e divenne tutta Parola. – Alla sua voce, alla voce del suo suono io mi destai – mi levai su dal mio sonno, – la trassi a me e la baciai – sciolsi il suo sigillo e lessi. – *Proprio come nel*

Digitized by Google

mio cuore stava scritto – erano scritte le parole della lettera.[1] – Io mi ricordai d'esser figlio di re – e che la mia nobiltà reclamava la sua esplicazione. – Mi ricordai della perla – per la quale in Egitto ero stato mandato – e cominciai ad incantare – il terribile (veleno) spirante serpe. – E lo ridussi in assopimento e sonno – col rammentare su lui il nome del padre mio – il nome del nostro secondo – e della madre mia, la regina dell'oriente. – Colsi la perla – e mi rivolsi per tornare alla mia casa paterna. – La sua veste sudicia impura – io trassi via, la lasciai nella sua terra – e diressi il mio viaggio sì che io venissi – alla luce della nostra patria, all'oriente. – La mia lettera che mi ridestò – io la trovai innanzi a me nel cammino: – quella che con la sua voce mi aveva destato – nuovamente guardandomi con la sua luce – su (carta!) cinese (scritta) con sinopia – innanzi a me luminosa nella sua parvenza – con la voce della sua potenza direttiva – nuovamente rianimando la mia angustia – e attraendomi col suo amore. – E io trassi fuori, venni per Sabûrg – lasciai Babilonia alla mia sinistra – e pervenni alla grande (città) Maisân – il porto dei commercianti – che giace sulla riva del mare. – La mia veste di raggio che m'ero tolta – e il mio abito nel quale essa era avvolta – spedirono a me dalle alture dell'Ircania; – là i miei genitori – per mezzo dei loro tesorieri – i quali a cagione della loro veracità ne erano affidati. – Senza ricordarmi della sua dignità – perchè la mia puerizia l'aveva la-

(1) È un magnifico pensiero apologetico.

Digitized by Google

sciata nella mia casa paterna – subito mi parve, a pena io la ebbi scorta – la veste di raggi somigliare al mio specchio – la vidi del tutto in tutto me – e fui in essa anche di me interamente accorto: – sicchè noi eravamo due in distinzione – e di nuovo uno in unica forma; – e io vidi del pari che i tesorieri – che me l'avevano portata – erano due di un'unica figura – poichè in essi era scritto lo stesso (« un ») segno del re, – che a me per mezzo di essi l'onore – il pegno della mia ricchezza rendeva: – la veste di raggi – che con splendidi, luminosi colori era ornata: – con oro e berilli – con calcedonie e iridescenti (opali ?) – e sardonie dai vari colori. – Anche essa era fatta conforme alla sua (celeste) sublimità – e con diamanti eran fissate tutte le sue giunture; – l'immagine del re dei re – era su di essa per tutto dipinta – ed essa (pura) come zaffiro – anche nelle sue parti alte variamente lavorata. – Io vidi ancora per tutto in essa – brulicare i moti della mia *Gnosis* – e vidi anche che essa si muoveva come per parlare. – Io percepii il suono delle sue melodie – che essa durante la sua discesa mormorava – « Io appartengo al più alacre servo – per il quale innanzi a mio padre fui tessuta – e io avvertii anche – come la mia statura come (= con) le sue opere cresceva ». – E con i suoi regali movimenti si effonde tutta su me – e si affretta per ordine (= alla mano) dei suoi donatori – sicchè io la potessi prendere, – e anche me pungeva il mio amore di correre incontro ad essa a riceverla. – E mi distesi e la ricevetti; – mi adornai con la bellezza dei suoi colori – e trassi la mia veste

Digitized by Google

dagli splendidi colori – sovra tutto me, tutta quanta. – Con essa io mi rivestii e ascesi – alla porta (corte) della salutazione e dell'adorazione. - Chinai il mio capo e adorai – lo splendore del padre che mi aveva mandata la veste – i cui comandamenti io avevo eseguito – e che da parte sua aveva fatto quel che aveva promesso. – Alla corte dei suoi principi – io conversai con i suoi grandi; – colui che lieto mi accolse – e io ero con lui nel suo regno – lui tutti i suoi servi, con voci – d'organi ad acqua lodano – perciò che egli aveva promesso che io dovrei viaggiare alla corte del re dei re – e con presentazione della mia perla – comparire con lui innanzi al nostro re!

Finisce il canto di Giuda Tommaso, che egli cantò nella prigione.

VI. Marcione.[1]

Affine a Valentino per acutezza d'ingegno, superiore a lui per genio di organizzatore, Marcione ha guadagnato e goduto una fama più ampia di quella

(1) V. Ippol. presso Epif. (h. 42, 1) e in ps. T. 51: quindi Tert. *Adv. Marcionem,* l. V. Cf. *De Praescriptione haer.* - Harnack, *Gesch. der Alt. Lit.* I, p. 152–200; *Chron.* I, 297; Leichtenham, *Die pseudepigraphe Litter. der Gnostiker* in « Zeit. für neut. Wis. », 1902, 3°. – Hahn, *Anthitheses Marcionis gnostici,* liber deperditus, nunc quoad fieri potuit restitutus. Königsberg, 1832. – Hilgenfeld, op. cit. p. 316–341; 522–543. – Harnack, *De Apellis gnosi monarchica.* Leipzig, 1874 e id. *Sieben neue Brückstücke der Syllogismen des Apelles,* « T. u. U. » VI, 3.

Digitized by Google

di tutti gli altri gnostici. La sua propaganda ha riportato un successo straordinario. « Egli fu combattuto da Policarpo di Smirne. Giustino intorno al 150 (Apol. I, 26) dice che il movimento da lui promosso si è allargato in tutto l'impero. Verso la fine del secondo secolo noi lo troviamo infatti in quasi tutte le provincie ecclesiastiche, poichè Filippo in Gortyna nell'isola di Creta, Dionisio in Corinto, Ireneo in Lione, Clemente in Alessandria, Teofilo in Antiochia, Tertulliano in Cartagine, Ippolito e Rodone a Roma, Bardesane in Edessa scrissero contro i marcioniti, ed anche nel terzo secolo essi sono combattuti o menzionati da parecchi scrittori. Epifanio (h. XLII, 1) dice che anche ai suoi tempi questa eresia si trovava sempre in Roma e in Italia, in Egitto, in Palestina, in Arabia, nella Siria, in Cipro, nella Tebaide, in Persia e in altri luoghi. Teodoreto racconta (ep. 81) di aver convertito più di mille marcioniti. Altrettanto sappiamo del Crisostomo e di Nestorio. Anche in Armenia c'erano marcioniti e costituivano un pericolo per la Chiesa, come dimostra la polemica di Esuik nel quinto secolo. Vi si erano spinti probabilmente dalla Siria orientale, dove nel quarto secolo li aveva aspramente combattuti Efrem siro ».[1] I principali strumenti della propaganda gnostica, sono, anche questa volta, le donne: Marcione raccoglieva intorno a sè « sanctiores feminas » dice Girolamo (ep. 43), e altrove: « Marcion Romam praemisit mulierem, quae decipiendos sibi animos praepararet ».

(1) HARNACK, *La missione* ecc. Trad. it., p. 566.

Digitized by Google

(Ad Ctes.). E Apelle, sempre a Roma, « in alteram feminam (una prima aveva già conosciuto, dopo di che era fuggito ad Alessandria) impegit, virginem Philumenen, postea vero immane postribulum » (De praescr. 30). E quanto queste dame, volontarie predicatrici di eresie, fossero petulanti, è attestato da Tertulliano (ib. 41) il quale dopo aver esposto le irregolarità e la superbia di questi filosofanti fra i quali « ante sunt perfecti, catechumeni, quam edocti » esclama: « Ipsae mulieres haereticae, quam! quae audeant docere, contendere, exorcismos agere, curationes repromittere, forsitan et tingere »!

Chi era Marcione e in che la sua dottrina si diversifica dalle altre?

Marcione era figlio di un vescovo: e precisamente del vescovo di Sinope nel Ponto, ed era nativo di colà. Tertulliano, col suo stile furiosamente appassionato, dopo aver enumerato i difetti naturali della regione che non porta degnamente il nome di Eusino, (εὔξενος, bene hospitalis), ne ricorda i difetti... storici, e fra essi l'aver dato i natali all'eretico, « Scytha tetrior, Hamaxobio instabilior, Massageta inhumanior, Amazona audacior, nubilo obscurior, hieme frigidior, Istro fallacior, Caucaso abruptior » (Adv. Marc. I, 1). Egli si era dato al commercio, ed era divenuto armatore di navi. Sembra che, reo di stupro, fosse stato espulso dalla comunità. Questo particolare, di cui potremmo dubitare se non si trovasse già registrato nello pseudo–Tertulliano (51), vale a dire nel trattato perduto di Ippolito, può essere stata l'occasione psicologica dalla quale Marcione, tempra su-

Digitized by Google

scettibile di agitatore, fu indotto a prendersi una rivincita, conquistando altrove una posizione ecclesiastica in vista. Venne a Roma verso il 140, e diede subito prova della sua generosità, donando alla comunità cristiana 200,000 sesterzi, circa 50,000 lire. Vi fu accolto: ma ben presto diede nuovamente prova della irrequietezza del suo carattere, ponendosi sulle orme di Cerdone, e seguendone con entusiasmo le dottrine. Cerdone era siro, ed era venuto a Roma ai tempi di Igino. Egli era nettamente dualista. « Difendeva l'esistenza di una duplice divinità, l'una buona l'altra malvagia; quest'ultima, creatrice del mondo. Ripudiava la legge mosaica e le profezie. Non professava gratitudine al Dio creatore; trattava della venuta di Cristo, figlio della divinità superiore; negava che Egli possedesse una sostanza corporea; definiva la sua esistenza solamente fantasmatica; quindi ne negava la passione reale, la natività da una vergine, anzi ogni natività; sperava nella risurrezione dell'anima, non in quella del corpo. Accettava il solo vangelo di Luca e nè pure intiero; di Paolo non tutte le lettere e non intiere » (ps. T.). Spirito conseguente e pratico, Marcione ha completato, organizzato e fuso le dottrine del maestro, non tanto per farne un sistema, quanto per renderle strumento di organizzazione.

Più tardi egli scrisse una lettera per giustificare la sua uscita dalla comunità (Tert. I, 1; IV, 4) in cui era forse contenuto come il proclama delle idee marcioniane. Del resto queste erano chiaramente esposte nella Bibbia in due parti, Εὐαγγέλιον e Ἀπο-

Digitized by Google

στολικὸν, che Marcione stesso aveva compilato, includendovi un Luca arbitrariamente mutilo, e dieci lettere paoline: ai Galati, due ai Corinti, ai Romani, due ai Tessalonicesi, ai Laodicensi, agli Efesini, ai Colossesi, ai Filippesi, a Filemone. Per giustificazione di così singolare raccolta biblica, l'eretico compose un'opera intitolata Ἀντιθέσεις, appunto perchè mostrava la incompatibilità dei due elementi, cozzanti nel vecchio e nel nuovo Testamento. La caratteristica particolare del pensiero marcionita, quella che distingue la tortuosa metafisica dell'eretico da tutti i tentativi gnostici anteriori, è la pretesa di ricondurre il cristianesimo alla semplicità genuina impressagli dal Redentore, nella sua novità clamorosa, di fronte a tutta la tradizione giudaica. Di più, come nota giustamente l'Harnack, (1) egli, diversamente dagli gnostici anteriori, fu guidato, più che da una preoccupazione speculativo-scientifica, da una esigenza soteriologica: « Erumpunt dicere », esclama Tertulliano (I, 17), « sufficit unicum opus deo nostro, quod hominem liberavit summa et praecipua bonitate sua, et omnibus locustis anteponenda »; riponeva nella fede, più che nella gnosi, ogni sua forza: Apelle, suo discepolo (Eus. *H. e.* V, 13), « adserebat, non oportere omnino fidei discuti rationem, sed unumquemque debere in eo quod credidit permanere »; egli non adoperò mai per la esposizione delle sue idee elementi di culto semitico o metodi propri della filosofia religiosa greca: tanto che nessuno dei suoi avversari gli ha attribuito

(1) *Dogmengesch.* I3, 254.

Digitized by Google

in proprio un sistema; infine non ha concepito una distinzione fra la religione della massa e quella degli iniziati, così nettamente come i precedenti gnostici. Queste note individuano senza dubbio l' opera di Marcione, e le imprimono un carattere intermedio, fra le esagerazioni della speculazione gnostica e la purezza dell'ortodossia. Harnack sembra però esagerarne la portata, e snaturarle, per dedurne una figura di Marcione molto meno gnostica di quel che a noi non sembri. In realtà, Marcione ha difeso il concetto fondamentale della gnosi: la separazione della materia dallo spirito, lo sprezzo della natura creata. Spirito pratico, però, egli ha lasciato da parte i problemi cosmologici, per attenersi con maggiore fedeltà a quelli etici: di più, ha voluto fare una epurazione interna del cristianesimo, e ha voluto liberarlo da ogni vincolo di parentela dal mosaismo. Egli è un paolino paradossale: un teologo che, sospinto da una austerità esaltata, ha sospirato la liberazione dell'anima da ogni contatto materiale. La confutazione di Tertulliano può suggerirci un'idea approssimata delle sue teorie. « Occorre », dice Marcione, « ammettere due dei: " quem negare non potuit ", nota Tertulliano, " id est Creatorem nostrum, et quem probare non poterit, id est suum " ». Il primo, creatore della natura e quindi causa del male; e il nuovo, manifestatosi in Cristo. L'eretico di Sinope, partiva dalla contemplazione delle cose imperfette e immonde che sono nel cosmo, per negare la bontà di chi lo ha creato. Tertulliano lo ribatte eloquentemente: « At cum et animalia irrides minutiora, quae maximus artifex de industria ingeniis

Digitized by Google

aut viribus ampliavit, sic magnitudinem in mediocritate probari docens, quemadmodum virtutem in infirmitate secundum Apostolum, imitare, si potes, apis aedificia, formicae stabula, araneae retia, bombycis stamina; sustine, si potes, illas ipsas lectuli et tegetis tuae bestias, muscae spicula, culicis et tubam et lanceam. Qualia erunt maiora, cum tam modicis aut iuvaris aut laederis, ut nec in modicis despicias Creatorem? Postremo te tibi circumfer, intus ac foris considera hominem: placebit tibi vel hoc opus Dei nostri, quod tuus dominus, ille deus melior, adamavit, propter quem in haec paupertina elementa de tertio caelo descendere laboravit, cuius causa in hac cellula Creatoris etiam crucifixus est. Sed ille quidem usque nunc nec aquam reprobavit Creatoris qua suos abluit, nec oleum quo suos ungit, nec mellis et lactis societatem qua suos infantat, nec panem quo ipsum corpus suum repraesentat, etiam in sacramentis propriis egens mendicitatibus Creatoris. At tu super magistrum discipulus, et servus super dominum, sublimius illo sapis, destruens quae ille desiderat. Volo inspicere si ex fide saltem, ut non et ipse quae destruis, appetas. Adversaris caelo, et libertatem caeli in habitationibus captas. Despicis terram plane inimice, iam tuae carnis matricem, et omnes medullas eius victui extorques. Reprobas et mare, sed usque ad copias eius, quas sanctiorem cibum deputas. Rosam tibi obtulero, non fastidies creatorem. Hypocrita, ut apocarteresi probes te marcionitam, id est repudiatorem creatoris (nam haec apud vos pro martyrio affectari debuisset, si vobis mundus displiceret), in quamcumque materiam resol-

Digitized by Google

veris, substantia creatoris uteris. Quanta obstinatio duritiae tuae! Depretias in quibus vivis et moreris » (I, 14). Questo movimento oratorio, col quale Tertulliano fa risaltare le contradizioni inerenti alla tesi marcionita, e in genere ad ogni rigido pessimismo, è felicissimo. Marcione cerca di giustificarsi con i passi scritturali: ma i suoi testi sono adulterati, male accoppiati, sforzati. Coerente ai suoi principii, Marcione vieta il matrimonio, e si consuma in un desiderio suicida di annientamento corporeo. (« Quis enim tam castrator carnis castor, quam qui nuptias abstulit? » esclama l'apologista). Scandalizzato dalla tenace arroganza con la quale l'eretico di Sinope cerca di scindere la storia umana in due periodi antitetici: quello del terrore (sotto il Dio giudaico) e l'altro dell'amore (dopo la venuta di Gesù), il prete di Cartagine crede venuto l'anticristo. Più esattamente, noi possiamo vedere che il pensiero di Marcione è meno audace di quello degli altri gnostici. Forse la disciplina ecclesiastica lo ha temuto più degli altri: ma, filosoficamente parlando, il suo sistema non è così complicato e così originale come quello dei suoi contemporanei e predecessori eretici. Egli si contenta di patrocinare un diteismo, più legale che cosmologico, e di strappare il Vangelo alla sua matrice: al Vecchio Testamento: nello stesso tempo le sue tendenze morali si allontanano recisamente dalla licenza valentiniana, e oscillano verso le rigidezze encratite. In realtà egli è uno gnostico e mezzo. Tanto vero che la sua setta ha dato dei martiri (E. h. e. V, 16), e il suo più illustre discepolo Apelle, è tornato completamente, se non

Digitized by Google

all'ortodossia, al monoteismo: « Manifestum », dice Eusebio (*H. e.* V, 13) « tamen decernebat de Deo, unum esse principium, ut et nos dicimus ».

Questo Apelle scrisse una voluminosa opera, intitolata *Sillogismi*. Ambrogio (*De par.* V, 28) ne nomina il tomo 38°. Conteneva la dottrina marcioniana, depurata dal diteismo. Apelle vi repudiava anch'egli la legge e i profeti; vi cercava di provare che tutto quello che Mosè ha scritto intorno alla divinità è falso (ps. T.); vi proponeva questioni insulse e difficoltà accademiche contro il V. T., di cui Origene e Ambrogio riportano parecchi esemplari. Ne cito qualcuno: « Apelles dum assignare cupit, scripta Mosis nihil in se divinae sapientiae nihilque operis sancti spiritus continere, exaggerat huiusmodi dicta et dicit, nullo modo fieri potuisse ut tam breve spatium tot animalium genera, eorumque cibos, qui per totum annum sufficerent, capere potuisset: (si tratta dell'arca). Cum enim bina et bina ex immundis animalibus, hoc est, bini masculi et binae feminae – hoc enim indicat sermo repetitus –, ex mundis vero septena et septena, quod est paria septena in arcam dicantur inducta, quomodo, inquit, fieri potuit istud spatium, quod scriptum est, ut quatuor saltem solos elephantes capere potuerit? Et posteaquam per singulas species hoc modo refragatur, addit super omnia his verbis: constat ergo factam esse fabulam; quod si est, constat, non esse a Deo hanc scripturam » (Orig. in Gen. Hom. II, 2. Lommatsch. VIII, 134). E Ambrogio ricorda: « Iterum quaestio: Sciebat praevaricaturum Deus Adam mandata sua an nesciebat? Si nesciebat,

Digitized by Google

non est ista divinae potestatis assertio; si autem sciebat et nihilominus sciens negligenda mandavit, non est aliquid Deo superfluum percipere; superfluum autem praecepit protoplasto illi Adae, quod eum noverat minime servaturum: nihil autem Deus superfluum facit: ergo non est scriptura ex Deo. Hoc enim obiiciunt, qui Vetus non recipiunt Testamentum et has interserunt quaestiones» (VIII, 38). L'astio marcionitico doveva essere molto vivo contro il V. T., se ricorreva a difficoltà tanto minute, talora anche grottesche. D'altra parte, appare da queste difficoltà che non se ne concepiva allora altra interpretazione, se non letterale. L'esegesi del N. T., per gli gnostici, era ben diversa! (1)

(1) Mirando ad una esposizione di dottrine, più che a una evocazione di opere, noi trascuriamo di parlare degli intenti pratici di Marcione. La riforma del quale nel campo disciplinare fu così notevole, che egli assume una fisionomia singolare nel gruppo degli gnostici. HARNACK gli dedica un intero capitolo nella sua *Dogmengeschichte*. I3, 6 K.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Gli epigoni dello gnosticismo.

Con questo nome noi vogliamo designare tutti quei gruppi gnostici che pullularono con una prolificità meravigliosa, negli ultimi anni del II secolo e sugli albori del III secolo, dal solco dischiuso dalla propaganda da grandi maestri. Ippolito (noi non lo possiamo ritenere vittima di una volgare contraffazione) raccolse alcuni dei loro libri di setta e ne tramandò l'eco frammentaria nella sua grande confutazione. Scoperte recenti ci han dato in mano opere voluminose, a cui è affidato il frutto della loro speculazione, e la descrizione minuta dei loro riti sacramentali. Tali documenti sono istruttivi al più alto grado. Essi ci mostrano che lo gnosticismo non si è sottratto alla legge di ogni fenomeno sociale: la legge di evoluzione.

Sorto da brevi e nebulose ideologie, contemporanee degli apostoli; arricchitosi di pensiero e di culto nella propaganda dei maestri del II secolo; seguendo la logica del sistema e le correnti del pensiero romano in dissoluzione, ora, al cadere del II secolo e all'aprire del III, svolge ancor più ampiamente le astrazioni della sua cosmologia e della sua antropologia; elabora fino all'esagerazione più morbosa e più paradossale i suoi misteri e le sue pratiche rituali. Noi

Digitized by Google

vediamo così lo gnosticismo toccare quegli estremi limiti consentiti a ogni sistema religioso, oltre i quali, svanito in una ridicola mistagogia ed esaurito in una metafisica affannosamente parolaia, è destinato a perire per mancanza assoluta di respiro vitale. Gli epigoni della gnosi hanno spinto verso le fatali conseguenze i principii posti dagli gnostici del II secolo: hanno seguito, fino al suicidio di sè stessi, le tendenze malsane da essi inaugurate. Ultimi rampolli di una dinastia in esaurimento, hanno sventolato fino all'ultimo il proclama dei loro capostipiti. Noi riporteremo qui alcuni frammenti di questo tempo, dove sono rispecchiate contemporaneamente la filosofia, la mistica, il senso religioso, che è sempre vivo, degli ultimi rappresentanti di questo movimento, destinato a tramontare inglorioso dinanzi al progredire trionfale, perchè più sano ed equilibrato, del cristianesimo cattolico.

Noi abbiamo già accennato alle più notevoli questioni critiche, sollevate dai libri gnostici della *Pistis Sophia* e di *Jeû*. Abbiamo sostenuto, secondo i risultati più probabili, che la *P. S.* racchiude in sè, come in successive stratificazioni, alcuni frammenti più antichi ed altri più recenti. Fra quelli, bisogna collocare le cinque odi così dette salomoniche, la cui ispirazione temperata, il cui accento semplice e devoto, contrastano rudemente con l'esaltazione degli altri inni del libro. D'altra parte, la loro attribuzione salomonica, il loro metro imitato dal V. T. non permettono di farne risalire la data ai primi fervori della gnosi, così piena di avversione al giudaismo. È senza dubbio una grande fortuna che la stessa opera contenga docu-

Digitized by Google

menti che testimoniano di due generazioni gnostiche, lontane l'una dall'altra per una evoluzione logica sì, ma profonda. Riferiremo, affinchè il lettore possa da sè intendere la diversità, prima le cinque odi nel latino dello Schwartze e poi qualche tratto dei documenti posteriori, d'indole teorica e pratica, contenuti pure nei codici Askewiano e Bruciano.

Ecco, nella loro trasparente imitazione dal V. T. (Schm. p. 73; Harnack, p. 35), le 5 odi:

I.

1. Gratias tibi agam, domine, quia tu es deus meus. Ne relinquas me, domine, quia tu es spes mea.

2. Dedisti mihi iudicium tuum gratis, et liberatus sum a te.

3. Cadant persequentes me, et non videant me.

4. Nubes fumi tegat oculos eorum et nebula aëris obtenebret eos, neve videant diem, ne prehendant me.

5. Consilium eorum fiat inefficax, et quae consultarunt, veniant super eos.

6. Meditati sunt consilium, neve succedat illis.

7. Et vicerunt eos potentes, et quae praeparaverunt malitiose, descenderunt in ipsos.

8. Spes mea est in domino, et non timebo, quia tu es deus, servator meus.

II.

1. Dominus super caput meum sicut corona, neque ero absque eo (ea).

Digitized by Google

2. Plexerunt mihi coronam veritatis et ramos tuos in me germinare fecit.

3. Nam non similis est coronae aridae, quae non germinat; sed vivis super caput meum.

4. Et germinasti super caput meum; fructus tui pleni et perfecti sunt, pleni salute tua.

III.

1. Egressa est emanatio et facta est magnum flumen dilatatum.

2. Attraxit eos omnes et conversa est super templum.

3. Non potuerunt eam capere in locis munitis et aedificatis; neque potuerunt eam capere artes eorum, qui intercipiunt (aquas).

4. Duxerunt eam super omnem terram; et ipsa comprehendit eos omnes.

5. Biberunt, qui habitabant in arena arida; sitis eorum soluta est et extincta, cum daretur illis potus ab Altissimo.

6. Beati sunt diaconi potus illius, quibus credita est aqua domini,

7. Converterunt labia, quae arida erant accipiebant gaudium cordis, qui soluti erant; comprehenderunt animas, halitum immittentes, ne morerentur.

8. Restituerunt membra quae ceciderant; dederunt robur parrhesiae eorum et lucem oculis eorum.

9. Nam omnes illi se cognoverunt in domino, et salvati sunt per aquam vitae aeternae.

Digitized by Google

IV.

1. Liberatus sum e vinculis; fugi ad te, domine, quia fuisti mihi ad dextram, salvans me.

2. [Et salvans me] et adiuvans me prohibuisti adversarios meos, neque se manifestaverunt.

3. Quod facies tua mecum erat, liberans me gratia tua.

4. Accepi contumeliam coram multitudine et fecerunt me; fui sicut plumbum coram iis.

5. Fuit mihi robur per te adiuvans me.

6. Quia posuisti lucernas ad dextram meam et ad sinistram meam.

7. Ne neutra parte luminis expers essem.

8. Texisti me sub umbra gratiae tuae et superavi vestimenta pellicea.

9. Dextra tua exaltavit me, et abstulisti infirmitatem porro a me.

10. Fui corroboratus veritate tua, purgatus iustitia tua.

11. Procul remoti sunt a me adversarii mei, et iustificatus sum iustitia tua, quia requies tua est in saecula saeculorum.

V.

1. Is, qui duxit me deorsum e locis altis, coelestibus, et duxit me in loca, quae in fundamento inferiori sunt.

2. Is, qui abstulit ibi haec, quae in medio sunt, et docuit me ea.

Digitized by Google

3. Is, qui dispersit inimicos meos, et adversarios meos.

4. Is, qui dedit mihi potestatem super vincula ad solvenda ea.

5. Is, qui percussit serpentem septem capita habentem manibus meis: constituit me super radicem eius, ut exstinguerem semen eius.

6. Et tu eras mecum, adsistens mihi.

7. Omni in loco circumdedit me nomen tuum.

8. Dextra tua perdidit venenum male loquentis.

9. Manus tua planavit viam fidelibus tuis.

10. Liberasti eos e sepulcris, et transtulisti eos e medio cadaverum.

11 Accepisti ossa mortua, induisti iis corpus, et, qui non movent se, dedisti eis ἐνεργειαν vitae.

12. Via tua facta est expers perniciei et etiam facies tua, duxisti eona tuum in perniciem, ut dissolverentur omnes et renovarentur.

13. Et ut lumen tuum duplicaretur, iis omnibus, superstruxisti divitias tuas super eos, et facti sunt habitaculum sanctum.

Ed ora ecco un passo cosmologico e soteriologico, in cui traspaiono le estreme aberrazioni della gnosi:

Frammento gnostico (Schmidt, p. 335 e segg.).

... Lacuna ...

1. Egli stette là dove essi combattono contro la città, in cui si trova la sua immagine; e in essa si muovono e vivono; essa è la casa del Padre, e la

Digitized by Google

veste del Figlio, e la forza della Madre, e la immagine del Pleroma.

Questo è il primo padre di tutte le cose; questo è il primo Esistente; questo è il re delle cose irraggiungibili; è colui nel quale il Tutto si perde. Questo è, in cui egli ha dato la forma a tutte le cose; è il luogo che è cresciuto da sè stesso, che è nato da sè stesso; è l'abisso di tutte le cose; è il grande e il vero abisso; è colui nel quale il tutto è arrivato e ha taciuto per lui; esso non l'hanno nominato, perchè è innominabile e impensabile. È la prima fonte; è colui, la cui voce raggiunge tutti i luoghi; è il primo suono, affinchè il tutto intenda e comprenda; è colui le cui membra formano una miriade di miriadi di potenze, mentre ciascuna è in sè stessa.

2. Il secondo luogo è quello che si chiama Demiurgo, Padre, Logos, Fonte, Nous, Uomo, Eterno, Infinito. E' la colonna; è il sorvegliante; è il padre di tutte le cose; è colui sulla testa del quale gli eoni formano una corona emettendo i loro raggi. Il contorno del suo volto è inconoscibile nei mondi esteriori, che ricercano in ogni tempo il suo volto, desiderando di conoscerlo, perchè il suo Verbo è pervenuto sino ad essi, ed essi desiderano di vederlo. E la luce dei suoi occhi penetra fino ai luoghi del Pleroma esteriore, e il Verbo esce dalla sua bocca, giunge in alto e in basso. I capelli della sua testa sono in numero eguale ai mondi nascosti, e i tratti del suo viso sono il riflesso degli Eoni; e i peli della sua barba sono in numero eguale a quello dei mondi esteriori, e l'estensione delle sue mani è la manife-

Digitized by Google

stazione della croce, la distesa della croce è la Enneade a destra e a sinistra: quel che germina dalla croce è l'uomo ineffabile. Questi è il Padre, questa è la fonte che fa scaturire il Silenzio, questi è che si cerca in ogni luogo. E questi è il Padre, da cui è uscito la Monade, come una scintilla di luce, in cui confronto tutti i mondi sono come un nulla..., mentre essa (la Monade) è, ha posto tutte le cose col suo irradiamento. Ed esse han ricevuto la gnosi, la vita, la speranza, il riposo, la fede, la rinascita e il sigillo. E' l'enneade che è scaturita dal Padre delle Signorie, Padre e Madre a sè stesso, che il Pleroma circonda con i dodici abissi.

1. Il primo abisso è la Fonte universale, da cui tutte le fonti sono derivate.

2. Il secondo abisso è il Tutto sapiente, da cui tutti i sapienti sono usciti.

3. Il terzo abisso è il Mistero universale, cioè quello da cui tutti gli altri misteri son derivati.

4. Il quarto abisso è la Gnosi universale, da cui ogni gnosi è uscita.

5. Il quinto abisso è la Purezza universale, da cui ogni purità è derivata.

6. Il sesto abisso è il Silenzio, da cui ogni silenzio è nato.

7. Il settimo abisso è l'universale Essenza, da cui tutte le essenze sono germogliate.

8. L'ottavo abisso è il Pro-pater, da cui tutti i Pro-patres ricevono esistenze.

9. Il nono abisso è il Padre universale e l'Auto-

Digitized by Google

padre, di cui è ogni paternità, mentre egli è Padre di tutti.

10. Il decimo abisso è l'Onnipotenza da cui sono scaturite tutte le potenze.

11. L'undecimo abisso è colui in cui si trova il primo Invisibile, da cui son sortiti gl'invisibili.

12. Il duodecimo abisso è la Verità, da cui è emanata ogni verità. Questa è la verità che tutti ricopre: è l'immagine del Padre, lo specchio di tutte le cose, la madre di tutti gli eoni, quella che circonda tutti gli abissi. Questa è la Monade, inconoscibile e non conosciuta: questo carattere, in cui sono tutti i caratteri, benedetta in eterno. È l'eterno Padre: l'indescrivibile, l'inconoscibile, il non pensabile, l'indesignabile Padre, questi è, in cui il tutto diventa vano; e esso si è rallegrato e ha gioito e generò nella sua gioia miriadi di miriadi di eoni; essi son divenuti l'origine della gioia, perchè il tutto si è rallegrato col Padre. Son questi i mondi, in cui si è spinta la croce, e in cui l'uomo è uscito dalle sue membra corporali.

Questo è il Padre e la fonte di tutto, da cui sono state prodotte le membra, e tutti i nomi son derivati dal padre, sia Ineffabile, Incorruttibile, Invisibile, Semplice, Solitario, Potente, Onnipotente, ogni nome che è nel silenzio, ogni nome che viene dal Padre, che tutti i mondi esteriori vedono, come le stelle del firmamento nella notte: come gli uomini desiderano vedere il sole, così i mondi esteriori desiderano vederlo per l'invisibilità che lo circonda. Egli dà in

Digitized by Google

ogni tempo la vita agli Eoni, e per il suo Verbo ha l'Indivisibile imparato a conoscere la monade, e a conoscere sè stesso (?), e mediante il suo Verbo è esistito il santo Pleroma.

3. Questi è il padre, il secondo demiurgo; mediante il soffio della sua bocca la Pronoia ha operato in favore di coloro che non esistevano ancora. Il non esistente per la sua volontà ha avuto esistenza, poichè egli ha ordinato a tutte le cose di esistere. Egli ha creato il santo pleroma in questa maniera: quattro porte, e nel pleroma si trovano quattro monadi, una monade per ogni porta: e sei aiutanti (παραστάται) per ogni porta: cioè 24 Parastati e 24 miriadi di potenze ad ogni porta: 9 enneadi per ogni porta, 5 pentadi di potenze ad ogni porta, e dieci decadi per ogni porta, e dodici dodecadi per ogni porta, e un sorvegliante, il quale ha tre faccie: una faccia innata, una faccia vera e una faccia ineffabile, ad ogni porta. Una di queste faccie guarda fuori dello porta gli eoni esteriori, e la seconda guarda nel Setheo, e la terza guarda in alto, alla Figliolanza, in ogni monade; là si trova con i suoi dodici giusti Afredone, là si trova il Propater, là si trova Adamo, quegli che appartiene alla luce, con i suoi 365 eoni, là si trova Nous perfetto, mentre essi circondano un altro abisso d'immortalità. Il viso ineffabile del sorvegliante guarda nel santo dei santi, cioè nell'infinito, il capo della santità. Questo capo ha due faccie di cui una è aperta dalla parte dell'abisso, e l'altra dalla parte dei sorvegliante, che si chiama « il fanciullo ». C'è un abisso il quale si chiama Luce o Lucifero, nel quale un Mo-

Digitized by Google

nogene è nascosto, il quale manifesta tre potenze e in tutte le potenze è operante.

Questo è l'invisibile; questi è che non si divide mai: questi è colui al quale tutto è manifesto, perchè le potenze son sue. Ha tre faccie: una faccia invisibile, una faccia onnipotente, e una faccia – Afredone, che si chiama Aphredon Pexos, e in essa un monogene è nascosto, che è la triplice potenza. Se l'idea esce dall'abisso, allora prende l'Epinoia per condurla al monogeno e il monogeno la conduce al « fanciullo », a tutti gli eoni, al luogo della triplice potenza, per perfezionarla, per salire al luogo dei cinque innati.

4. V'è anche un altro luogo che si chiama abisso. Vi si trovano tre Paternità. Il primo (Padre) è il nascosto, cioè il misterioso Iddio; nel secondo Padre vi sono cinque alberi, e in mezzo a loro si trova una tavola, e un verbo monogeno sta su questa tavola, e il Nous del Tutto ha dodici faccie, e la preghiera di ciascuno è portata a lui. Questi è, sul quale il Tutto si rallegra, perchè si è manifestato; e questi è, per conoscere il quale l'Indivisibile si è adoperato, questi è per volontà del quale l'uomo è apparso. Nel terzo Padre si trovano il Silenzio e la Fonte, in cui dodici giudici guardano e in cui si vedono. E in lui si trovano anche l'Amore e il Nous del Tutto e cinque sigilli e di più la Madre universale, in cui si è rivelata l'Ennoia, di cui questi sono i nomi πρωτία, πανδία, πανγενία, δοξοφανία, δοξογενία, δοξοκρατία, ἀρσενογενία, λωΐα, ἰούηλ. Questa è la prima Inconoscibile, la madre dell'Enneade, la quale si completa in una Decade con la monade dell'Inconoscibile.

Digitized by Google

5. Quindi vi è un altro luogo, più esteso e più grande, in cui è nascosta una grande ricchezza, cioè l'incommensurabile abisso, in cui è una tavola, sulla quale son raccolte tre potenze; un solitario, un inconoscibile e un infinito, in mezzo ai quali si trova una Figliolanza, che si chiama « Cristo, il glorificatore ». Il quale glorifica ciascuno, e gl'imprime il sigillo del Padre, che introduce tutto il mondo nell'eone del primo padre, che è solo, colui a causa del quale tutto esiste, e senza il quale nulla esiste. E questo Cristo ha 12 faccie: un faccia infinita, una faccia ineffabile, una faccia inesauribile, una faccia semplice, una faccia imperitura, una faccia solitaria, una faccia inconoscibile, una faccia invisibile, una faccia tridinamica, una faccia intangibile, una faccia innata, una faccia pura.

Ogni luogo ha dodici fonti, che si chiamano « fonti logiche » piene di vita eterna, che anche « gli abissi » son chiamate; son chiamate anche « i dodici spazi » perchè ricevono tutte le Paternità e i frutti del Tutto, che è stato fatto. Questi è il Cristo che riceve il Tutto.

6. Dopo tutto ciò (viene) l'abisso del Setheo, il quale è in tutti loro, e che 12 Paternità circondano; si trova nel loro mezzo; ogni Padre ha 3 faccie:

La prima di esse è l'Indivisibile: 3 faccie; una infinita, una invisibile, una ineffabile.

Il secondo padre, ha un viso Inesauribile, uno Intangibile, uno Incorruttibile.

Il terzo padre ha un viso Inconoscibile, uno Imperituro, uno Aphredon.

Digitized by Google

Il quarto padre ha un viso Silenzio, un viso Fonte, un viso Impalpabile.

Il quinto padre ha un viso Solitario, un viso Onnipotente, un viso Non-generato.

Il sesto padre ha un volto Pantopater, un volto Autopater, e uno Pro-generatore.

Il settimo padre ha un viso Mistero universale, un viso Onniscienza, un viso Fonte-universale.

L'ottavo padre ha un viso Luce, uno Riposo, uno Resurrezione.

Il nono padre ha un viso Nascosto, uno Protovisibile, uno Autogenerato.

Il decimo padre ha un viso Τρισάρσης, un viso Adamo, un viso Puro.

L'undecimo padre ha un viso Tripotente, un viso Perfetto, e uno Σπινθήρ cioè scintilla.

Il duodecimo poi ha un viso Verità, un viso Pronoia, un viso Epinoia.

Questi sono i dodici padri, che circondano il Setheus, e formano un numero di 36: da essi quelli dell'esterno han preso il carattere, e perciò ad essi si dia gloria in tutti i tempi. Ve ne sono altri dodici che circondano la sua testa e portano una corona sulla loro: lanciano raggi sui mondi circostanti, grazie alla luce del monogeno che è nascosto in colui che si cerca.

7. A noi non è dato conoscere l'oggetto. Son di fatto grandezze troppo superiori alle Potenze, perchè possano farsi obbedire mediante un pensiero. Solo essendo uscito da quei luoghi, si può conoscerli. *Ma appunto l'uomo, di tutte le cose cerca la radice: perchè*

Digitized by Google

l'uomo è il parente dei misteri, perciò egli ha intuito il mistero...

Il Monogene tiene nella sua destra dodici padri sul tipo dei dodici apostoli...

E quando Phosilampe pensa a lui (il Tutto), dice: « A causa di lui è veramente quel che esiste e quel che non esiste... ».

Lui è il Dio Monogene... Di lui Giovanni ha detto: « A principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo; colui senza il quale nulla è esistito, e quel che è stato fatto in lui, è la Vita... ». Lui il Pleroma ammira per la sua bellezza e per la sua dignità; intorno alla sua testa, il Tutto, l'interno forma una corona; quelli dell'esterno sono sotto i suoi piedi, e quelli del mezzo lo circondano, benedicendolo e acclamando: « Santo, Santo, Santo è questi: ααα ηηη εεε ooo υυυ ωωω. Tu sei vivo fra i viventi, santo fra i santi, esistente fra gli esistenti, pradre fra i padri, Dio fra gli Dei, Signore fra i Signori, Luogo fra i Luoghi... ».

11. Il Pleroma intiero è turbato, l'abisso con tutto ciò che contiene è commosso, ed essi sono fuggiti verso l'eone della madre, e il Mistero ha ordinato di trarre i veli degli eoni, finchè il sorvegliante avesse arrestato gli eoni un' altra volta. E il sorvegliante fermò gli eoni un' altra volta, come è scritto: « Ha fermato la terra e non sarà scossa ».

E allora il Tridynamos uscì: il Figlio era nascosto in lui, e la corona di confermazione era sulla sua testa, mentre miriadi di miriadi di glorie gridavano: « Rendete retta la via del Signore, e trovate

Digitized by Google

la grazia di Dio. E tutti gli eoni, che vi appartengono, saranno riempiti dalla grazia del Figlio Monogeno ». Il Padre santo e ogni perfetto è sotto all'abisso incommensurabile. In lui si trova ogni perfezione: « dalla sua pienezza noi abbiamo ricevuto la grazia... ».

Ecco un saggio della teologia gnostica della decadenza: nebbia fitta e fastidiosa, attraversata, come da rapidi bagliori, da reminiscenze bibliche e invocazioni liturgiche. Gli gnostici, anonimi compositori di questi scritti, eco del resto di pratiche e di pensiero vissuti, hanno complicato la semplicità del dogma cristiano con le elucubrazioni del loro allegorismo fantastico. L'esigenza naturale di un pensiero religioso organico ha qui trasmodato in una morbosa prolissità di miti cosmogonici. Valentino aveva parlato di una Sofia peccatrice. Qui se ne tesse l'epopea redentrice: epopea fatta di passaggi metafisici e di reintegrazioni eoniche.

Credo che i miei lettori ne avranno a sufficienza di queste asserzioni senza senso e senza valore. Ma ho dovuto citarne un largo tratto perchè la comprensione della metafisica gnostica fosse fedele. L'interpretazione di questi e simili passi (empiono tutto il grosso volume dello Schmidt) è straordinariamente difficile. Forse è impossibile darla. Giunta a un certo punto di esaltazione l'intelligenza umana non si cura della chiarezza e del significato, pure di moltiplicare i fantasmi delle sue aberrazioni.

Molto più interessanti sono i tratti rituali del libro di Jeû e della Pistis, perchè essi possono servire di

Digitized by Google

base ad una obiezione frequente fatta dai razionalisti al cattolicismo, reo secondo essi, di aver preso da questi fatui manipolatori di riti, i misteri sacramentali.

2° L. di Jeû, c. 45 (*Sch.*, p. 308): Accadde dopo questo discorso che Gesù chiamò i suoi discepoli, e disse loro: « Venite tutti e ricevete i tre battesimi prima che io vi comunichi il mistero degli arconti ». Vennero tutti i discepoli e le donne che lo seguivano, e tutti insieme circondarono Gesù. E Gesù disse loro: « Salite verso la Galilea, e trovate un uomo o una donna, in cui la massima parte delle iniquità sia morta – se è un uomo, che non abbia più rapporti carnali con donna, o se è donna, che lasci di fare l'ufficio di donna, e di avere un commercio carnale – e prendete due vasi di vino dalle loro mani in questa maniera, portateli a me in questo luogo, e prendete per me dei tralci ».

I discepoli portarono i due vasi di vino e i tralci. Gesù fece un' offerta, collocò uno dei vasi di vino a sinistra dell'offerta, e l'altra a destra: sull'offerta collocò del ginepro, della cannella e del nardo; involse tutti i suoi discepoli in panni di lino, e mise nella loro bocca dei grani di cinocefalo, collocò nelle loro mani la cifra delle sette voci, cioè 9879, e nelle loro mani pose l'erba del sole; e dispose i suoi discepoli dinanzi all'offerta. Gesù stesso stette presso l'offerta: stese in un luogo dei panni di lino, vi pose sopra un bicchiere di vino, quindi dei pani in numero uguale e quello dei suoi discepoli, coprì il luogo dell'offerta con rami d'olivo, e con questi coronò tutti. E Gesù

Digitized by Google

impresse sui suoi discepoli questo sigillo (un segno grafico crociforme).

La sua interpretazione è: Θηζωζαζ: il suo nome è: σαζαφαρας.

Gesù si rivolse con i suoi discepoli ai quattro angoli del mondo, ordinò loro che ciascuno stringesse i suoi piedi all'altro, e disse la seguente preghiera:

ιωαζαζηθ αζαζη ασαζεθ, Amen, Amen, Amen.
ειαζει ειαζει ζηθ ζαηθ ζαηθ, Amen, Amen, Amen.
αρβαζαζαζα βαωζαζαζ ζαζζοως, Amen, Amen, Amen.
αζαχαζαραχα ζαραχα ζαρβαθω ζαρβαθωζ ζαραει ζαραει ζαραει αζαραχα χαρζα βαρχα θαζαθ θαζαθ θαζαθ Amen, Amen, Amen.

Ascoltami, mio padre, padre di ogni paternità, tu luce infinita che si trova nel tesoro della luce: che vengano i quindici Aiutanti, che servono le sette vergini del tesoro della luce, che son preposti al battesimo di vita e di cui ecco i nomi ineffabili: Astrapa, Tesphoiode, Ontonios, Sinetos, Lachon, Potidamos, Opakis, Phädros, Odontuchos, Diaktios, Knesion, Diomos, Enidetos, Polypaidos, Entropon. Che vengano e battezzino i miei discepoli nell'acqua della vita delle sette vergini del tesoro di luce, che rimettano loro i loro peccati, che li purifichino delle loro iniquità, che li inscrivano nel numero degli eredi del regno di luce. E se tu mi ascolti, se tu hai avuto pietà dei miei discepoli, se essi sono annoverati fra gli eredi del regno di luce, se tu rimetti loro i peccati, se tu cancelli le loro iniquità, fa un prodigio e che Zorokothora faccia scaturire l'acqua del battesimo di vita in uno di questi vasi di vino ».

Digitized by Google

E in questo momento ebbe luogo il miracolo di cui Gesù aveva parlato: il vino che era a destra dell'offerta fu cambiato in acqua: e i discepoli vennero a Gesù, ed egli li battezzò, distribuì loro l'offerta, e l'impresse con questo sigillo (altro segno crociforme). E i discepoli erano in grandissima gioia, perchè i loro peccati erano stati rimessi, le loro iniquità ricoperte, ed essi erano stati inscritti nel numero degli eredi del regno di luce, battezzati nell'acqua vivificante delle sette vergini e avevano ricevuto il santo sigillo.

C. 46. E accadde, che Gesù continuò a parlare e disse ai suoi discepoli: « Portatemi dei tralci, affinchè voi riceviate il battesimo di fuoco ». E i discepoli gli portarono dei tralci che Egli collocò sull'incenso: ci mise sopra della mirra, vi aggiunse l'incenso del Libano, della resina di balsamo, del nardo in spighe, dei fiori di cannella, del terebinto, dell'essenza di mirra, stese sul luogo dell'offerta un velo il lino finissimo, sopra, una coppa di vino e pani in numero uguale a quello dei discepoli. E fece a tutti suoi discepoli rivestire abiti di lino e cinse il loro capo con una corona di erbe, di verbena, e nella loro bocca pose l'erba di cinecefolo, e pose nelle loro due mani la cifra delle sette voci, cioè 9879, e mise nelle loro due mani i crisantemi e collocò sotto i loro piedi del poligono, li dispose dinanzi all'incenso che aveva situato, e fece avvicinare i loro piedi l'uno all'altro. E Gesù si mise dietro l'incenso che aveva posto, e impresse su loro questo sigillo (altro complicato segno crociforme).

Digitized by Google

Questo è il suo nome: θωζαηζ, questa è la sua interpretazione: ζωζαζηζ.

Gesù si rivolse coi suoi discepoli ai quattro angoli del mondo e pronunziò la seguente preghiera:

« Ascoltami, o mio Padre, tu padre di ogni paternità, tu infinita luce, rendi i miei discepoli degni di ricevere il battesimo di fuoco, rimetti i loro peccati, purifica le iniquità che han commesso con coscienza o senza saperlo, dalla loro infanzia fino ad oggi, le loro parole leggere, le loro maldicenze, le loro false testimonianze, i loro furti, le loro menzogne, le loro calunnie, i loro inganni, le loro fornicazioni, i loro adulteri, i loro cattivi desideri, la loro avarizia, tutto quel che han fatto di male dalla loro infanzia fino ad oggi. Cancella tutto ciò, purifica tutto, e fa che Zorokothora Melchisedecco venga a loro in segreto, che venga con l'acqua del battesimo di fuoco della vergine di luce. Ascoltami o mio padre; io invoco il tuo nome incorruttibile che si trova nell'eone di luce: αζαρακαζα α... αμαθκρατιταθ ιω ιω ιω Amen, Amen, ιαωθ ιαωθ ιαωθ φαωφ φαωφ φαωφ χιωεφοζυε χενοβιντθ ζαρλαι λαζαρλαι λαιζαι Amen, Amen, Amen ζαζιζαυαχ νεβεουνισφ φαμου φαμου φαμου αμουναι αμουναι Amen, Amen, Amen ζαζαζαζι εταζαζα ζωθαζαζαζ.

« Ascoltami, o mio padre, o padre di ogni paternità, luce infinita, io invoco il tuo nome incorruttibile che è nell'eone di luce: lascia venire Zorokothora, invia l'acqua del battesimo di fuoco della sua vergine di luce, affinchè io ne battezzi i miei discepoli. Ascoltami ancora o mio padre, tu padre di ogni paternità, tu luce infinita: che venga la

Digitized by Google

vergine di luce a battezzare i miei discepoli col battesimo di fuoco, a perdonare i loro peccati: purifica le loro iniquità, poichè io invoco il tuo nome incorruttibile, cioè ζοθωωζα θοιθα ζαζζαωθ Amen, Amen, Amen. Ancora ascoltami, o vergine di luce, o arbitra, rimetti i peccati dei miei discepoli, purifica le iniquità che essi hanno commesso con coscienza o inconsapevolmente dalla loro infanzia fino ad oggi, e che siano compresi nel numero degli eredi del regno di luce. Se tu dunque, o mio padre, rimetti i loro peccati, se tu cancelli le loro iniquità, e son compresi fra gli eredi del regno di luce, manda un segno sul fuoco di questo incenso di gradevole odore ». E in quel momento si compì sul fuoco il prodigio da Gesù invocato. E Gesù battezzò i suoi discepoli, distribuì loro l'oblazione, impresse sulla loro fronte il sigillo della vergine di luce e li fece entrare nel novero degli eredi del regno di luce. I discepoli si rallegrarono di aver ricevuto il battesimo di fuoco e il sigillo che rimette i peccati, di essere stati numerati fra gli eredi del regno di luce. Ecco il sigillo (altro segno).

C. 47. Accadde poi che Gesù disse ai suoi discepoli: « Ecco, voi avete ricevuto il battesimo d'acqua e il battesimo di fuoco, venite affinchè io vi doni il battesimo dello spirito santo ».

Egli dispose l'incenso del battesimo dello spirito santo, diede poi tralci, ginepro, fiori di cannella, croco di Safran, resina di balsamo, cinnamomo, mirra, miele, e collocò due vasi di vino, uno a destra dei profumi che aveva raccolto, l'altro a sinistra, e al di

Digitized by Google

là collocò dei pani in numero uguale a quello dei discepoli. E Gesù contrassegnò i discepoli con questo sigillo (altro segno crociforme).

Questo è il suo nome: ζακλωζα: questa è la sua interpretazione: θωζωνωζ.

Accadde dunque, quando Gesù con questo sigillo li ebbe contrassegnati: stette presso l' incenso che aveva collocato, dispose i suoi discepoli dinanzi, li fece tutti rivestire con abiti di lino, mentre il numero delle sette voci nelle loro due mani era, cioè 9879.

Pregò Gesù, e parlò così: « Ascoltami, mio padre, tu padre di ogni paternità, tu luce infinita, poichè io invoco il tuo nome incorruttibile del tesoro di luce: ζαζαζαου ζωθζαζωθ θωζαξαζωθ χενοβινυθ αθαηηυ ωζη-ωζαηωζ κροβιαλαθ. Ascoltami, o mio padre, tu padre di ogni (paternità), tu infinita luce, perchè io ho invocato il tuo nome incorruttibile del tesoro di luce. Rimetti i peccati dei miei discepoli, cancella le loro iniquità, quelle che consapevolmente e inconsapevolmente hanno commesso, dal tempo della loro infanzia fino ad oggi; e fa che siano compresi nel numero degli eredi al regno di luce. Se tu dunque, o mio padre, avrai rimesso i peccati dei miei discepoli, se tu avrai purificato le loro stoltezze, e li avrai ammessi fra gli eredi al regno di luce, concedimi un prodigio sull' offerta ».

E nello stesso momento accadde il miracolo, che Gesù aveva invocato, ed egli battezzò tutti i suoi discepoli con il battesimo dello spirito santo, distribuì loro l' offerta, e segnò la loro fronte col sigillo delle sette vergini di luce che li annoverarono fra gli eredi

Digitized by Google

del regno di luce. E si rallegrarono i discepoli in una gioia senza confini, perchè avevano ricevuto il battesimo dello spirito santo e il sigillo che rimette i peccati, e le loro iniquità purifica, e li fa entrare fra gli eredi del regno di luce.

Questo è il sigillo...

E Gesù eseguì questo mistero, mentre tutti i suoi discepoli erano rivestiti di abiti di lino, coronati di mirto; e avevano nella loro bocca il cinocefalo χριστη (?) e nelle mani un ramoscello di artemisia, e i loro piedi erano l'un l'altro appressati, mentre erano volti verso i quattro angoli del mondo.

C. 48. E accadde dopo ciò, che Gesù dispose l'incenso per il mistero che distrugge la malizia degli arconti nei discepoli. Egli fece loro collocare un incensiere sulla pianta, collocò quindi tralci, ginepro, cinnamomo, kuoschi (?), amianto, un'agata, incenso del libano, e fece vestire tutti i suoi discepoli di abiti di lino. Li fece coronare di artemisia, e pose incenso nelle loro bocche, e il numero del primo Amen: 530, nella loro mano: avvicinarono i piedi l'un l'altro e si collocarono davanti all'incenso che aveva disposto. Gesù segnò i suoi discepoli con questo sigillo...

Questo è il suo vero nome: ζηζηζω ιαζωζ; questa è la sua interpretazione: ζωζωζαι.

Dopo che Gesù ebbe segnato i suoi discepoli con questo sigillo, si collocò dinanzi all'incenso, che aveva disposto, e disse questa preghiera:

« Ascoltami, o mio padre, tu padre di ogni paternità, tu luce infinita, perchè io invoco il tuo nome incorruttibile del tesoro di luce: νηρητηρ ζοφονηρ

Digitized by Google

ζοιλθιζουβαω ξουβαω Amen, Amen, Amen. Ascoltami, mio padre, tu padre di ogni paternità, luce infinita ascoltami. Ascoltami e obbliga Sabaoth, Adamo e tutti i suoi capi, affinchè vengano e la loro malizia nei miei discepoli annientino ».

E quando ebbe finito questa preghiera, ai quattro angoli del mondo, egli e i suoi discepoli, egli segnò i suoi discepoli con questo sigillo del secondo Amen...

Questo è il suo vero nome: ζαχζωαχωζ, e questa è la sua interpretazione: ζχωζοζω.

E quando Gesù ebbe finito d'imprimere questo sigillo sui suoi discepoli, allora gli arconti soppressero tutte le iniquità dei discepoli, e questi si rallegrarono cordialmente per questo, che tutta l' iniquità degli arconti era stata distrutta in loro, ed essi divennero immortali, i discepoli che avevano seguito Gesù, in tutti i mondi dove entrarono. —

(Schmidt, C. 51, p. 321) 2° libro di Jeû:

...Quando Gesù ebbe finito di dire tutte queste cose ai suoi discepoli, e che ebbe loro spiegato tutti i misteri che aveva compiuto, disse ai suoi discepoli: « È ora necessario che voi siate iniziati al mistero della remissione dei peccati, affinchè diveniate figli di luce e siate perfetti in tutti i misteri ».

Ma quando Gesù ebbe finito di spiegare ai suoi discepoli tutte queste cose, e d'insegnare ad essi i misteri, i discepoli gli dissero: « O nostro Signore e Maestro, noi ti preghiamo, insegnaci il mistero della remissione dei peccati, con le sue apologie, il suo sigillo e la sua cifra, affinchè diveniamo figli di luce e non siamo più sottoposti agli arconti degli

Digitized by Google

eoni, che son fuori del tesoro di luce, e affinchè noi siamo così compresi fra gli eredi del regno di luce e diventiamo perfetti in tutti i misteri ».

Disse Gesù ai suoi discepoli: « Abbiate pazienza e io ve lo dirò: poichè io già vi ho detto che prima di manifestarvi questo mistero, io vi avrei insegnato quello dei dodici eoni, con i loro sigilli e la maniera di invocarli per penetrare nei loro mondi. Ascoltate dunque ora, perchè il mistero dei dodici eoni, il mistero del battesimo dell'acqua di vita, e quello del battesimo del fuoco, e il mistero (del battesimo) dello spirito santo e il mistero dell'annientamento della malvagità (degli arconti) in voi avete accolto, – io dunque vi ho detto che vi darò le loro apologie, e la maniera (di invocarli) e anche questi sigilli; ascoltate, dunque, affinchè io vi insegni le loro apologie, con le quali potrete ingannarli ».

C. 52. « Quando voi avrete abbandonato il corpo, e sarete arrivati al primo eone, e gli arconti di questo eone verranno innanzi a voi, allora contrassegnatevi con questo sigillo: (qui c'è una figura bizzarra di croce attraversata nel suo punto d'incontro da un'altra croce trasversa): questo è il suo nome: ζωζεζη, ditelo una volta, prendete con le vostre due mani questo numero: 1109. Quando voi sarete contrassegnati da questo sigillo, e avrete pronunciato il suo nome una volta solamente, dite allora questa apologia: — Rizzatevi προτεθπερσομφων χους, voi arconti dal primo eone, perchè io invoco ηαζα ζηωζαζζωζεωζ. — Ma quando gli arconti del primo eone avranno inteso questo nome, si riempiranno di grande spavento, si

Digitized by Google

ritireranno, fuggiranno verso l'occidente, verso sinistra, e voi salirete su... —

E suggerendo in simile maniera vocaboli insulsi e numeri misteriosi, Gesù insegna a sconfiggere gli arconti dei dodici eoni.

Ma in mezzo alle stranezze di una mistogogia così sfrenata, quanto profondo sentimento religioso in questi documenti gnostici! I riti sono senza dubbio illusioni di allucinati, e non hanno nulla a vedere con la semplicità della liturgia ortodossa, ma il loro misticismo è profondo e comunicativo.

Il libro del grande κατὰ μυστήριον λόγος,[1] per esempio, comincia con questa magnifica introduzione:

Io vi ho amato, io ho desiderato di darvi la vita. Gesù, il vivente, è la conoscenza della verità...

Ecco il libro della gnosi dell'invisibile Dio, secondo i misteri nascosti, che mostrano il cammino alla razza eletta, nella quiete della vita del Padre, – nella rivelazione del Salvatore, del riscattatore delle anime, che han ricevuto in sè la Parola della vita, elevata al di sopra di ogni vita, – nella conoscenza di Gesù, il vivente, che è disceso dal fianco di suo padre nell'eone di Luce, nella pienezza del pleroma, – nella scienza che nessun altro dà e che Gesù, il vivente, ha insegnato ai suoi apostoli, dicendo: « Questa è la scienza nella quale è contenuta ogni conoscenza ».

(1) SCHMIDT, p. 257 e segg.

Digitized by Google

Gesù, il vivente, si levò e disse ai suoi apostoli: « Felice è colui, che ha crocifisso il mondo, e che non si è lasciato crocifiggere dal mondo ».

Gli apostoli gli risposero ad una voce, dicendo: « Signore, insegnaci il modo di crocifiggere il mondo affinchè esso non ci crocifigga, e noi non andiamo in perdizione e non perdiamo la nostra vita ».

Gesù, il vivente, rispose e disse: « Colui ha crocifisso il mondo che ha osservato la mia parola e ha compiuto la volontà di colui che mi ha mandato ».

Gli apostoli Gli risposero, dicendo: « Parlaci, o Signore, chè noi ti ascoltiamo. Noi siamo che ti abbiamo seguito con tutto il cuore, abbiamo lasciato padre e madre, abbiamo lasciato vigne e campi, abbiamo lasciato ricchezze, abbiamo lasciato la signoria del re, e ti abbiamo seguito, affinchè tu c'insegnassi la vita di tuo padre che ti ha mandato ».

Gesù, il vivente, rispose e disse: « La vita di mio Padre è questa: che voi riceviate la vostra anima dal genere dello spirito, che essa cessi di essere terrestre, e divenga spirituale per mezzo di ciò ch'io vi dico nella serie dei miei discorsi, affinchè voi li seguiate, e siate salvati dall'arconte di questo eone e dalle sue astuzie che non hanno fine. Ma voi, miei discepoli, affrettatevi a ricevere la mia parola con ferma fede, imparatela, affinchè l'arconte di questo eone non vi combatta, colui che non ha trovato in me alcun comando che sia suo, affinchè voi pure, o miei apostoli, compiate in me la mia parola; e io stesso vi ho fatto liberi, e voi siete in una libertà sana, in cui non è colpa. Come lo spirito del Paracleto

Digitized by Google

è sano, così sarete santificati mediante la libertà dello spirito del Santo Consolatore ».

Risposero tutti gli apostoli insieme, Matteo e Giovanni, Filippo e Bartolomeo e Giacomo e dissero: « O Signore Gesù, tu vivente, la cui bontà si riversa su coloro che hanno ottenuto la tua sapienza e la tua somiglianza, nella quale tu ti rifletti, – o Luce, che nella luce hai illuminato i nostri cuori, fino a che ricevessimo la Luce della vita, – o Logos verace, che mediante la gnosi, ci insegni la scienza nascosta del Signore Gesù, il vivente ».

Gesù, il vivente, rispose e disse: « Felice è l'uomo che ha conosciuto queste cose, ha trasportato il cielo in basso, ha preso la terra, l'ha elevata al cielo, ed è divenuto il mezzo che non esiste ».

Risposero gli apostoli, dicendo: « Gesù, tu vivente, o Signore, spiegaci in che modo si può far discendere il cielo, poichè noi ti abbiamo seguito, affinchè c'insegnassi la vera luce ».

Gesù, il vivente, rispose e disse: « Il Verbo era nel cielo prima che la terra esistesse, quella che si chiama Cosmo: – ma voi, se voi conoscete la mia parola, voi farete scendere in basso il cielo, e il verbo abiterà in voi. Il cielo è l' invisibile Verbo del Padre; se voi ne avete conoscenza, voi farete discendere il cielo.

Per elevare poi la terra al cielo, io vi mostrerò la maniera di conoscerla: la terra che si solleva al cielo, è colui che ascolta la parola della gnosi, che ha cessato di essere lo spirito di un uomo terrestre ed è divenuto uomo celeste: il suo spirito ha cessato

Digitized by Google

di essere terrestre ma è divenuto celeste. Così voi sarete immuni dall'arconte di questo eone, ed egli diverrà il mezzo, poichè questo non esiste ».

E parlò di nuovo Gesù, il vivente: « Se voi diverrete (celesti?), se voi diverrete il mezzo, poichè non ne esiste, allora i principati e le malvagie potenze... combatteranno con voi e vi conserveranno odio, perchè mi avete conosciuto, perchè io non sono di questo mondo e i principati e le potenze non mi rassomigliano e tutte le cose malvagie non mi appartengono, e inoltre perchè colui che giace nella carne della iniquità, non partecipa al regno del Padre mio, e inoltre perchè colui che mi ha riconosciuto secondo la carne, [1] non può avere speranza nel regno di Dio il Padre ».

Risposero (gli apostoli) a una voce e dissero: « Gesù, (tu vivente), o Signore, siamo stati noi generati secondo la carne, e ti abbiamo conosciuto secondo la carne? Parlaci dunque, o Signore, perchè noi siamo turbati! »

Gesù, il vivente, rispose (e disse) ai suoi apostoli: « Io non parlo della carne nella quale abitate ma della carne della (ignoranza) e della mancanza di conoscenza, che si trova nella ignoranza, che svia tanto dal sentiero della (parola) di mio Padre ».

Gli apostoli risposero alla (parola) di Gesù, il vivente, e dissero: « Dicci di qual natura è l'ignoranza, affinchè noi ci guardiamo da essa, se no, noi così andremo... »

(1) La frase è paolina.

Digitized by Google

Gesù, il vivente, rispose e disse: « Chiunque porta la mia verginità e il mio... e la mia veste senza che mi abbia conosciuto e mi pensi, bestemmiando il mio nome, io ho... la perdizione, egli è nuovamente divenuto figlio terrestre, perchè egli non ha appreso la mia parola attentamente, questa (parola) che il Padre ha detto, affinchè per me stesso quelle dottrine, che io ho nella perfezione del Pleroma, il quale mi ha inviato, conoscessero ».

Gli apostoli risposero, e dissero: « O Signore, Gesù, il vivente, (insegnaci) la perfezione, questo ci basta ».

Ed egli disse: « La parola, che io a voi do... » (Lacuna).

C. 143 (Schm. p. 245): Dissero i discepoli a Gesù: « Rabbi, rivelaci il mistero della luce di tuo padre, poichè noi ti abbiamo sentito dire: vi è ancora un battesimo di fuoco, e vi è ancora un battesimo del santo spirito della luce, e vi è una unzione pneumatica, la quale conduce le anime nel tesoro di luce. Dicci dunque il mistero, affinchè noi ereditiamo il regno di tuo padre ».

Disse Gesù a loro: « Non v'è nessun mistero più eminente di quei misteri, sui quali m'interrogate: poichè esso innalzerà la vostra anima alla luce delle luci, ai luoghi della verità e della bontà, al soggiorno del Santo di tutti i santi, nel quale non si trova nè maschio, nè femmina, nè forme, ma una imperitura, inesplicabile Luce. Nulla dunque si dà più elevato di questi misteri, sui quali muovete questione, se non

Digitized by Google

il mistero delle sette voci, delle loro quarantanove potenze, e delle loro cifre: nessun nome è più eccelso del loro nome, il Nome in cui tutti i nomi e tutte le luci e tutte le energie son raccolte. Chi dunque conosce quel nome, quando esce dal corpo materiale, nessun fuoco, nè tenebra, nè potenza, nè arconte della sfera del destino, nè angelo, nè arcangelo, nè virtù, potrà trattenere l'anima che conosce questo nome; ma se uscendo dal mondo dirà questo nome al fuoco, il fuoco si spegnerà e le tenebre svaniranno: e se lo dirà ai demoni e a quelli che sono nelle tenebre esteriori, ai loro arconti, alle loro potenze, e alle loro virtù; essi rovineranno tutti, la loro fiamma li brucierà, essi grideranno: " Santo, santo sei tu, tu più santo di tutti i santi ". E se si pronuncierà quel nome a tutti coloro che giacciono nei giudizi malvagi, alle loro potenze, a tutte le loro virtù e anche a Barbelo e al Dio invisibile, e alle tre virtù di Dio, non a pena sarà stato loro pronunciato questo nome, saranno rovesciati gli uni sugli altri, saranno disciolti, grideranno: o luce di tutte le luci, luce che sei nelle luci illuminate, ricordati di noi e purificaci ».

E quando Gesù ebbe detto queste parole, i suoi discepoli mandarono alti gridi, scoppiarono in singhiozzi e dissero... (Lacuna)

La Pistis poi ha intercalati meravigliosi inni, di cui diamo qui un saggio:

1. O Luce delle luci, a cui io dal principio ho creduto, odi ora il mio pentimento; salvami, o Luce, poichè cattivi pensieri sono in me entrati.

Digitized by Google

2. Io guardai, o Luce, alle inferiori parti e vidi là una luce, mentre pensavo: io voglio andare a quel luogo, sicchè io quella luce prenda. E io andai, e mi trovai nella tenebra, che è nel caos inferiore, e non era in stato di fuggirne e andare al mio luogo: poichè io ero premuto da tutte le emanazioni del Prepotente, e la forza con l'aspetto di leone prese la mia luce che si trovava in me.

3. Ed io gridai per aiuto, e la mia voce non ha rotto fuori della tenebra; e guardavo all'alto, sicchè a me venisse in aiuto la luce alla quale avevo creduto.

4. E come io guardavo in alto, vidi tutti gli arconti degli eoni come essi ripetutamente su me guardavano e si rallegravano sopra di me, sebbene io ad essi nulla di male avessi attribuito: ma essi mi odiavano senza ragione. E come l'emanazioni dell'Authades videro gli arconti degli eoni rallegrarsi sopra di me, essi seppero che gli arconti degli eoni non mi verrebbero in aiuto, e preso ardire, quelle emanazioni che con forza mi premevano, la luce che io non avevo preso loro, essi hanno preso a me.

5. Ed ora, o vera Luce, tu sai che io questo nella mia innocenza ho fatto pensando che la luce con aspetto di leone a te appartenesse. E il peccato e la colpa che io ho commesso, è manifesta innanzi a te...

Dopo aver così ampiamente esposto lo gnosticismo dei documenti copti (setta dei severiani), è necessario che ora diciamo una parola anche delle altre sètte

Digitized by Google

gnostiche, più tardivi rampolli del terzo secolo incipiente, di cui Ippolito ha conservato così accurato ricordo, ed Epifanio ha così abbondantemente moltiplicato la serie. Naturalmente non esporremo le minutissime note che individuano ciascuna sètta: analizzeremo la professione di fede filosofica delle principali. Ippolito non segue nella sua opera un ordine cronologico: o meglio, ne segue uno inversamente cronologico, per ciò che riguarda la gnosi. Comincia col descrivere e confutare gli eretici del suo tempo, sètte inferiori della gnosi, per risalire ai grandi maestri: chiudendo però l'opera con l'eretico la cui confutazione gli sta più a cuore, Calisto! Come saggio di tarde sètte gnostiche, descritte da lui, accennerò ai Naasseni o Ofiti o gnostici serpentini, così detti per la parte che il serpente aveva nelle loro figurazioni religiose (IV, 1-11), e ai Perati (IV, 11-15). Gli ofiti, secondo Ippolito, riconoscono come principio delle cose l'uomo e il figlio dell'uomo. Quest'ultimo è nello stesso tempo maschio e femmina; e in onore di questo ermafrodito cantano inni, presso a poco così: « A te pater et per te mater, duo immortalia nomina, aevorum sator, civis caeli, inclyte homo ». Lo scompongono in tre elementi: uno razionale, l'altro spirituale, il terzo corporale. La cognizione di esso è reputata come l'inizio della conoscenza divina. Dicono infatti: « Initium perfectionis est cognitio hominis, Dei autem cognitio est absoluta perfectio ». Questi tre elementi si raccolsero insieme in Gesù, nato da Maria. Parlavano questi tre elementi in lui, secondo la propria potenzialità. E poichè l'umanità è divisa in tre categorie: angelica, spirituale, ma-

Digitized by Google

teriale, così dall'opera di Gesù sorsero tre chiese: angelica, spirituale, corporale: i nomi delle tre chiese sono: eletta, chiamata, prigioniera. Ippolito ci riferisce un salmo ofitico, sintesi della metafisica della setta:

La prima legge generatrice del mondo, fu Nous:
la seconda quella della partoriente il confuso Chaos;
la terza anima ricevette la legge potente.
Onde in forma di cervo tentenna,
vincendo l'opera della morte.
Ora, forte per dominio, intravede la luce;
ora gettata nella miseria, piange;
ora, dopo il pianto, gode;
ora piange, è giudicata;
ora è giudicata, muore;
ora diviene prigioniera, misera;
entrata nel labirinto, vi vagola senza fine.
Ma Gesù disse: Guarda, o Padre:
i mali sulla terra lanciati
dal tuo soffio, si diffondono;
tenta di fuggire amareggiato il caos,
e non sa come passerà.
Per cui manda me, o Padre;
discenderò con i miei sigilli,
attraverserò tutti i secoli,
rivelerò tutti i misteri,
dimostrerò i segreti degli dei,
e confiderò gli arcani della santità,
comunicando la scienza.

I perati accettavano, come gli ofiti, la triplice partizione degli esseri: ma la loro cosmologia si compli-

Digitized by Google

cava con un largo elemento astrologico, per il quale assegnavano ad ogni regione, come ad ogni cittadino, efficacie dominatrici dal cielo.

Gli altri gnostici che Ippolito combatte si mostrano ugualmente preoccupati dai problemi cosmologici: le soluzioni che ne offrono, sono come tante variazioni su un tema musicale unico. I simoniani affermano che il principio elementare dell'universo è il fuoco: ma non ritengono ch'esso sia una sostanza semplice. Distinguono in esso una duplice potenzialià, e la chiamano, l'una il nascosto, l'altra il manifesto, confusa in un'unica esistenza. Ippolito nota che questa dicotomia applicata agli esseri corrisponde alla distinzione fatta da Aristotile tra la δύναμις e l'ἐνέργεια, e da Platone fra il νοητόν e l'αἰσθητόν. Secondo lo gnostico Giustino i principi dell'universo sono tre: due mascolini e uno femminile. Di quelli, uno è cosciente, l'altro no; il principio femminile ha sembianze di vergine, ma con l'estremità terminanti in un serpente.

Da questo triplice essere nacque il mondo, come da radice: e il male che è in esso derivò dal desiderio concepito dalla vergine di assimilarsi al principio buono e cosciente. L'irregolare brama generò una quantità di esseri malefici, infestanti l'universo. Secondo i Sethiani, il mondo è una spaventosa confusione di luce e di tenebre. A separare questi elementi che lottano, venne Gesù: perciò egli ha detto: « non veni pacem mittere in terram sed gladium », vale a dire a separare le sostanze commiste. Monoimo infine immagina come formatore del cosmo un'entità metafisica, che è come l'idea universale, platonicamente sussistente, del-

Digitized by Google

l'uomo. Ippolito si diffonde a confutare queste tesi di metafisici fantastici, rintracciando i loro precedenti dottrinali. Quel che importa a noi di notare è la somiglianza generica dei sistemi gnostici analizzati, che si aggirano costantemente intorno al problema del mondo e della sua origine.

Queste varie manifestazioni della gnosi dei documenti copti, come della confutazione di Ippolito, mostrano che lo gnosticismo ha avuto uno sviluppo: e che queste ne sono le estreme e più raffinate amplificazioni. Paragonate infatti alle dottrine dei primi maestri si mostrano come affini ad esse, ma ampliate secondo l'irregolare esigenza di una religiosità che fermenta, e di un pensiero non limpido che rumina tenacemente sè stesso.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

I caratteri generici della gnosi e sua origine.

Noi siamo molto imbarazzati nell'assegnare i caratteri generici e costanti della gnosi, nelle sue varie forme e nei suoi vari periodi, perchè quasi sentiamo che non ve ne sono. Essa è come una nebbia spessa e oscura, che l'analisi fa volatizzare, senza che riesca ad afferrarne gli elementi. Ad ogni modo, noi crediamo di dover distinguere un duplice contenuto nello gnosticismo: il contenuto sociale e antropologico, caratteristico; e il contenuto teologico e metafisico, molto probabilmente derivato da correnti di pensiero pre-cristiano.

Dalla esposizione dei vari sistemi gnostici, che noi abbiamo fatto senza alcun partito preso, ci sembra di potere a diritto concludere che essi hanno tutti alla loro base alcuni postulati fondamentali, che servono magnificamente a delinearne il contenuto e la funzione storica.

Innanzi tutto noi dobbiamo osservare che lo gnosticismo è fenomeno dei grandi centri cittadini, e nello stesso tempo raccoglie manipoli più copiosi di seguaci

Digitized by Google

nelle classi alte della società: in quelle classi che, avide di coltura ed educate a sentimenti affinati e a preoccupazioni scientifiche, costituiscono quella *élite* della società, a cui, secondo filosofi individualisti, spetta la missione di governare sulla turba anonima e ignara della plebe. Anzi noi possiamo dire che i centri del movimento gnostico, come i due fuochi di un'ellisse, sono Roma e Alessandria: le due più importanti città dell'impero. Questo non deve fare alcuna meraviglia: le città sono sempre nelle ore decisive della storia i propulsori delle grandi iniziative, e la guida delle forti correnti sociali. La grande agglomerazione di uomini, e insieme gli agi della vita cittadina, l'attenzione eccitata continuamente dalla facilità degli scambi e dalla comunione delle impressioni, fan sì che i centri urbani rappresentino senza eccezione, in tutti i grandi movimenti storici, la parte principale di attori.(1) E come il cristianesimo è stato un fatto essenzialmente cittadino, così lo gnosticismo, che del cristianesimo è stata una deformazione infantile, e in fondo molto calcolata, è stato anch'esso fenomeno delle grandi città.

(1) « In un ordine politico fondato intimamente sulla gerarchia degli interessi (e quale ordine politico è retto altrimenti?), la massa cittadina e sempre la terribile incognita, di cui è arduo calcolare la forza, come prevedere gl'indirizzi. Nessuna azione tenace su di essa; nessuna istituzione durevole per essa: nulla possedendo, a nulla mirando, sfugge a tutte le seduzioni di cui il potere può disporre. Non riflessiva, ma impetuosa, obbedisce a tutti gl'impulsi esteriori ». IMBART DE LA TOUR, *Les origines de la Réforme*, « Quinzaine », 16 nov., 1904: poi in volume.

Digitized by Google

Anzi ha dovuto esser tale, per ragioni anche più particolari ed efficaci, perchè il cristianesimo è fenomeno di conversione popolare, lo gnosticismo fenomeno di reazione aristocratica. Abbiamo visto infatti come esso si diffonde nei ceti ricchi. Procedendo più oltre, possiamo anche constatare che Roma è stata il teatro della lotta gnostica col potere ecclesiastico costituito: gli gnostici vi vengono o per guadagnare alle loro idee la città dominatrice del mondo, o per guadagnare le altissime cariche della gerarchia: ma che il centro d'infezione intellettualistica è Alessandria. Gli eretici possono essere siri come Cerdone, od occidentali, come forse Marco: ma quasi tutti devono andare a fare un bagno di neoplatonismo ad Alessandria, o devono obbedire alla voce di chi li ammaestra, uscendo dalle soglie illustri del Serapeion.

Ora questo fatto è per noi molto significativo. Noi siamo persuasi, e speriamo presto di dare del nostro convincimento una prova esauriente, che lo svolgimento del cristianesimo antico sarà molto male conosciuto finchè non si tenga presente allo spirito, come criterio fondamentale di studio, che esso non si è realizzato su un piano uniforme, ma che, forza sociale duttile e accessibile a tutti gli adattamenti, il Vangelo ha obbedito agl' impulsi impostigli dai vari ambienti incontrati, e ha seguìto vie molteplici, dal cui incontro finale e armonico è sbocciato il cristianesimo ortodosso.[1] L'unità del dominio romano non deve far

(1) V. un breve nostro articolo *Clemente alessandrino e la cultura classica* in «Riv. st.-cr. delle sc. teol.», 1905, 6°.

Digitized by Google

credere che la vita sociale delle regioni coincidesse perfettamente: invece intere regioni risentivano dal dominio romano incalcolabili vantaggi, mentre altre ne risentivano cocentissimi danni. Di più, le condizioni intellettuali collettive, qua sviluppatissime, erano altrove arretrate, primitive, semibarbariche. Era impossibile che paesi di varia indole etnica e di diverso orientamento politico, rispondessero con la medesima eco all'appello luminoso del cristianesimo. Il quale, sì, si diffuse, date le facili comunicazioni fra i paesi del bacino del Mediterraneo, come un liquido in tanti vasi comunicanti: ma, con le sue membra tenere e le sue disposizioni tuttora incerte, assunse ben presto agli occhi delle varie popolazioni quell'aspetto maggiormente corrispondente alle loro aspettative e alle loro speranze. Nella Siria fu sogno millenario; nell'Africa proconsolare fu vasto movimento cooperativo di coscienze democratiche, piene di astio contro Roma imperiale; a Roma fu organizzazione di clientele; ad Alessandria fu dottrina innanzi tutto, dottrina di allegorie raffinate e di simboli magici. Alessandria, nell'impero, godeva una posizione di privilegio: città grandiosa, coltissima, capace di contrastare con Roma stessa, da cui riceveva e a cui trasmetteva la ricchezza, poteva dirsi il cervello dell'impero, focolare delle nuove idee, ma in fondo conservatrice e sprezzante delle idealità socialmente innovatrici. Ora tutti gli scrittori religiosi alessandrini sono imbevuti di neo-platonismo: amanti della ricerca astratta, pieni di sacra repugnanza per la materia corruttibile, amanti delle lunghe teorie immaginarie, pascolo delle menti oziose. Il cristianesimo

Digitized by Google

stesso, approdando ad Alessandria, dovette subire la trafila della speculazione, e i suoi elementi dottrinali vi subirono un pericoloso processo di precipitazione. Non era così negli altri paesi, dove gli elementi etici o escatologici perduravano ancora sostanzialmente amalgamati con i metafisici. Ed è perciò che noi crediamo si debbano accuratamente distinguere i vari indirizzi della propaganda cristiana; si debbano studiare a parte i suoi molteplici provincialismi, non solo nel senso in cui l'Harnack, in una delle appendici alla 2ª ed. della sua *Mission* ecc., studia il persistere di alcune abitudini locali nella conversione al cristianesimo, ma nel senso molto più ampio che ogni regione va studiata nella sua maniera particolare d'intendere il cristianesimo, e nella sua maniera personale, per dir così, di aderirvi. Ad ogni modo, non è qui il caso di entrare in simile ricerca, minuta e complicata: lo faremo altra volta. Per ora, ci interessava di porre in sodo questi fatti vari e connessi dell'origine cittadina, alessandrina, aristocratica, intellettualistica, della gnosi.

Questa constatazione ci porta subito a una singolare, ma solo apparente, contradizione. Come mai un movimento sorto da origini così spirituali e per obbedire a impulsi così nobili, quasi ascetici, è poi trasceso nella pratica a immoralità innominabili, e come mai la scia del suo progresso è accompagnata da così lurido gorgogliare di passioni carnali? Che il movimento gnostico sia contrassegnato da un furore quasi folle di passioni sensibili, è innegabile. Noi possiamo fare la debita tara alle pitture, a colori calcati, degli

Digitized by Google

eresiologi ecclesiastici: ma la testimonianza di documenti come il libro di Jeû, o le parole così espressive di Epifane, sono argomenti sufficienti per ritenere inoppugnabilmente che gli gnostici si sono abbandonati a lascivie sfrenate, e hanno in genere cercato di soffocare, attraverso i cavilli ideologici più paradossali, la voce della coscienza morale, offesa da pratiche obbrobriose. Anche *a priori* è evidente che gruppi di persone così profondamente avvinte alle tradizioni dell'etica pagana, e così superficialmente tocche dalla propaganda cristiana, non possono aver seguìto i dettami della castità e dell'abnegazione corporea. Ma ciò non toglie che la gnosi abbia, a parole, mostrato il più cupo disprezzo per la materia, e il più insistente desiderio di affrancarsi dai suoi desiderii e dalle sue velleità naturali. Anzi io credo che è in questa ostentata denigrazione del sensibile da collocarsi l'essenza del movimento gnostico. Ireneo la combatte più aspramente di ogni altra concezione, e tutti i padri sono concordi nell'assegnarle un posto d'onore fra le molteplici idee da esso proposte. Di rimbalzo, la gnosi esalta l'operazione interiore dello spirito, la conoscenza dei segreti divini, la futura riunione dello pneumatico alla indefettibile vitalità del pleroma. « Mortem dicunt (gnostici) esse ignorantiam Dei, per quam homo mortuus Deo non minus in errore jacuerit quam in sepulchro. Itaque et resurrectionem eam vindicandam, qua quis adita veritate redanimatus et revivificatus Deo, ignorantiae morte discussa, velut de sepulchro veteris hominis eruperit: quia Dominus scribas et pharisaeos sepulchris dealbatis adaequaverit. Exinde

Digitized by Google

ergo resurrectionem fide consecutos cum Domino esse, cum eum in baptismate induerint. Vae, qui non, dum in carne est, cognoverit arcana haeretica, hoc est enim apud illos resurrectio. Sed et plerique ab excessu animae resurrectionem vindicantes, de sepulchro exire, de saeculo evadere interpretantur, quia et saeculum mortuorum sit habitaculum, idest ignorantium Deum; vel etiam de ipso corpore, *quia et corpus vice sepulchri conclusam animam in saecularis vitae morte detinet* » (Tertull. *De res car.* 19). E Ireneo osserva scherzosamente, tramandandoci senza dubbio la macchietta di qualche gnostico incontrato chi sa quante volte: « Si aliquis deditum semetipsum ipsis (gnosticis) praebeat, imitationem illorum et redemptionem illorum consecutus, est inflatus iste talis: neque in coelo neque in terra putat esse, sed intra Pleroma introisse et complexum jam angelum suum; eum institorio et supercilio incedit, gallinacei elationem habens... Plurimi et contemptores facti, quasi jam perfecti, sine reverentia et in contemptu viventes, semetipsos spiritales vocant, et se nosse jam dicunt eum, qui sit intra Pleroma, refrigerii locum » (III, 15, 2). Giudicando severamente a fil di logica, c'è qui una vera contradizione. Da una parte gli gnostici gettano a piene mani il discredito sulla sensibilità corporea, considerata come prigionia dello spirito, e definiscono la materia come la secrezione di un essere soprannaturale, caduto in disgrazia; dall'altra indulgono compiacentemente ai diletti della carne e non sono sordi agli allettamenti della natura tangibile. Ma questa antitesi di atteggiamenti non deve in alcun modo

Digitized by Google

meravigliare. Nè la vita, nè molto meno la storia, che è vita di vaste collettività, per buona o cattiva fortuna, secondo i gusti, possono ridursi a un sillogismo: caso mai, solo alla dialettica dei contrari. Pascal, che di psicologia se ne intendeva, ha detto che chi vuol far l'angelo, finisce col fare la bestia. E gli gnostici, che più fortemente hanno imprecato alle bassezze cui ci costringe la vita terrena, sono stati in pratica i più sfacciati adoratori dei sensi. Dal punto di vista sintetico poi, la gnosi doveva affettare quel disprezzo, vanamente rivestito di forme metafisiche, contro tutto ciò che è materiale, perchè sorgeva come tendenza religiosa in opposizione ad un'altra, che interpretava il cristianesimo prevalentemente come mezzo di guadagnare il trionfo e la beatitudine dell'età aurea sulla terra: il millenarismo. Bisogna leggere con attenzione il quinto libro dell'*Adversus Haereses* per intendere come alla corrente cristiana più fedele alla tradizione importava di non far apparire la carne come fonte e termine di peccato, e di tener salda nei cuori l'aspettazione fervida del regno! Ireneo accumula in quest'ultimo libro della sua opera, che è però il primo in ordine d'importanza, quanti più può argomenti per dimostrare che il corpo ha diritto anch'esso alla reintegrazione finale, perchè ha cooperato con l'anima all'opera della salvezza ed è stato nobilitato dall'Incarnazione del Cristo. Egli descrive, con accenti di sognatore entusiasta, il regno millenario, che, come il settimo giorno di riposo dopo la creazione, seguirà i 6000 anni dell'esistenza cosmica, dopo la breve crisi dell'anticristo. Egli crede nell'imminenza del trionfo

Digitized by Google

dei giusti, e riporta le parole che i vecchi presbiteri, e fra essi Papia, l'ingenuo ricercatore delle antiche parole, giudicato dall'aristocratico Eusebio come un imbecille, hanno appreso da Giovanni l'antico, teste a sua volta di una predizione messianica: « Verranno giorni nei quali ci saranno vigne con dieci mila viti ciascuna, e ogni vite avrà dieci mila tralci, ogni tralcio dieci mila grappoli, ogni grappolo dieci mila chicchi, ogni chicco premuto darà venticinque misure di vino. E quando alcuno dei santi coglierà un grappolo, l'altro esclamerà: io sono migliore, prendimi, benedici in me il Signore! Similmente ogni grano di frumento genererà diecimila spighe, ogni spiga diecimila grani, ogni grano cinque misure di farina: lo stesso si dirà dei frutti, dei semi, delle erbe di ogni genere ». Sulla terra così straordinariamente fecondata, gli animali realizzeranno un magnifico ideale di concordia e di prosperità. (1) E il vescovo di Lione, l'antico emigrato dell'Asia minore, conoscitore di ambienti cristiani, insiste nel vietare di passi così eloquenti quelle interpretazioni allegoriche, care agli gnostici, che non intendevano premio cristiano oltre quello di essere fantasticamente ricongiunti al pleroma! Ora, attenti alle popolazioni che sperano e che sognano! O il loro ideale è un programma di conquista o di liberazione politica, da raggiungersi con l'opera fattiva della forza collettiva, e allora potranno insorgere, accendersi, divampare, come materia infiammabile. O pure il loro

(1) Ir. V, 13. Cf. Buonaiuti, *Il millenarismo di Ireneo* in « Riv. st.-cr. delle sc. teol. », dic., 1906.

Digitized by Google

sogno è una radiosa speranza di bene, che si attuerà mediante l'intervento di forze soprannaturali, e allora potranno allontanarsi dalla cooperazione anonima al progresso della società, cui ogni membro deve contribuire, e si adagieranno nell'inazione, fiduciosi nell'imminente palingenesi. Nell'uno e nell'altro caso il potere costituito non può tollerare il dilagare del sogno, che accende le anime, ed esalta la psicologia delle folle. I cristiani millenari erano nel mondo romano un ostacolo al funzionamento degl'ingranaggi politici: essi, restii a figurare nei quadri dell'esercito, come nei ruoli della burocrazia; essi, facenti quasi lor motto di quelle placide parole della *Didaché*: « Adveniat gratia, et pereat mundus hic! » Ora i poteri costituiti hanno a loro disposizione un duplice modo di soffocare le correnti d'idealità sovvertitrici. C'è la piccola politica della soppressione violenta, dell'annientamento ad ogni costo; e c'è la grande politica dell'accorto buon viso, fatto alle idee stesse che si vogliono combattere e del susseguente tentativo di sgretolarne la consistenza, introducendovi elementi forieri di corrompimento e di morte. La prima politica può esser fatta dagl'individui: ma le collettività, che con un inconsapevole ma vivissimo istinto di conservazione presentono le opposizioni e ne intravedono i fini, preferiscono di solito la seconda. Ebbene, tanto il cristianesimo millenaristico, come lo gnosticismo, sono fenomeni di psicologia collettiva: e il loro contrasto è contrasto d'idealità politiche, travestito in contrasto di ideali religiosi. Perchè appunto è legge costante che le società o i ceti sociali

Digitized by Google

in lotta, per un singolare ma spontaneo pudore, quasi mai combattono lealmente in nome dei loro reali interessi e mai confessano i motivi del loro operare, che sfuggono del resto alla loro stessa percezione: ma cercano sempre di nobilitare i moventi della lotta e trasportarli dal campo della prosaica realtà politica ed economica, in quello ben più elevato, ma fittizio, della spiritualità e dell' idea. Con ciò noi crediamo di aver espresso a sufficienza quel che ci pare il vero contenuto sociale dello gnosticismo. Contro il cristianesimo millenarista (che è gran parte del cristianesimo primitivo), lo gnosticismo si leva, in atto di custodire il patrimonio intellettuale e quindi politico dell'antichità pagana: ecco perchè le traccie cristiane sono in esso così tenui. Al sogno naturale della terra rigurgitante di frutti, contrappone il disprezzo della carne e della materia; all'aspettazione del premio, contrappone la fiducia in una partecipazione, conseguita per mezzo di sciocchi misteri, alla natura del pleroma; alla fede dell'uguaglianza nella virtù e nel battesimo, contrappone l'aperta distinzione degli uomini in materiali e spirituali: gli spirituali, s'intende, sono i beniamini del privilegio [1].

(1) Il contrasto fra il concetto individualistico della vita, che sta alla base dell' etica gnostica, e il concetto altruistico dei cristiani, è evidente. L'ALSTON osserva con mirabile precisione che l' idea di una giustizia raggiunta nella solidale cooperazione dei membri della comunità, è caratteristica del cristianesimo. (*Stoic and Christian*, 58). E il BIGGS nota: « The Platonists would not admit that the undeserved voluntary suffering of one could make another better. Plotinus expressly

Digitized by Google

In quanto al contenuto propriamente dottrinale dello gnosticismo, i suoi postulati fondamentali sono:

1. La trascendenza assoluta del divino. Secondo la concezione platonica, trionfante nel secondo secolo, Dio è un essere così al di sopra dell'universo, così puro nella sua sostanza, così maestoso nella sua sovranità, che nessun contatto, nessun passaggio è possibile, nè pure per creazione, da Lui alla creatura materiale.

2. Il secondo principio generico dipende dal primo. Poichè Dio è così remoto dal mondo per natura, e la materia non è suscettibile di alcun rapporto con Lui, deve esser compresa, fra il finito e l'infinito, una serie intermedia di esseri, variamente puri e variamente perfetti, i quali sono l'origine della formazione cosmica e del suo funzionamento nel tempo.

3. Infine, concepita la materia come risultato di una colpa e fonte eterna di peccato, la salvezza del-

rejects the idea as immoral, though he must have had a mother. It seemed to him inconceivable that it should be the duty of the good man to give up any portion of his spiritual wealth for the relief of the poor, to make himself worse that others might be better. In fact, with him as with the Stoic (noi possiamo aggiungere anche gli gnostici), the ultimate formula is *my soul and God*. Whereas with the Christian it is *my soul, my other' soul, and God* ». (The Church's Task under the Roman Empire, pref. p. XIV).

Digitized by Google

l'uomo, vivente nella materia, ma pieno di reminiscenze del pleroma da cui è partito, consiste nell'eliminazione progressiva dei ceppi materiali, e nel riassorbimento finale nel pleroma.

Queste tre idee fondamentali, l'una teologica, l'altra cosmologica, l'ultima soteriologica, sono come cementate dalla persuasione che nulla distingue il mondo della natura da quello del soprannaturale, ma che entrambi hanno rapporti scambievoli di ascensioni e di efficacie perenni. Esse inoltre sono variamente completate, e specificate dal numero di eoni, dal modo di concepirne la derivazione dal Padre, dal nome, dal modo di entrare in rapporto con l'umanità in genere e con Gesù in particolare. Noi abbiamo sufficientemente esposto queste varie specificazioni gnostiche, vere varietà di una sola specie vivente.

Da quale fonte dottrinale esse erano scaturite? Il problema, sebbene diligentemente esaminato da parecchi critici recenti,[1] ci sembra discretamente ozioso: lo confessiamo con candore. Innanzi tutto, qualora si voglia trovare l'origine vera della gnosi in un dato

(1) Amélineau, *Essai sur le gnosticisme égyptien.* Paris, Leroux, 1887. - Anz, *Zur Frage nach dem Ursprung des Gnostizismus*, « T. u. U. », XV, 4. - Wobbermin, *Urchristentum u. Mysterienwesen.* Berlin, 1893. - Friedlaender, *Vorchristlicher judaischer Gnostizismus*, Leipzig, 1896. - Wurm, *Cerinth ein Gnostiker oder Judaist?* in « Theol. Quartal. », 1904. - Reitzenstein, *Poimandres*, Studien zur griechisch-aegyptischen und frühchristlichen Literatur. Leipzig, 1904 e la recensione fattane da Bousset nelle « Goettingische Gelehrte Anzeigen », 1905, settembre.

Digitized by Google

sistema di idee filosofico-religiose pre-cristiane, perchè non credere per esempio a Ippolito che stende una propria genealogia, dagli antichissimi filosofi greci a gli gnostici suoi contemporanei? Tutti riconoscono che i ravvicinamenti dei Filosofumeni sono arbitrari e cervellotici: saranno meno cervellotici i nostri? Qui non si tratta di giudicare criticamente se vi sono o no delle analogie fra la gnosi e correnti religiose anteriori: le analogie sono fra tutti i sistemi filosofici, e non costituiscono un argomento sufficiente per concluderne la vicendevole dipendenza. La gnosi in realtà ha molte analogie con religioni più antiche: l'Amélineau, colpito dai segni bizzarri da cui sono continuamente interrotti i documenti gnostici copti, e in cui aveva creduto di ravvisare dei segni magici egiziani e dei geroglifici, ha sostenuto che la gnosi deriva dall'antica religione egiziana; l'Anz, colpito dal modo di proporre l'origine degli esseri secondo i maestri gnostici, la fa sorgere da tradizioni zoroastriane; il Reitzenstein, studiando i documenti adoperati da Ippolito a proposito dei Naasseni, vi ha ritrovate testimonianze di una gnosi apertamente pagana, sbocciata intorno al culto di Attis; il Friedländer, arrestandosi specialmente alle diverse teorie degli eoni, e ai nomi più volte ripetuti degli angeli, vi ha intravisto una partecipazione di ebraismo della decadenza; infine, il Wobbermin, analizzando le accese pratiche di culto gnostico, vi scorge una derivazione genuina della misteriosofia greca [1]. Ora, in tutto ciò, vi può essere

(1) Al Vobbermin aderisce G. Anrich in una dissertazione accademica presentata alla facoltà teologica di Strasburgo. Essa

Digitized by Google

del vero. E diciamo solo *vi può essere*, con intenzione. La critica stessa, infatti, si è già incaricata di indebolire la forza di queste ricerche. I segni, per esempio, che ad Amélineau sembravano una corruzione di geroglifici, sono semplicemente, secondo il decisivo giudizio dello Schmidt, dei tratti grafici crociformi, talismani misteriosi, la cui presentazione doveva assicurare all'iniziato la vittoria sulle potenze del male. Anche la ricostruzione dell'Anz ci sembra, se non arbitraria, certo inconcludente. Come decidere se la gnosi ha attinto direttamente a correnti zoroastriane, con semplici affinità, formali ed esteriori, di dottrina? L'origine di un sistema deve ricercarsi nelle forze vive ed operanti del tempo e dell'ambiente in cui si è sviluppato, non già in remote tradizioni, di discutibile vitalità. Ora noi possiamo trovare gli addentellati ideologici ai quali si riannoda la speculazione gnostica. Il neo-platonismo del secondo secolo, già portato da Filone a una fusione col pensiero stoico e con la religiosità giudaica, ed esso sólo, ha avuto una reale e potente efficacia sulla formazione della gnosi. Noi non ci dobbiamo far illudere dall'antagonismo che è esistito fra le correnti neo-platoniche e le gnostiche: spesso i partiti più affini son quelli che si combattono più accanitamente, specialmente quando si tratta di guadagnare un primato sulle intelligenze. Ora, sebbene in continua lotta e in ripetute scaramuccie, la gnosi e il neo-platonismo,

è intitolata: *Gross-kirche und Gnosticismus in ihrem Zusammenhang mit dem Mysterienwesen in den ersten 3 Jahr.* Göttingen, 1894.

Digitized by Google

manifestazioni entrambi dello sforzo sincretistico compiuto dal pensiero e dalla politica imperiali nel secondo e terzo secolo, hanno postulati e aspirazioni comuni: credenza nel Dio invisibile e ineffabile, disprezzo della materia, sforzo verso il possesso della divinità, uso dei misteri. Quel che dice, per esempio, Plotino [1] della παρουσία (intuizione di Dio), considerata da lui come la più potente fra tutte le prove dell'esistenza di Dio; della ἁπλῶσις (semplificazione, epurazione del nostro essere), suggerita come la via più sicura alla παρουσία; e della ἕνωσις (unione con Dio), considerata come il più alto culmine della felicità umana, corrisponde perfettamente ai concetti gnostici sulla destinazione finale dell'uomo e sui mezzi di pervenirvi. Questo solo esempio ci sembra già decisivo: perchè cade su quel punto che è costitutivo di ogni sistema filosofico-religioso, il modo cioè di pervenire alla conoscenza del divino. Se a ciò aggiungiamo la passione furibonda per i riti mistagogici, se noi ricordiamo la distinzione, comune al neo-platonismo e alla gnosi, dei diversi elementi costitutivi dell'uomo, e la conseguente distinzione dell'umanità in molteplici gruppi, secondo lo sviluppo dell'uno o dell'altro elemento, noi potremo dire a ragione che la gnosi è un neo-platonismo precoce ed informe con etichetta cristiana.

I critici, a cui abbiamo accennato, insistono molto per trovare una base positiva alle loro ipotesi, sui particolari dei documenti gnostici: come i nomi degli

(1) Enn. II, 9; III, 7, 8; IV, 1, 2 ecc.

Digitized by Google

eoni, le parole rituali adoperate come scongiuri. Ma noi crediamo che questa base di confronti sia straordinariamente labile, e che ci possa esporre al pericolo di attribuire agli gnostici intenzioni da loro non sospettate. Trattandosi di fenomeni di esaltazione religiosa non è lecito supporre che ogni sua espressione abbia un significato voluto e uno scopo determinato. All'anima febbricitante nello sforzo della religiosità esaltata, una parola esotica, un vocabolo strano, una ripetizione monotona di monosillabi aspri, può assumere valore di formola magica, anche se insignificante. Ecco perchè val meglio lasciare la gnosi nella sua nebulosità di tesi e di preghiere, anzichè imporle un'interpretazione soggettiva.

Il fatto poi che le tendenze neo-platoniche predominano senza contrasto nel mondo religioso del secondo secolo cadente, che insinuano le loro infiltrazioni in tutti i pensatori, anche nei più profondamente educati allo spirito del Vangelo, come Clemente d'Alessandria, può costituire una riprova della inutilità di ricorrere a sistemi remoti e a religioni spente per spiegare la gnosi.

In conclusione non si può negare la presenza nella gnosi di elementi religiosi rabbinici (nomi degli angeli per es.) e mitologici. Nello gnosticismo è entrata una quantità d'idee religiose anteriori, ma per un processo di penetrazione naturale, di osmosi, si direbbe, non per una vera dipendenza causale. Sicchè, pur ritenendo alcune somiglianze, fatte risaltare dai critici summentovati, non ci sembra che si possa ammettere la tesi delle affinità reali tra la gnosi e l'uno

Digitized by Google

o l'altro sistema religioso anteriore. In questo modo si circoscrive la portata morale di essa, come succede all'Anz che scorge un parallelismo astratto e inspiegabile tra i miti babilonesi di Istar e di Ea e le idee gnostiche di Σοφία e di βυθός; e si corre rischio di vedere i medesimi documenti adoperati per dimostrare conclusioni opposte: come accade all'Anz stesso che trae la sua opinione da quegli stessi documenti ippolitiani, da cui il Reitzenstein trae la sua.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Reazione della gnosi sulla Chiesa e sulla società.

Dice l'Harnack:[1] « Gli gnostici in breve sono stati i teologi dei primi secoli; essi hanno per la prima volta organizzato il cristianesimo in un sistema di dogmi; essi hanno per la prima volta sistematicamente elaborato la tradizione; essi hanno presentato il cristianesimo come la Religione assoluta, superiore a tutte le altre religioni, anche al giudaismo; ma nello stesso tempo questa religione assoluta s'identificava per loro al prodotto di tutta la filosofia religiosa. Il cristianesimo si è per loro e in loro riannodato intimamente alla coltura ellenica anteriore ». E fin quì, forse, potremmo sottoscrivere pienamente al suo giudizio. Ma l'Harnack procede più innanzi: egli non solo riconosce, come noi, che gli gnostici han tentato per la prima volta la dilucidazione razionale del dogma, e, inconsapevoli precursori della scolastica, hanno assunto dai documenti della rivelazione il breve dato dogmatico, per elaborarlo ed arricchirlo di speculazione razionale.

Il critico di Berlino va molto più in là: ed afferma recisamente che i fondamenti dottrinali stessi

(1) *Dogmengesch.* I3, 216.

Digitized by Google

dell'ortodossia, il canone neo-testamentario, la gerarchia, la disciplina sacramentale sono, anzichè un dato della tradizione evangelica, un portato della lotta asprissima, sostenuta contro l'invasione gnostica. Poichè gli eretici coniavano con fecondità illimitata documenti biblici apocrifi, e li facevano circolare ostentatamente col nome degli apostoli o di altri personaggi notevoli del Nuovo Testamento, la chiesa dovette intervenire per contrapporre a questi tentativi confusionari, un catalogo ufficiale dei libri evangelici da adoperarsi senza pericolo. Perchè gli eretici turbavano con le sfrenatezze dei loro sogni di contemplatori malati la vita interna delle comunità e vi gettavano un fermento di disordine, la chiesa dovette irrigidire la sua gerarchia, perchè l'ovile fosse protetto dall'attacco sedizioso degli animali di rapina. Infine, poichè la liturgia gnostica, con i suoi riti sensibili e passionali, solleticava le velleità superstiziose, specialmente delle classi alte, la chiesa dovette contemporaneamente complicare e delimitare i suoi riti sacramentali: senza dire che la mania teologica, combattuta negli gnostici, si apprese ai dottori cristiani e fu deturpato da loro il semplice pensiero evangelico, per sempre.

Questo dell'Harnack ci sembra un artificiale e meccanico modo di considerare l'evoluzione di un organismo religioso. La chiesa, uscita dalla predicazione apostolica, non ha sviluppato il suo credo e la sua disciplina solo per un fenomeno di reazione alle esagerazioni della gnosi; ma per la legge che regola il funzionamento di ogni organismo vivente. Sicchè, gli

Digitized by Google

elementi stessi di cui l'Harnack attribuisce l'origine alla lotta antignostica, non solo preesistevano nei documenti della rivelazione, cosa che non dobbiamo qui dimostrare; ma si sono evoluti, per forza propria di espansione, non come crescente baluardo alle irregolari mosse della gnosi. Basterebbero a provarlo le epistole ignaziane, dove il concetto della gerarchia è così ardentemente difeso e che, a confessione stessa di Harnack, sono anteriori alla crisi decisiva dello gnosticismo; la Didachè, nella quale i riti eucaristici son così ampiamente illustrati; il canone muratoriano, di cui è ardito assegnare un'origine polemica. Del resto, una prova eloquente del fatto da noi sostenuto di uno svolgimento spontaneo della chiesa dai germi neo-testamentari, racchiudenti del resto tutto il contenuto sostanziale della rivelazione, si ha in questo particolare. Gli gnostici non sono stati in genere considerati fuori della chiesa che quando le loro astruserie hanno esorbitato da ogni limite di plausibilità religiosa: il che vuol dire, che, da principio, la loro speculazione ha rappresentato un movimento sano che il Vangelo compieva verso una conoscenza riflessa di sè: movimento necessario per ogni idea che si avvia a conquistare le masse. Giustino (I, 26) afferma che gli gnostici han potuto coesistere nella medesima fede cristiana con gli ortodossi, come i filosofi delle più varie scuole fanno uguale professione di filosofia. Adagio adagio la comunità ha sentito, per quell'oscuro istinto, insito ad ogni essere vivo, che gli gnostici minacciavano la semplicità del suo patrimonio religioso ed esageravano i necessari corollari filosofici del suo

Digitized by Google

credo: e allora li ha eliminati da sè, come parassiti pericolosi. Lo gnosticismo non è uno stato una chiesa combattente contro l'ortodossia: è stata una escrescenza di questa, a tempo opportuno amputata. Tertulliano dice espressamente: «De verbi autem administratione quid dicam, cum hoc sit negotium illis non ethnicos convertendi, sed nostros evertendi? Hanc magis gloriam captant, si stantibus ruinam, non si jacentibus elevationem operentur: quoniam et ipsum opus eorum non de suo proprio aedificio venit, sed de veritatis destructione. Nostra suffodinut, ut sua aedificent... Ita fit ut ruinas facilius operentur stantium aedificiorum, quam extructiones jacentium ruinarum» (De praescr. 42). E dei Valentiniani dice: «Valentiniani frequentissimum plane collegium inter haereticos, quia plurimum ex apostatis veritatis». (Adv. Val. I.)

Di più, per quel che riguarda l'accoppiamento dell'ellenismo con la predicazione evangelica, esso, inizialmente, è anteriore allo gnosticismo. Noi ne troviamo le traccie nei primi apologeti, che, reduci da una lunga peregrinazione attraverso le scuole filosofiche del classicismo, giungevano a convertirsi, portando con sè però tutto il bagaglio della loro cultura anteriore: e difendendo la nuova dottrina contro gli attacchi dell'autorità imperiale, si compiacevano di additare gli antecedenti ideali del Vangelo nelle speculazioni più alte del paganesimo.[1] Inoltre, quei capisaldi dottrinali e disciplinari che l'Harnack indica come risultato della polemica difensiva con lo gno-

(1) V. A. Loisy, *L'Évangile et l'Eglise*, p. 135-163.

Digitized by Google

sticismo, sono, abbiamo detto, anteriori alla crisi provocata da questo. Il simbolo, che racchiude in iscorcio la professione di fede, risale, secondo un erudito protestante, il Kattenbusch,[1] al 100: vale a dire prima che lo gnosticismo potesse esercitare una qualsiasi efficacia sulla grande chiesa. In quanto poi al canone neo-testamentario anch'esso si manifesta anteriore allo sviluppo della gnosi. Infatti la lettera di Policarpo ai fedeli di Filippi, scritta verso il 110, cita come Scrittura la 1ª Petri, la prima di s. Giovanni, e nove delle tredici lettere di s. Paolo: fra cui c'è anche la prima a Timoteo: onde è lecito arguire che il vescovo di Smirne avesse dinanzi tutta la collezione. Di più abbiamo visto che il canone di Marcione comprendeva dieci epistole di s. Paolo, offrendosi più come alterazione di un canone esistente già nella chiesa che come novità eretica. Del resto, in linea generale, a quale idea precisamente della gnosi, a quale suo postulato disciplinare avrebbe l'ortodossia contrapposto i pretesi baluardi del suo credo e del suo episcopato? Noi abbiamo avvicinato con cura la speculazione gnostica, e abbiamo potuto constatare come essa manca di un contenuto concreto che riveli il suo proposito di oppugnare e scindere le comunità ortodosse. La chiesa l'ha combattuta astrattamente perchè negava il concetto della creazione e quindi l'idea della figliuolanza da Dio; perchè malediva la carne, destinata invece a trionfare nel regno. La polemica si è svolta così su un terreno del tutto

(1) *Das Apostolische Symbol*, Leipzig, 1894.

Digitized by Google

filosofico, e i risultati sono stati appunto filosofici più che disciplinari o dommatici. Il cristianesimo, nella lotta, è stato portato semplicemente a studiare con maggior attenzione i problemi cosmologici, trascurati fino allora per concentrare lo sforzo dell'anima religiosa nei problemi etici e soteriologici.

Io non nego perciò che lo gnosticismo, con l'attitudine ultra-speculativa del suo pensiero, con i riti bene ordinati dei suoi misteri, abbia esercitato un'azione sul pensiero e sulla liturgia della chiesa: ma è quell'azione che determina un'idea, latente, ad apparire sulla superficie della coscienza collettiva ed a fissarvisi; che induce un rito, non ancora schematizzato nel suo cerimoniale, ad assimilarselo in maniera definitiva. Così, per esempio, il docetismo della gnosi ha fatto sì che la dottrina della verginità universale di Maria *ante partum, in partu et post partum* si determinasse, nonostante il contrasto di alcuni scrittori, come Tertulliano, che feroci oppositori del *per virginem non ex virgine* dei valentiniani, temevano di essere imprudenti, se avessero concesso il passaggio, quasi fantasmagorico, di Gesù attraverso il corpo santissimo della vergine (De car. Chr. 23); così è impossibile negare che i riti eucaristici cattolici abbiano preso qualcosa dai riti gnostici, adoperati per esempio da Marco o dai compilatori dei libri di Jeû. Ma, lo ripetiamo, queste sono imitazioni formali e derivazioni apparenti: il contenuto dell'ortodossia era tutto preesistente allo gnosticismo e seguiva la traiettoria della sua espansione per energia autoctona iniziale.

Digitized by Google

Noi ci possiamo domandare, più tosto, se la straordinaria importanza attribuita dalla gnosi ai problemi scientifico-cosmologici, non abbia, essa, determinato anche la tradizione ortodossa ad assumere atteggiamenti più severi di pensiero filosofico, a intessere intorno al breve patrimonio etico della sua fede, una trama più sottile di apologetica e di commento metafisico. Questo problema però coincide con l'altro più vasto: quale influsso ha esercitato la gnosi sulla società romana del secondo e del terzo secolo? Ora tale influsso è stato notevolissimo. Il neo-platonismo, come sistema filosofico e indirizzo generico di pensiero, non è che una forma attenuata della gnosi. In quanto alla tradizione patristica, non solo i Padri del terzo e quarto secolo rivolsero sempre più la loro ricerca nel campo speculativo (Clemente e Origene notevoli fra tutti), ma ecco già per esempio Ireneo, il mite millenarista, indotto dalla sua polemica a dare un' importanza visibilissima alla redenzione concepita come insegnamento, anzichè alla redenzione concepita come purificazione morale e palingenesi sociale. « Non enim aliter – egli dice – poteramus scire quae sunt Dei, nisi magister noster, Verbum existens, homo factus fuisset: neque alius poterat enarrare nobis quae sunt Patris, nisi proprium ipsius Verbum » (V, 1). La proposizione è breve, ma molto significativa. La tendenza intellettualistica, che qui fa debolmente capolino, ingigantisce nella chiesa dopo Ireneo, e spazza via ogni illusione millenaristica. I millenaristi, posteriori al grande vescovo di Lione, Metodio, Commodiano, Lattanzio, non hanno più il fuoco sacro della sua convin-

Digitized by Google

zione profonda. Specialmente in oriente, dove più efficace era stata la saturazione ideologica, il millenarismo va lentamente scomparendo sotto il dominio della metafisica e dell'allegoria. Poichè questa è una legge storica ineccepibile: le grandi tendenze morali son repentinamente accompagnate da vaste teorie astratte: il risultato finale della loro lotta è il trionfo della corrente morale, sapientemente smussata nei suoi angoli, intimamente fusa al pensiero che la riveste, l'adorna, e in fondo, l'uccide. Ma il progresso storico, da detto Goethe, può essere espresso da una spirale, non da una retta!...

Nel capitolo precedente io ho riportato lunghi passi della *Pistis Sophia* e dei libri di *Jeû*. Era indispensabile farlo. Questi documenti gnostici del terzo secolo offrono magra varietà di argomenti, o meglio la varietà loro consiste esclusivamente in particolari di secondaria importanza. Le scene principali, il pensiero dominante si ripetono ostinatamente, come un *leit-motiv* fastidioso in una sinfonia eccentrica. Sicchè è completamente inutile sunteggiarne, in un breve sommario, il contenuto: bisogna offrirne i tratti caratteristici, dove l'uniformità dell'invocazione religiosa appare più manifesta, se si vuole fare intendere l'anormale psicologia che li ha coniati e il raffinamento teosofico che li ha sostenuti.

Inoltre, mirando a far risaltare le possibili analogie col pensiero e il rito ortodosso di queste strane ma-

Digitized by Google

nifestazioni eretiche, io ho preferito far parlare i documenti, anzichè parlare in loro nome. Appare evidente a chiunque mi abbia seguìto fin qui che i documenti gnostici non contengono nessun culto sacramentale e nessuna dottrina che già il cristianesimo non possedesse in germe sugli albori del secondo secolo: la cena, il battesimo, la dottrina della redenzione. Ma chi riflette che questi riti e queste dottrine si svolgono e si trattano nelle fonti primitive dell'insegnamento ecclesiastico (Didachè, Ignazio, Policarpo, Erma) senza formulari complicati e senza liturgie diffuse, concluderà che lo gnosticismo ha esercitata una certa azione sullo sviluppo esterno (s'intende) posteriore del cerimoniale e della teologia cattolica. Un esempio tipico di questa efficacia lo troviamo nel modo di rappresentare la figura di Paolo nel secondo secolo: cent'anni dopo cioè la morte di lui. Lo Schmidt e l'Harnack hanno dimostrato che la corrispondenza apocrifa fra i Corinti e S. Paolo fa parte di quell'ampia pubblicazione cattolica, gli Atti di Paolo, con i quali si tentò far argine, verso il 170, all'infiltrazione gnostica, chiamando in testimone dell'ortodossia quegli stesso, della cui autorità la gnosi si arrogava la privativa.[1] Anche qui preferiamo riportare questo documento:[2]

(1) V. C. Schmidt, *Acta Pauli*, Leipzig, 1905, e l'interessantissimo studio di A. Harnack, *Untersuchungen über den apochryphen Briefwechsel der Korinther mit dem Apostel Paulus*, in « Sitzungsberichte der König. Preuss. Akad. der Wiss. », 1905, 3-35.

(2) Tanto più che esso esce definitivamente fissato nel suo testo dalla collazione fatta da Harnack dei due ms. di Biasca e di Laon.

Digitized by Google

« Incipiunt scripta Corinthiorum ad Apostolum Paulum. Stephanus et qui cum eo sunt omnes majores natu, Paulo fratri in Domino aeternam salutem. Supervenerunt Corinthum viri duo, Simon quidam et Cleobius, qui quorumdam fidem pervertunt verbis adulteris: quod tu proba. Numquam enim audivimus a te talia: sed quaecumque ex te aut ex illis accepimus, custodimus. Cum ergo dominus nostri misereatur, ut dum adhuc in carne es, iterum haec a te audiamus: aut perveni ad nos, aut scribe nobis. Credimus enim quomodo Atheonae manifestum est, quod te dominus de manibus inimici eripuit, ita et nos credentes in domino. Sunt autem quae dicunt et docent talia: negant prophetis oportere uti; nec communium rerum esse Deum potentem; nec anastasim futuram carnis; nec hominem a Deo factum; nec in carne Christum descendisse, nec de Maria natum; nec Dei esse orbem, sed nuntiorum. Propter quae, frater, omne studium adhibe veniendi ad nos, ut sine scandalo maneant Corinthiorum ecclesiae et illorum dementia manifestetur. Vale in Domino semper ».

« Incipit rescriptum Pauli apostoli ad Corinthios. Paulus, vinctus Christi Jesu, fratribus qui sunt Corintho, in Domino salutem... Dominus meus Iesus Christus velociter veniet, iniuriam non ferens ultra adulterantium doctrinam suam. Ego enim in initio tradidi vobis quae a praecedentibus nostris sanctis apostolis acceperam, qui omni tempore cum domino Jesu Christo fuerant. Quod dominus noster Jesus Christus ex Maria natus est, quae est ex semine David, dimisso ad eam a Patre Spiritu coelesti. Ut prodiret

Digitized by Google

in hoc saeculum et liberaret omnem carnem, et ut per carnem et in carne nos de mortuis suscitaret, ac quod ipse relinquendum se statuit exemplar; et quia homo a Deo patre formatus est, ut revivisceret per adoptionem, ideo post mortem quaesitus est. Nam quia Deus qui fecit coelum et terram, misit primum judaeis prophetas ut a peccatis abstraherentur... Sed quia iniustus princeps, deum volens esse se, eos sub manu necabat et omnem carnem hominum ad suam voluntatem alligabat, et consummationes mundi judicio adpropinquabant,... Deus omnipotens, cum sit justus, nolens abicere suam functionem, misertus est de coelis. Et misit Spiritum sanctum in Mariam in Galilaea, quae in totis praecodiis credidit accepitque in utero Spiritum sanctum, ut in saeculum prodiret Jesus, ut per quam carnem conversatus est malus per eam victus probatus est non esse deus. Sic enim in corpore Christus Jesus omnem carnem servavit, justitiam et exemplum in suo corpore ostendens, per quod liberati sumus: qui ergo istis consentiunt, non sunt filii iustitiae sed irae quia Dei prudentiam respuunt, dicentes coelum et terram et quae in eis sunt, non esse opus Dei; maledicti enim qui serpentis sententiam sequuntur: hos ergo abiicite a vobis et a doctrina eorum fugite. Non enim estis fili inoboedientiae sed amantissimae ecclesiae, propterea resurrectionis tempus praedicatum est. Quod autem vobis dicunt non esse carnis resurrectionem, illis non erit resurrectio in vitam, sed in judicium eius. Quoniam circa eum qui resurrexit a mortuis infideles sunt, non credentes neque intelligentes; neque enim viri Corinthii, sciunt tritici

Digitized by Google

semina sicut aliorum seminum quoniam nuda mittuntur in terra et simul corrupta deorsum surgunt in voluntate Dei vestita: non solum corpus quod missum est, surgit, sed quamplurimum benedicens. Quanto magis vos, pusilli fidei, et eos qui crediderunt in Christum Jesum excitabit, sicut ipse exurrexit? Ego enim stigmata Christi in manibus habeo ut Christum lucrer, et stigmata crucis eius in corpore meo, ut veniam in resurrectionem ex mortuis. Et si quisquam regulam accipit per felices prophetas et sanctum evangelium, manet, mercedem accipiet, et cum resurrexerit a mortuis, vitam aeternam consequetur. Qui autem haec praeterit, ignis est cum illo et cum eis qui sic praecurrunt, qui sine Deo sunt homines, genere viperarum... ».

Commentando questa corrispondenza apocrifa, A. Harnack osserva: « Il cristianesimo del 2° secolo conosceva più di un Paolo! Conosceva il Paolo degli Atti, il più vicino al vero; il Paolo delle lettere pastorali; il Paolo di Marcione e degli gnostici! Noi possiamo ora aggiungere alla serie il Paolo degli *Acta Pauli*... È vicinissimo al Paolo delle Pastorali, e procede nella direzione cattolica. Il punto di vista dell'autore degli Acta, e quindi del suo Paolo, sta tra la 2ª Clem. e Ireneo ». L'osservazione è forse un po' schematica. Il pensiero ortodosso del secondo secolo, seguendo le orme di Paolo, ha naturalmente compiuto del suo ricordo una elaborazione spirituale propria: il risultato di questa era contrapposto nettamente all'immagine che di Paolo si foggiavano gli gnostici. Ma è anche vero che le condizioni della

Digitized by Google

polemica, e le diversità dell'ambiente, imprimevano alla letteratura delle varie comuntià caratteri peculiari, facilmente riconoscibili. Verso la metà del secondo secolo Papia componeva quelle *Explanatio sermonum dominicorum* (che una dura, forse non inspiegabile, iattura, ci ha fatto smarrire), a cui era affidata, con gli accenti più accesi, la protesta della sua fiducia nel regno millenario. Ireneo ne ha portato l'eco nella Gallia. La 2ª Clem., sorta verso il 170 a Roma, secondo l'Harnack, ad Alessandria, secondo il Bartlet,[1] e molto più questa corrispondenza pseudo-paolina, abbandonano il sogno millenaristico, e insistono di preferenza sul dovere della redenzione individuale, ponendosi da un punto di vista che, pur salvando la bontà iniziale della materia e la fiducia nella risurrezione della carne, coincide in qualche modo, col punto di vista soteriologico della gnosi. La soteriologia, la dottrina, cioè, della salvezza cristiana, è stato il campo sul quale appunto le due dottrine contendenti si sono incontrate: la gnosi abbandonando le sue fantasmagoriche idee di cosmologia; la tradizione, abbandonando la rosea aspettativa del millennio, delusa irrevocabilmente nel fatto.

(1) V. *Zeit. für neut. Wiss.* gennaio 1905 e aprile 1906.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONCLUSIONE

Ogni ricerca critica è vana, se ad essa non presiede un concetto filosofico generale. Lo studio documentario, fine a sè stesso, è diletto egoistico di intelletti che non scorgono nella realtà della vita vissuta l'intima armonia onde sono avvinte tutte le manifestazioni dello spirito umano. Accingendoci a studiare la storia dello gnosticismo noi siamo stati tenacemente sospinti da due concetti sintetici: da una parte ci è sempre parso che il cristianesimo sia innanzi tutto un grande fatto sociale, e, come tale, abbia conquistato la società romana insinuandosi lentamente nelle sue carni, assorbendone le migliori correnti intellettuali, elaborando progressivamente i suoi elementi morali a contatto con la sua mentalità evolutissima e la sua psicologia molto fine: e abbiamo creduto di poter constatare che la diffusione del cristianesimo nei primi secoli aveva delle singolari analogie con la propagazione dei sentimenti umanitari nella società contemporanea, che le lotte dei partiti pugnanti oggi fra noi, avessero una rispondenza notevole nella lotta dei partiti religiosi nei primi tre secoli. Dall'altra parte abbiamo creduto che lo studio dello gnosticismo, di un fenomeno religioso così profondo per intensità e

Digitized by Google

ricchezza spirituale, ci avrebbe molto aiutato per conoscere il fenomeno religioso in sè e nei suoi essenziali caratteri, perchè anche le manifestazioni morbose possono guidare alla conoscenza della vita.

Parlando delle relazioni storiche che passano tra lo sviluppo del cristianesimo primitivo e il problema della schiavitù, della dignità cioè personale dell'uomo, A. Harnack scrive: (1) « La Chiesa non condannava il diritto dei padroni sopra gli schiavi come una cosa in sè cattiva e peccaminosa, ma al contrario essa riguardava la schiavitù come uno stato naturale. I mutamenti verificatisi in quest'ordine di cose non provengono dal cristianesimo, ma sì da un generale movimento d'idee filosofico-morali e da necessità economiche ». Il giudizio ci sembra troppo reciso: e noi non ce la sentiremmo di seguire il critico di Berlino nel negare ogni vincolo di dipendenza fra tutto il movimento d'idee umanitarie che seguì la decadenza della schiavitù, e il movimento iniziale cristiano. La simultaneità dei due fatti è già indizio notevole (non diciamo argomento apodittico) della loro correlazione. Se a questo indizio aggiungiamo gli argomenti documentari, il sospetto può trasformarsi in certezza. L'antica letteratura cristiana, da Ignazio (Ep. ad Pol. 4), attraverso Taziano, Tertulliano, Ari-

(1) *La Missione*, ecc., trad. it. p. 128.

Digitized by Google

stide, fino a Calisto e a Lattanzio, ci mostra che il sentimento religioso ha coperto le differenze di ceto e ha stretto i seguaci del Vangelo in un unico senso di fratellanza. Il De Rossi osservava fin dal 1866 (Bullett. p. 24) che nelle iscrizioni sepolcrali cristiane mai figura la designazione di schiavo. L'Harnack deve troppo ingegnosamente attenuare la validità di questi argomenti per appoggiare la propria asserzione. Non è, per esempio, arbitrario il suo modo d'intendere il permesso concesso da Calisto alle matrone di stringere vincoli sessuali con uomini di condizione servile, quasi che il pontefice avesse semplicemente voluto soddisfare ai desiderii delle matrone cristiane, anzi chè sanzionare solennemente il riconoscimento dei diritti umani dello schiavo? Per appoggiare tale interpretazione l'Harnack deve fare un uso troppo fiducioso delle frasi capziose di Ippolito (IX, 12). Nulla di più naturale, infatti, che l'antico schiavo di Carpoforo, dopo una vita tanto avventurosa, recasse, sulla sede di Pietro, i sentimenti democratici della sua anima, consapevole dei dolori e delle sofferenze umane. L'Harnack forse vorrebbe anche in questo caso, per affermare un nesso tra la decadenza della schiavitù e il successo cristiano, dichiarazioni esplicite e ripetute dei padri in favore dell'affrancamento universale. Ma la pretesa non è giustificata. Lo storico deve leggere al di là dei documenti, in quel vasto e anonimo movimento di coscienze da cui realmente germogliano i grandi fatti sociali: far ciò, non è un prolungare all'indefinito le prospettive storiche, è un obbedire ai suggerimenti dell'induzione scientifica. Oggi, per esem-

Digitized by Google

pio, mentre così possente domina in tutta la nostra vita un altro problema economico, il problema del lavoro salariato, chi può scorgere di esso la tacita, invisibile efficacia sulle manifestazioni più eterogenee della politica, della morale, del pensiero? In realtà, i grandi avvenimenti della storia non hanno intera la loro spiegazione nei moventi visibili e negli attori che appariscono alla superficie della vita sociale. Quando profonde modificazioni economiche han maturato in seno a una collettività umana; quando i problemi che da esse scaturiscono appaiono inesorabili alla coscienza dei più; tutte le vecchie consuetudini del pensiero e della pratica cominciano, in un turbinio complicato, sotto la guida di azioni e reazioni impercettibili, a muovere verso il proprio integrale rinnovamento. La luce della coscienza riflessa involge la minima parte di questa profonda operosità umana: il resto, si svolge nella penombra dell'incosciente, dominatore sovrano della vita.

Quando apparve il Vangelo, un'impaziente aspirazione di progresso economico e morale agitava il mondo romano, tutto intorno al bacino del Mediterraneo. Nuovi fattori politici erano entrati in azione dopo la conquista definitiva dell'Oriente; e nuovi coefficienti economici operavano nella vasta organizzazione sociale, retta ormai sui traffici e sulla produzione artigiana, più che sulla coltura a schiavi della terra. L'annunzio messianico sbocciò in Palestina, erede di tutta la vecchia e radicata aspettazione ebraica del trionfo. Spezzò rapidamente le barriere giudaiche, e risuonò sulle soglie del mondo romano. Fu

Digitized by Google

messaggio di pace e di fratellanza nel sentimento ugualitario della divina paternità; fu sogno di benessere terreno millenario; fu annunzio di riscatto individuale dalla colpa e dal dolore. Guadagnò proseliti, e fu perseguitato dall'autorità pagana. Ma personificava in sè tutti i desiderî e tutte le aspirazioni umane, e non fu potuto svellere dalle anime. Più tosto determinò fra queste una selezione spontanea, le atteggiò variamente, tutte verso l'agognata conquista legale dei loro diritti di libertà religiosa e di uguaglianza etica. Le leggi infatti giungono sempre in ritardo a sanzionare quel che è penetrato nella coscienza collettiva. I cristiani primitivi hanno avuto il loro programma massimo: il millennio; e il loro programma minimo: l'inviolabilità dello spirito nella sua fede e nei suoi diritti personali. Quando noi leggiamo la pittura del regno millenario in Ireneo, noi pensiamo, con spontaneo confronto, alle pitture dell'anno 2000, così care ai socialisti sentimentali. In realtà, la somiglianza è perfetta: solo l'ambiente religioso antico ha dato al millennio cristiano alcuni caratteri specifici. Molte comunità primitive devono essersi chiuse nella rigida aspettazione della palingenesi imminente, spezzatori della vita circostante e del mondo, veri *exsules*, secondo la parola energica di Tertulliano. Altri, gli apologisti, per esempio, sul tipo di Giustino e i gruppi fedeli di cui rispecchiano le idee, han più tosto amato di mostrare la *continuità* del Vangelo con la tradizione classica, e han partecipato senza pose eroiche alla vita pubblica, invocandovi anzi il loro giusto riconoscimento. Infine gli gnostici, le più malleabili

Digitized by Google

anime di credenti, han cercato di far rientrare pienamente il Vangelo nelle tradizioni pagane, e *queste in quello*. La loro attitudine è in fondo contradittoria: hanno alterato i caratteri del cristianesimo, e sono quindi di questo avversari temibili: ma nello stesso tempo ne hanno aiutato la diffusione e l'adattamento al mondo circostante. In tante maniere la giustizia si fa servire dagli uomini!

Dopo ciò, se il lettore penserà a quante scuole, a quanti partiti dà origine nel nostro mondo contemporaneo il problema sociale, troverà delle analogie fra noi e le ramificazioni in cui si suddivise la corrente cristiana antica. Non se ne meravigli: cambiano nella storia gl'ideali della lotta verso il progresso: ma la tattica seguita e gli uomini che la seguono son sempre identici.

Dal punto di vista storico, in quali rapporti sta lo gnosticismo con la primitiva predicazione di Gesù, e con i risultati del suo normale sviluppo? Polemiche recenti, abbiamo già visto, han discusso a lungo sul contenuto originario della predicazione di Gesù: e in realtà il problema è il più oscuro e insieme il più vitale della critica contemporanea. Alcuni l'hanno visto nella speranza vaga ma ferma e vivace del regno; altri in una integrazione della tradizione giudaica, con una manifestazione più interiore di Dio padre, un precetto d'amore, una più elevata stima del proprio essere morale. È certo, che qualunque tesi si abbracci, bisogna, come postulato, concedere che la terminologia essenziale dell'insegnamento massianico è indeterminata e molteplice, come

Digitized by Google

è proprio di ogni linguaggio adoperato per esprimere sentimenti atti a commuovere folle d'indole ed attitudini varie.

In realtà, l'insegnamento evangelico si è prestato subito a una duplice interpretazione, inesatta: da una parte si è visto in esso il complemento e l'universalizzazione del concetto massianico del re terreno, apparso con la missione di distribuire la beatitudine ai giusti; dall'altra si è eliminato da esso ogni avanzo schiettamente giudaico, e si è interpretato come una dottrina, con esclusione di ogni elemento sociale o politico. Il millenarismo, con parziali accessi di ebionitismo, e lo gnosticismo hanno contrastato duramente nei primi due secoli, muovendo appunto da due cristianesimi diversi, perchè diversamente adattati agli ambienti.

L'ortodossia è cresciuta fra i due eccessi: schiva da infantili sogni comunistici, come da infatuazioni morbose di dialettica. Come sempre, fra gl'indirizzi antitetici, ha prevalso la corrente che ha saputo armonizzare la grande idealità con la lentezza e la tortuosità del progresso umano. Non ha spento il millennio: ma non ha perpetuato nè pure il concetto della religione patrimonio di iniziati: ha unito tutti nel vincolo della fratellanza, e ha additato il premio nella beatitudine del cielo.

Da un punto di vista strettamente dottrinale e religioso, la storia dello gnosticismo racchiude un

Digitized by Google

prezioso insegnamento. Essa mostra i disastrosi effetti che per la vita morale e per la sanità del pensiero produce l'intellettualismo esagerato, avulso dal controllo assiduo e perseverante della coscienza operosa. Il fatto religioso è la manifestazione più alta, ma nello stesso tempo più complessa dello spirito umano: esso scaturisce dall'intreccio fecondo di tutte le facoltà dell'essere ragionevole, e a sua volta le muove, le dirige, le investe del suo alito possente e universale. Guai a isolarne un aspetto, guai a rompere l'incanto della sua sostanziale armonia! Il sentimento religioso separato in uno dei suoi molteplici coefficienti, l'intellettuale per esempio, dagli altri che ne devono vigilare il totale funzionamento, si trasforma, da propulsore di attività, di progresso, di altruismo, di elevazione, in ostacolo paludoso alla piena vita dello spirito, in causa di fiacchezza, in macabro isterilimento della psiche. Non solo: ma abbandonato alle arbitrarie e solitarie contemplazioni dell'intelletto, perde ogni vivo contatto con la realtà, si smarrisce nelle vuote astrazioni, pascolo di un febbrile e spossante lavorio cerebrale, muore di esaurimento, in un mare di speculazioni fittizie. Così lo gnosticismo, messosi sulla via dell'allegorismo, ha smarrito ogni senso evangelico, e, credendo di elevarsi a una interpretazione più nobile del messaggio cristiano, lo ha disconosciuto, lo ha falsato, lo ha corrotto fatalmente. Come una lunga teoria di contemplatori, gli gnostici son passati dinanzi alla nostra fantasia evocatrice: noi l'abbiamo interrogati sulla loro fede. Essa è cristiana senza dubbio: ma evanescente, vuota, aerea, volatizzata;

Digitized by Google

è una maschera, che copre altre fisionomie, altre figure: fisionomie lontane e figure semi-dimenticate. La gnosi ha fatto uno vano sforzo verso la luce: ed è piombata invece nelle tenebre: l'anonimo cantore della Pistis, ne ha tracciato il destino: volle muovere verso la luce, e la perdette invece dolorosamente. A lei si offriva il semplice annunzio evangelico, pieno di ricchezze morali e fecondo di applicazioni vitali. Essa ne ha voluto invece proporre una interpretazione più alta, più complessa, più signorile. Perduta nel suo vano desiderio, la gnosi ha finito col dimenticare il Vangelo e con lo smarrirsi nel labirinto delle speculazioni razionali.

Per questo insieme di ragioni, lo gnosticismo ci appare come fenomeno non unilaterale: in gran parte estraneo alla nostra psicologia presente, in piccola parte adatto a ridestare nelle nostre anime, avide di misticismo, echi sonori, ripetuti, inaspettati. Le sue origini si perdono nelle tradizioni religiose della mentalità pre-cristiana: e difficile è percepirne nettamente l'essenza. Al finire del nostro studio, noi ci sovveniamo di alcuni magnifici versi dell'Uhland, molto opportuni per esprimere la nostra conclusione:

Man höret oft in fernen Wald
von obenher ein dumpfes Läuten
doch niemand weiss, von wann es hält,
und kaum die Sage kann es deuten.
Von der verlornen Kirche soll
der Klang ertönen mit den Winden;
einst war der Pfad von Wallen voll,
nun weiss ihn Keiner mehr zu finden.

Digitized by Google

« Si ode spesso in una foresta solitaria – scendere dall'alto un suono affievolito, – ma nessuno sa dire da quando esso vibra là: – a pena la leggenda può esprimerne il significato. – Da una perduta chiesa deve emanare – il suono, che corre con il vento: – una volta era il sentiero indicato da ripari – ora nessuno sa più trovarlo ».

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI

Abgaro, 182.
Adriano, 84.
Agrippa Castore, 84.
Alessandro Severo, 60, 77.
Alston, 251.
Ambrogio, 202.
Amélineau, 18, 75, 76, 81, 253, 254, 255.
Ammonio Sacca, 60.
Anz, 18, 253, 254, 255, 258.
Apelle, 196, 198, 201.
Apuleio 49, 52, 53, 57.
Aristide d'Atene, 274.
Aristide di Smirne, 43, 44.
Aristotile, 108, 141, 154.
Armin, 182.
Aruleno Rustico, 49.
Askew, 75.
Aurelio Vittore, 77.
Aurich, 254.

Bacon, 31.
Bellerman, 116.
Bayle, 87.
Bardesane, 73, 167, 182, 185, 195.
Bareille, 116.
Bartlet, 271.
Basilide, 68, 90, 91, 93, 96, 111, 138, 139, 141, 145.
Baudissin, 117.
Baur, 87, 123, 124.
Bernheim, 95.
Berone, 85.
Besant, 17.
Bevan, 187.
Biggs, 251.
Blavatsky, 17.
Boissier, 47.
Bonnet, 187.
Brooke, 168.
Bruce, 76.
Buddho, 13, 14.

Caio, 85.
Calisto, 85, 108, 235, 275.
Carpocrate, 149, 152, 153.
Cerdone, 73, 243.
Cerinto, 35, 66, 67, 132.
Chabouillet, 116.
Claudio, 66.
Clemen, 31.
Clemente A., 35, 86, 147, 158, 159, 161, 195, 257, 265.
Cleobulo, 66, 133.
Colarbasso, 91, 98, 99.
Commodiano, 265.
Commodo, 84.
Cureton, 182, 184.

D'Alès, 85, 110.
Deissman, 27.
Demetrio, 47.
Diocleziano, 77.
Diogene Laerzio, 60.

Digitized by Google

Dionisio, 195.
Domiziano, 49.
Dositeo, 66, 67, 86, 88, 133.
Draeseke, 87.
Durand, 26.

Efrem, 195.
Egesippo, 84, 90, 136.
Elagabalo, 60.
Eliano, 60.
Ennio, 51.
Epifane, 69, 149, 150, 151, 246.
Epifanio, 17, 18, 67, 78, 86, 92, 94, 95, 96, 97, 147, 195.
Epitteto, 50.
Eracleone, 72, 167, 169.
Eraclito, 84.
Erma, 268.
Ermoni, 30.
Eusebio, 84, 88, 136, 183, 202, 249.
Evemero, 52.

Faye (de), 18, 65, 87, 92, 100, 140.
Filastrio, 67, 86, 90, 92, 94, 95, 96, 97.
Filippo, 84, 195.
Filippo l'arabo, 77.
Filostrato, 60.
Flora, 72, 167, 173, 178.
Fozio, 67, 86, 88, 94, 99.
Fracassini, 22.
France, 153.
Friedländer A., 253, 254.
Friedländer H., 44.

Galieno, 60.
Giesebrecht, 95.
Gieseler, 123, 124.
Giovanni Crisostomo, 195.
Girolamo, 67, 183, 195.
Giustino, 88, 91, 93, 195, 277.

Goethe, 15, 266.
Goguel, 22.
Gordiano, 60.
Grabe, 148.

Harnack, 7, 17, 18, 20, 35, 41, 61, 66, 67, 68, 69, 75, 76, 84, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 93, 94, 99, 102, 107, 111, 136, 155, 156, 172, 183, 186, 195, 198, 199, 203, 245, 259, 260, 261, 262, 267, 270, 271, 274, 275.
Heinrici, 135.
Hilgenfeld, 18, 87, 91, 136, 139, 173, 182.
Hoffmann, 187.
Holtzmann, 24.
Hurter, 92.

Ignazio, 38, 267, 274.
Imbart de la Tour, 242.
Ippolito, 19, 67, 73, 85, 86, 88, 92, 94, 95, 98, 99, 108, 109, 110, 111, 136, 145, 146, 147, 162, 167, 183, 195, 205, 236, 237, 238, 239.
Ireneo, 17, 18, 33, 36, 73, 84, 86, 88, 90, 91, 92, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 107, 136, 145, 147, 164, 179, 195, 247, 248, 265, 271, 277.
Isidoro, 147.

Jacobi, 135.

Kattenbusch, 263.
Kennedy, 31.
Koestlin, 75.
Krüger, 25, 85.
Kunze, 18, 87, 91, 92, 95, 102.

Digitized by Google

Lampridio, 77.
Lattanzio, 265, 275.
Libri di Jeû, 76, 80, 81, 206, 220, 240, 246, 264, 266.
Lipsius, 18, 87, 90, 91, 124, 187.
Loisy, 262.
Lommatzsch, 202.

Macke, 187.
Manen (von), 25.
Marco (gnostico), 93, 179, 180, 181, 243, 264.
Marco Aurelio, 49.
Marcione, 73, 84, 85, 90, 93, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 201, 270.
Marcquardt, 46.
Mario Massimo, 60.
Marsane, 78.
Matter, 87, 116, 118, 120, 121, 124.
Mead, 15, 75.
Menandro, 66, 88, 90, 91, 93, 131.
Merx, 182.
Metodio, 265.
Michelsen, 25.
Modesto, 84.
Monnier, 38.
Montfaucon, 118.
Mosè Bar-Kepha, 67.

Nau, 182, 185.
Neander, 123, 124.
Nerone, 49.
Nestorio, 195.
Neumann, 14.
Nicolao, 66, 132.
Nicoteo, 78.
Noeldecke, 187.
Noeto, 86, 88.
Novaziano, 85.

Omero, 43.
Oppiano, 60.
Origene, 85, 170, 171, 265.
Paolo, 21-34.
Papia, 249, 271.
Papiniano, 60.
Papinio Fabiano, 47.
Pistis Sophia, 74, 79, 81, 206, 207-219, 234, 235, 266.
Pitagora, 13, 154.
Platone, 12, 52, 53, 154.
Plinio, 46.
Plotino, 60, 78, 256.
Plutarco, 50, 52.
Policarpo, 35, 195, 263, 267.
Porfirio, 13, 61, 183.
Preuschen, 9, 187.

Reinhardt, 102.
Reitzenstein, 253, 254, 258.
Renan, 136.
Reville J., 56, 59.
Rivière, 26.
Rodone, 84, 195.

Salmon, 19, 111, 113, 114, 145.
Saturnino (Satornilo), 90, 91, 137.
Schiott, 23.
Schmidt, 19, 61, 76, 78, 79, 81, 101, 102, 103, 104, 207, 210, 229, 233, 255, 267.
Schmitt, 15, 16.
Stieren, 173.
Schwartze, 75.
Seneca, 48, 49, 50.
Sereno Sammonico, 60.
Sestio, 47.
Simone M., 66, 67, 88, 90, 93, 124, 131.
Simson, 124.
Socrate, 108.
Soden (von), 35.
Sozione, 47.
Stähelin, 111, 112, 113.
Svetonio, 49.

Digitized by Google

Talete, 108.
Taziano, 274.
Tebuti, 66.
Teodoreto, 86, 123, 147.
Teodoto, 167, 181, 195.
Teofilo, 195.
Tertulliano, 46, 84, 90, 195, 196, 199, 201, 247, 264, 274, 277.
Tertulliano (pseudo), 86, 92, 94, 95, 96, 97, 98, 196, 199.
Tillemont, 87.
Tolomeo, 72, 167, 172, 173.
Traube, 138.

Uhland, 281.
Ulpiano, 60.

Valentino, 72, 93, 155, 156, 157, 159, 165, 161, 163, 164, 165, 166.
Vespasiano, 49.
Vittorino di Pettau, 85.

Weinel, 71.
Windisch, 68.
Wobbermin, 253, 254.
Woide, 75, 76.
Wright, 187.
Wurm, 253.

Zahn, 39, 111.
Zeffirino, 90.

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 7

INTRODUZIONE 11

Gnosi e gnosticismo. – Il problema del dolore nell'etica e nella metafisica. – Il contenuto sociale della dottrina pitagorica e della buddistica. – Lo gnosticismo nella teosofia: « multa renascentur... ». – Gli gnostici di fronte al cristianesimo nascente.

CAPITOLO I. — *Gl' inizi della speculazione gnostica nel Nuovo Testamento* 21

Il pensiero paolino: sui doni dello Spirito; – sulla conoscenza di Dio; – sul problema cristologico; – su quello soteriologico; – sulla parousia; – sul riscatto individuale. – Rapporti di questo pensiero con lo gnosticismo. – Eco viva ma confusa delle prime fermentazioni eretiche nel Nuovo Testamento; – nelle lettere di Ignazio.

CAPITOLO II. — *Periodo aureo della gnosi* 41

La primavera della gnosi. – L'imperialismo religioso di Roma. – Duplice momento di esso. – Infiltrazioni religiose nella filosofia romana e stoicismo. – Sincretismo orientale e neo–platonismo.

CAPITOLO III. — *Le fonti* 65

Fonti gnostiche; – elenco completo di esse; – studio critico delle principali tra le superstiti: « Pistis Sophia », libri di « Jeû ». – Fonti anti–gnostiche: problemi che esse sollevano: – rapporti fra lo pseudo–Tertulliano, Filastrio, Epifanio; – attendibilità storica di Ireneo; – documenti gnostici nei « Philosophumeni ». – Avanzi: gli abraxas.

CAPITOLO IV. — *Gli gnostici della leggenda* 123

Simone Mago. – Menandro. – Cerinto. – Nicolao. – Cleobulo. – Dositeo.

Digitized by Google

CAPITOLO V. — *I grandi maestri della gnosi* 135
Satornilo. – Basilide e Isidoro. – Carpocrate ed Epifane. – Valentino. – Eracleone. – Tolomeo. – Marco. – Teodoto. – Bardesane. – Marcione.

CAPITOLO VI. — *Gli epigoni dello gnosticismo* 205
Gli gnostici della « Pistis Sophia » e dei libri di « Jeû ». – Gli gnostici dei « Philosophumeni »: – simoniani; – naasseni; – perati; – ofiti.

CAPITOLO VII. — *I caratteri generici della gnosi e sua origine* 241
Funzione storica dello gnosticismo. – Sua derivazione alessandrina e aristocratica. – Suo peccato d'origine: l'intellettualismo. – La gnosi disprezza la materia sensibile e insieme si abbandona alla licenza più sfrenata. – Il sogno millenarista e concezioni, ad esso contrastanti, della gnosi. – Postulati gnostici: trascendenza divina, eonologia, riassorbimento progressivo dell'anima nel pleroma. – Origini remote della gnosi, secondo Amélineau, Anz, Wobbermin, Friedländer. – Sue origini prossime nel movimento generale della filosofia neo-platonica.

CAPITOLO VIII. — *Reazione della gnosi sulla Chiesa e sulla società* 259
La gnosi e i cardini dell'ortodossia: il simbolo, il canone, la gerarchia, i sacramenti. – Loro preesistenza; – loro sviluppo autonomo. – Ripercussioni generiche della gnosi sul pensiero religioso. – Preponderanza dei problemi cosmologici sui problemi etici e sociali. – La decadenza del millenarismo.

CONCLUSIONE 273
L'avvenire cristiano ugualitario e il classicismo alle prese, nella lotta del millenarismo con la gnosi. – I vari partiti nel cristianesimo nascente; – l'intransigenza rivoluzionaria comunistica; – la transigenza degli apologisti ellenici; – la reazione tenace della gnosi. – La gnosi di fronte al Vangelo. – La gnosi vittima del proprio intellettualismo esagerato.

INDICE DEI NOMI 283
INDICE 287

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 069 620

Digitized by Google

Digitized by Google